RIME
DI M.
PIETRO BEMBO
CORRETTE ILLUSTRATE, ED ACCRESCIUTE
Come dalla Prefazione ſi può vedere.
S' AGGIUNGONO LE
POESIE LATINE,
E la Vita dell'Autore deſcritta da
TOMMASO PORCACCHI
Di varie Annotazioni novellamente illuſtrata.

IN BERGAMO. MDCCXLV.
APPRESSO PIETRO LANCELLOTTI
Con licenza de' Superiori.

PREFAZIONE
DI
PIERANTONIO
SERASSI

LE Rime del celebratissimo Cardinal PIETRO BEMBO, perciocchè sono così pure, e gentili, e piene di teneri affetti, di vivaci pensieri, e di così dilicate, naturali, ed insieme forti espressioni; insin d'allora che elle uscirono la prima volta alla luce, empierono altrui di sì fatta meraviglia, e tanto applauso appresso i Dotti si acquistarono, che siccome molti di quell' aureo secolo per le orme del Petrarca felicemente camminando si studiarono di giugnere a quell' altezza, ed eleganza di poetare, ovè questo gran Cigno, e Principe de' Lirici Italiani si vede essere salito: così fu giudicato, che il BEMBO più sublime d'ogn' altro steso avesse il fortunato suo volo, e che a lui come al più felice, e prudente imitatore lo specioso nome si dovesse di Viniziano Petrarca. Quindi è avvenuto, che molti Letterati bene impiegata opera riputarono in ogni tempo lo in-

gegnarsi, che queste sì leggiadre Poesie, e corrette uscissero, ed adorne oltre a ciò di tutti que' fregi, che a nobile, ed accurata edizione si richieggono.

Carlo Gualteruzzi fu il primo, che nel MDXLVIII. coll' aiuto ancora d' Annibal Caro ne procurò in Roma una ristampa assai più nitida, accresciuta, e corretta delle due, che poco innanzi fatte si erano in Vinegia. E Lodovico Dolce colla scorta d'uno Esemplare avuto da M. Pietro Gradenico corretto di mano dell' Autore medesimo procurò anch' egli, che queste Rime più volte fossero da Gabriel Giolito ristampate. Dopo qualche tempo le rivide ancora Francesco Sansovino, e di annotazioni illustrate le stampò nel MDLXI. dal di cui esempio mosso Tommaso Porcacchi nel MDLXIV. coll' aggiunta d' una tavola di tutte le desinenze sotto le lettere vocali, e della Vita dell' Autore da lui brevemente descritta le diede in luce pur in Vinegia appresso Gabriel Giolito. E questa è la sola edizione, che come una delle più corrette fu da Signori Accademici della Crusca citata nel lor famosissimo Vocabolario.

Le rivide finalmente ancora il Cavalier Gio: Batista Basile, e con osservazioni, varietà di testi, e tavola di tutte le desinenze fecele anch' egli stampare in Napoli per Costantino Vitale nel MDCXVIII. finchè nel nostro secolo, cioè nel MDCCXXIX. una più magnifica Edizione,

zione, e più di tutte l'altre copiosa, ne fu procurata insieme coll' altre Opere tutte del Bembo dal celebre Sig. Anton-Federigo Seghezzi, che con universale dispiacimento, e con perdita notabile della Repubblica letteraria non ha ancor due anni finì di vivere.

Pare che per tante, e sì nobili ristampe esser dovessero queste Rime tanto famigliari, e comuni, che ognuno se ne potesse provedere a suo piacimento; e pure va il fatto così diversamente, che cotesti esemplari se non a grandissimo stento, o almeno se non ad eccedente prezzo ritrovare non si possono. Aggiungasi che queste edizioni istesse più nobili sono anch' elleno corredate, ed adorne di non pochi errori, ed in quella particolarmente del Giolito citata dagli Accademici della Crusca, quantunque sia con nitidissimi, ed argentei caratteri impressa, vi si veggono tuttavia per entro alcune notabili scorrezioni di maniera, che per questo istesso rimanea peranco agli Studiosi giovani il desiderio di vederne pur una più corretta, e compiuta.

Perchè io ho stimato cosa ben fatta l'accignermi a questa impresa, e per quanto le debili mie forze permettono, ridurla a compimenmento, siccome ho fatto, pensando che gli Studiosi della Italiana poesia me ne debbano saper grado. E per accennare alcuni particolari della edizione presente; prima d'ogn' altra cosa ho fatto copiare il testo dalla soprammento-

vata edizione del Giolito del MDLXIV. essendomi paruta, e la più copiosa, per contenere essa le Rime ancora, che nella elegantissima Opera degli Asolani sparse si veggono, e la più corretta per esser tratta dall' originale istesso del Bembo, e molto più per esser riconosciuta la migliore eziandio da que' valentissimi Letterati, che il gran Vocabolario della Italiana lingua compilarono.

Ho poi ancor procurato di migliorare questo testo medesimo almeno in ciò che eravi di scorretto, e di guasto per cagion della stampa colla scorta di varj esemplari, che per questo fine ho con grandissima fatica esaminati, e riscontri; aggiugnendo ancora quanto in altre Edizioni, o antiche Raccolte ho ritrovato del Bembo, che in questa del Giolito non si contenesse, e specialmente le Rime tratte da varj Manoscritti, che nell' ultima edizion di Venezia furono la prima volta stampate.

E perchè questa venisse ad essere ancora più pregiabile, e compiuta, alle Poesie Spagnuole del nostro Autore, che immediatamente alle Volgari succedono, ho fatto seguire anco le elegantissime sue Latine poesie, le quali tanto più dovranno essere care al pubblico, quanto che elleno erano più delle Volgari malagevoli da rinvenirsi, e molto più per le aver io ancora accresciute della *Elegia ad Ligdamum*, che nell' ultima Veneta non si leggeva.

Quanto poi alla Vita dell' Autore, perchè

non

non venisse a crescere il Volume sformatamente, ho trascelta quella, che scrisse in compendio Tommaso Porcacchi, siccome accurata, e bastevolmente fornita di cognizioni, non avendo io per altro mancato di accrescerla d' alcune notizie, che mi parvero in alcuni luoghi pressochè necessarie, e rimettendo chi ne bramasse miglior contezza alle Vite descritte lungamente da Monsignor Giovanni della Casa in latino, e da Monsignor Lodovico Beccatelli in italiano, le quali amendue si leggono nel principio del Tomo secondo della Raccolta degli Storici delle cose Veneziane, ove in quella del Casa principalmente si truovano alcune eruditissime Annotazioni del chiarissimo Sig. Appostolo Zeno.

Parrà forse soverchio, l'aver io ancor poste alcune testimonianze di Scrittori illustri intorno a Monsignor BEMBO; conciosiachè egli sia tanto famoso, che non abbisogni di testimonianza altrui per rendersi raccomandato. Ma ho io ciò fatto piuttosto per rendere compiuta la edizione di quello che mi paresse essere necessario, ed appunto per questo ne ho lasciate indietro innumerabili altre, che arei potuto addur di leggeri.

In questa guisa sembrami di aver soddisfatto per qualche parte alla brama, ch' io ho sempre avuto di far cosa grata agli studiosi, essendo pur anco conveniente, che le presenti Poesie fossero almeno una volta stampate in

questa nostra Città, nella quale si può dire, che il Bembo ne componesse alcuna parte, allor quando da giovinetto con M. Bernardo suo Padre Senatore prestantissimo, ed allora Podestà nostro per due interi anni dolcemente vi si trattenne.

ANTICA

ANTICA DEDICAZIONE

D'ANNIBAL CARO

DELLE RIME

DI

M. PIETRO BEMBO

All' Illustriss., e Reverendiss. Signor

IL SIG. CARDINAL FARNESE

Vice Cancelliere.

D*Opo l'esser voi, Signor mio Reverendissimo, ed Illustrissimo nato Signore, e dopo trovarvi nipote del più gran Principe della Cristianità, e quasi voi Principe stesso: se ben*

ben per molte altre cose , e pur assai grandi , si può dir , che siate fortunatissimo ; nessuna però ve n'ha potuto dar la fortuna (per quel che pare a me) nè maggiore , nè più proporzionata , e più necessaria alla grandezza dello stato vostro, e alla eternità del vostro nome ; che farvi amico un tanto scrittore, quanto è stato a' dì nostri M. PIETRO BEMBO. *Io nol chiamo Cardinale : perchè questo grado era in lui più tosto operazion della virtù vostra , che ornamento della sua : la qual consistendo in lui stesso ; e di se stesso ornata , e contenta ; con nessun altro titolo si può più degnamente esprimere , che col suo proprio nome . E' stato M.* FIETRO BEMBO, *non solo de' primi Scrittori di questi tempi ; ma il primo , che abbia insegnato a questi tempi , ed a quelli , che verranno , il vero modo di scrivere : Ed ha scritto (quel che in un solo ingegno è di molto più loda) e nella nostra lingua , e nelle altrui , così in prosa , come in versi , qualunque si sia stato il soggetto , e di qualunque sorte di componimenti , con tanta accortezza , e con tanto grido di questa età , che gli suoi scritti , e le memorie di quelli , che sono stati celebrati da lui, si può dir , che siano immortali . In questo Signor mio è stata la fortuna maggiormente favorevole a voi , che i primi anni vostri si siano talmente scontrati con gli ultimi suoi ; che egli abbia vedute le virtù , e le azioni vostre , nella vostra tenera età , e pronosticato le molto maggiori , che si prometteva di voi nella più matura . E se*

ben

ben per morte non le ha potute interamente vedere, nè pienamente descrivere; egli le ha per modo comprese, e figurate, che tutti quelli che le leggono, da quel che ne dice, si possono facilmente immaginare quel che disegnava di dirne. Ha la grandezza, e la virtù vostra Alessandro Farnese, avuto riscontro dell' Omero de' nostri tempi. E di questa parte di felicità abbondate voi, della qual mancando l' altro Alessandro Macedone, con sì celebrata invidia sospirò sopra il sepolcro d' Achille. Dall' altro canto che egli si sia condotto a' tempi vostri, si può dir che sia stato fortunato sopra tutti gli scrittori di tutte le altre età. Omero non s' abbattè, che io sappia, in Principe che l' onorasse, se non dopo morte. Ennio godè molto sterilmente dell' amicizia di Scipione. Vergilio d' assai pochi poderi colse il frutto del favor del suo Mecenate, in tanto Imperio quanto era quello d' Augusto. Alla vostra liberalità Signor mio, in assai minor fortuna, non è bastato d' onorare, e di premiare il BEMBO, come eccellente scrittore, l' avete abbracciato, come carissimo amico: l' avete riverito come vostro maggiore: l' avete posto in grado eguale al vostro, e donde, vivendo, poteva facilmente venir maggior di voi. Ben si potria dire, che la grandezza dell' ingegno, e della bontà sua il valesse; ma se ben questo suo valore si fosse potuto conoscere da altri, che da noi, non è però, che sì largamente l' avesse potuto riconoscere altra liberalità, che la vostra. Dall' altra parte a voi non ne poteva venir da nessun altro maggior onore, nè maggior gratitudine. Egli

non

non vi celebrò ſolamente come grande, ma v' oſſervò come padrone, v' amò come figliuolo, ebbe l' anima ſua ſteſſa congiunta con voi, e piena di deſiderio della voſtra grandezza. Vivendo, tutta la ſua affezione e tutti gli ſuoi ſtudj avea poſti nel ſervizio voſtro: morendo, tutte le ſue coſe laſciò nella voſtra protezione. Tra le quali, dopo M. Torquato ſuo figliuolo di ſangue ha voluto, che vi ſiano raccomandati i ſuoi componimenti, figliuoli di ſpirito. A queſta ſua volontà mirando M. Torquato medeſimo, come erede, e M. Girolamo Quirino, e M. Carlo Gualteruzzi, come eſecutori, avrebbon deſiderato che tutti i ſuoi libri a voi ſolo ſi dedicaſſero; poichè quaſi in tutti ſi ragiona o di voi, o del Santiſſimo voſtro Avolo, o de' geſti e del valor degli altri maggiori della nobiliſſima Caſa voſtra. Ma poichè alla voſtra modeſtia parve altrimente; ſapendo eſſi, che queſte ſue Rime in vita ſua, e molti anni avanti che moriſſe, da lui medeſimo vi furon donate, ed in qualche parte anco per voi furon fatte, è parſo loro, che queſte almeno, come già voſtre, a voi ſpezialmente s' indirizzino, e che ſotto il voſtro nome ſi mettano in luce. Per queſto fare, come quelli che ſanno l' affezione che quell' anima glorioſa per ſua bontà moſtrò di portarmi, e come quelli, che ſon per ſe ſteſſi modeſtiſſimi, conoſcendo che io ſono il minimo de' ſervi voſtri, hanno eletto me che in lor nome ve la dedichi, e ve la preſenti. Ho preſo queſto carico volentieri, penſando di venirvi innanzi con una coſa tanto grata e tanto prezioſa, quanto ſo che vi ſarà queſta d' un sì grand' uomo, e

d' un

d'un sì caro amico. Io ve la presento con quella riverenza, che si conviene alla grandezza vostra, ed alla qualità dell'opera. Degnate voi, Signor mio, per umanità vostra la indignità di chi ve la porge: gradite la servitù del figliuolo e de gli amici che ve la mandano: accettatela con quello amore, tenetela con quella dignità, leggetela con quel gusto che solete tutte le cose del BEMBO vostro: e leggendola coll' eccellenza della dottrina e dell' arte sua, riconoscete in essa la perpetuità delle lode vostre. E con questo umilissimamente baciandovi le sacre mani, resto disideroso della vostra grazia, e del compimento della vostra felicità. Del vostro Palazzo di San Giorgio, al primo del mese di Settembre. MDXLVIII.

NOI RIFORMATORI

dello Studio di Padova.

Avendo veduto per la Fede di revisione, ed approvazione del P. Fra Paolo Tommaso Manuelli Inquisitore del S. Offizio di Venezia nel Libro intitolato *Rime di M. Pietro Bembo con Aggionte manoscritte* non v' esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Secretario Nostro, niente contro Prencipi, e buoni costumi, concediamo licenza a *Pietro Lancellotti Stampatore di Bergamo*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite coppie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 29. Maggio 1745.

(*Gio. Emo Proc. Rif.*
(*Alvise Mocenigo 2. Rif.*
(

Registrato in Libro a C. 7. al n. 44.

Michiel Angelo Marino Segr.

VITA

DI MONSIGNOR

PIETRO BEMBO

Brevemente descritta

DA TOMMASO PORCACCHI

Con alcune Annotazioni

DI PIERANTONIO SERASSI.

L'Anno di N. Signore MCCCCLXX. (1) nacque M. PIETRO BEMBO di M. Bernardo Bembo, Senator prudentissimo, e dottissimo, come più d'ogni altro ne fa testimonio il gran Marsilio Ficino; e di Madonna Elena Marcella, matrona di singolar bontà ed onore. Come fu venuto in età convenevole, diede così fatti contrassegni della felicità del suo ingegno, che i costumi, e le lettere, nelle quali fu introdotto, parevano con lui nate, e cresciute. Il Padre essendo mandato Ambasciatore per la sua Repubblica a quella di Fiorenza, lo menò seco, per farlo

(1) A venti di Maggio, secondo che scrive Monsig. Lodovico Beccatelli nella *Vita del BEMBO* medesimo esistente a cart. xxxii. e segg. del Tomo secondo degli *Storici delle cose Veneziane*. In Venezia 1718. appresso il Lovisa.

farlo studiare, e perch' ei colla Fiorentina ripolisse la Viniziana; dove l'eccellenza dell' ingegno di M. PIETRO riuscì tale, e negli studj della lingua Latina, e della Volgare, che in amendue così giovanetto compose alcune opere; le quali con sua molta lode furono lette ed ammirate da tutti, avendo egli solamente mirato i principali Scrittori antichi come puri di stile, mirabili d'artificio, e numerosi; e schifato gli Autori difficili, e scabrosi, ch' a quei tempi erano in pregio nell' una, e nell' altra lingua. E di vero si può con ragione affermare, che M. PIETRO sia stato il primo, che ci abbia insegnato il vero modo, e la certa regola d'imitare (1), non togliendo però la dovuta lode che per ciò si perviene al dottissimo Poliziano, e ad altri famosi Scrittori di quella età, ch'erano nell' Accademia del Magnifico Lorenzo de' Medici [2] i quali scrivendo, riconobbero la barbarie di quei tempi, e la politezza de' più degni Autori, ma non conseguirono però nello scrivere il sommo pregio,

[1] M. PIETRO BEMBO non solamente fu il primo, che insegnasse il vero modo, e la certa regola d'imitare i buoni Scrittori, e di comporre con leggiadria nel gentilissimo Toscano linguaggio; ma fu altresì quel solo, che questa favella medesima quasi da tutti in pochissimo pregio tenuta ravvivò, e rimise sì fattamente in istima, che trattine Romolo Amaseo, Ercole Strozzi, Celio Calcagnino, ed alcuni pochi, quasi tutti i begli ingegni di quel tempo non più nella sola Latina, come per lo innanzi, ma nella nostra Italiana lingua eziandio a scriver si posero. *Varchi Ercol. pag. 87. Ediz. Comin. Salviati Avvertim. Vol. 1. lib. 2. cap. IX.*

[2] Gli Scrittori dell' Accademia di Lorenzo de' Medici furono Luigi, e Luca Pulci, l'uno de' quali compose il Morgante; l'altro le Stanze ne' Torneamenti; Agnolo Poliziano, autore di quelle sì famose Ottave; Girolamo Benivieni, che varj Sonetti, ed alcune gravissime Canzoni scrisse, sopra una delle quali trattante d'Amore Giovanni Pico Conte della Mirandola compilò quel celebre Comento pieno di precetti, ed ammaestramenti Platonici.

giò, come dopo loro fece M. PIETRO; a' cui ſcritti coloro, che dopo Lui ſon venuti, e l'animo ſi hanno applicato a bene, ed ornamente ſcrivere, rimirano di continuo, e s'ingegnano di fare i loro ſimili. Dopo che il tempo dell' Ambaſceria fu finito, M. PIETRO acceſo d'ardentiſſimo deſiderio dell' eloquenza, e dello ſcrivere, navigò in Sicilia (1) per

**

[1] Il Bembo non andoſſene in Sicilia ſubito dopo l'Ambaſceria di ſuo Padre, ma moltiſſimo tempo dappoi; perciocchè quando con M. Bernardo ſe ne ritornò da Firenze egli non avea che diece anni, correndo allora, ſiccome ſcrive il chiariſſimo Sig. Apoſtolo Zeno [pag. v. del ſovraccennato Volume degli *Storici delle coſe Veneziane*] l' anno MCCCCLXXX. laddove quando egli navigò a Meſſina per apparar Greco era nel ventiduesimo anno dell'età ſua, e fu apponto nel meſe di Maggio del MCCCCLXXXXII. Dopo l'Ambaſceria adunque ſi fermò qualche tempo in Venezia, inſino a tanto che eſſendo nel MCCCCLXXXVIII. ſuo Padre creato Podeſtà di Bergamo, ſe ne venne con eſſo lui nella Città noſtra, e vi ſi trattenne per due interi anni con tanto, e sì fatto piacere, che della corteſia de' Cittadini, della temperanza dell' aria, e della amenità del ſito ne portò fino alla morte una ſoaviſſima, e fermiſſima memoria. Perchè non poſſo ſe non meravigliarmi altamente, che di tanti Autori della Vita del Bembo, parecchi de' quali accennarono eziandio le coſe più minute, e di pochiſſimo momento, non ſiaſi poi ritrovato alcuno, il quale toccaſſe queſto punto, che è pure di qualche importanza per la Vita d'un tanto Uomo contenendo le notizie di due interi anni della ſua più verde, e fiorita età. E pure queſti tali ne potean avere chiara, e ſecura contezza nelle Piſtole famigliari di Monſignor Pietro, il quale al lib. VI. Epiſt. CXX. riſpondendo al Capitolo di Bergamo, che ſi era con eſſo lui congratulato del Veſcovado della Chieſa noſtra da Papa Paolo III. di preſſo conferitogli dice fra l'altre coſe: *Itaque de eo, de quo mihi gratulamini, agnovi benevolentiam erga me veſtram: officium valde, & ſtudium valde amo, tum illud quod de meo erga vos, veſtramque Civitatem animo optime ſentire vos, & cogitare video, repetita uſque a Bembo patre meo Prætura Bergomenſi, qua in Prætura cum illo biennium adoleſcens cum fuiſſem apud illum ſic a veſtra urbe diſceſſi, ut ejus recordatio omni quidem tempore in memoria, & ſenſibus grata, & jucunda inſederit meis &c.* E parimente in un'altra lettera dello ſteſſo libro n. CXXI. indiritta agli An-

per imparar lettere Greche da Costantin Lascari; (1) ch'era in quei tempi eccellente; poi che l'Italia non aveva ancora quella comodità, ch'ebbe poi, d'Uomini, e di Libri, ch'insegnassero la lingua Greca. Quivi colla sottigliezza del suo ingegno in tre anni fece tanto profitto, che compose elegantemente in quella lingua. Scrisse anche allora a M. Angel Gabrieli quel suo libro latino dell'incendio d'Etna, ch'oggi è letto, e celebrato dagli Uomini dotti. Andò poi a Ferrara col Padre,

Anziani della Città nostra, che supplicato aveanlo di venirsene alla residenza della sua Chiesa quanto prima egli potesse, dice: *Quod quidem faciam si potero non libenter modo, sed etiam plurima cum voluptate: qui vos invisere, & urbem istam præclaram, in qua biennium adolescens amabiliter vixi, revisere valde mehercule cupio.* Senza che lo potean veder pure nel lib. 2. *de Origine Orobiorum* di Giangrisostomo Zanchi, il quale parlando col Bembo dice: *Ceterum hic forte quam opus fuerat pluribus affari te humanissime Petre Bembe volui, antequam ea, quæ restant, aggredior. Te enim studiorum meorum æquissimum non æstimatorem solum, & judicem, atque in primis amantissimum, verum etiam gentis nostræ defensorem maximum, & acerrimum esse satis scio, & compertum maxime ob id habeo, quod olim adolescens patre tuo Bernardo viro gravissimo, atque integerrimo, omnique doctrinarum genere spectatissimo, summa cum laude pretorium munus apud Bergomates, nostros ne dicam an tuos? gerente talis ac tanta fuerit apud omnes tui expectatio, ut non præclarum modo ob ingenium doctrinamque, & literarum peritiam, quæ omnia in te summa sunt; verum candidissimos potius ob animi tui mores cunctorum, vel eruditorum maxime, oculos in te unam paternarum virtutum quasi imaginem quandam ita converteris, ut te nunc etiam tanto post in oculis ferant universi, humanitatem, modestiam, miram denique probitatem agnoscant omnes ac prædicent.*

[1] Costantino Lascari, oltre l'essere Uomo dottissimo in Greco fu altresì fornito di tanta umanità, e gentilezza, che colle sole accoglienze da lui fatte al nostro Bembo, ed al suo compagno Angelo Gabrieli pervenuti ch'ei furono a Messina, potè toglier loro ogni nausea, e fastidio conceputo per la lunghezza del viaggio disastroso, e per la mala ventura ch'essi in più degli alberghi meschini, e sproveduti incontrarono. *Petr. Bembus Epist. famil. lib. 1. in Ep. ad Bernard. Bemb.*

dre, che dalla Repubblica fu mandato come compagno del Duca a governar quella Città, secondo le convenzioni di quei tempi fra la Repubblica e'l Duca: dove M. PIETRO, che di già per le sue virtù s'aveva acquistato chiarissima fama, fu dal Duca Alfonso, e dalla Duchessa Lucrezia onoratamente raccolto, e da tutta la Città abbracciato ed accarezzato. Era Egli all'ora in età di XXVIII. anni, nella quale compose i suoi dilettevoli Asolani a imitazion delle Tusculane di Marco Tullio: i quali da tutta Italia furono con sommo piacere veduti, ed avidamente letti. Ma perchè alla Corte d'Urbino ricorreva all'ora (come sempre ha fatto) tutta l'Accademia de' virtuosi gentiluomini, e de' nobili intelletti, (1) che dal Duca Guido Ubaldo, e dalla Duchessa Lisabetta erano favoriti, amati, e con ogni maniera d'onore avuti in pregio, M. PIETRO,

[1] La Corte allora d'Urbino era formata di sì nobili ingegni, e di sì dotte, ed erudite persone, che piuttosto fioritissima Accademia, e ricetto delle Muse, che Corte di Principe si potea dirittamente riputare. Perciocchè lasciamo stare, che il Duca Guidubaldo stesso era in Greco, in Latino, ed in ogni sorte d'erudizione letteratissimo, vi si ritrovava un Conte Baldessar Castiglione Autore del famoso libro del Cortigiano, e di quelle sì dolci, ed eleganti Elegie tanto celebrate dallo Scaligero, un Bernardo Divizio da Bibiena, che fu poi Cardinale, e che da giovine scrisse la Calandra Commedia riputata tra le prime, che abbia la lingua italiana; un Cesare Gonzaga, che insieme col Castiglione compilò quelle leggiadrissime Stanze, che a cart. 311. e segg. dell'Opere del Castiglione impresse dal Comino si leggono; un Lodovico Odasio Bergamasco uomo dottissimo, che fu del Duca Guidubaldo nelle Greche, e Latine lettere, ed in ogn'altra nobile scienza precettore; un Pietro Bembo ristoratore, e Padre delle buone arti: per tralasciare Federigo, ed Ottaviano Fregosi, il primo de' quali fu poscia Arcivescovo di Salerno, e Cardinale l'altro fu indi eletto Doge di Genova; il Conte Lodovico Canossa Vescovo di Baiusa; il Magnifico Giuliano de' Medici, Duca di Nemorso, ed alcuni altri nobilissimi uomini, i quali tutti, e per gentilezza di costumi, e per dottrina furono riputati singolari.

TRO, come spirito d'alta considerazione, e di rara eccellenza, tratto dal valor di quei Principi, e dalla fama di quella Accademia, vi concorse, ed in breve di se diede tal saggio, che non pur fu amato, e riverito da tutti, ma ancora col Duca, e colla Duchessa contrasse tale, e tanta domestichezza (1) ch' Egli fu forzato poi il più del tempo abitare in Urbino. Questa fu una delle principali cagioni, che del tutto allontanasse l'animo di Lui tutto rivolto a' belli studj, dalle pratiche della sua Città, e dal procacciarsi onori, e magistrati nella sua Repubblica. Aggiugnevasi a queste, che vedendo Egli la famiglia Bemba per infinite azioni de' suoi famosissimi antecessori, chiarissima; e vedendo crescere in somma espettazione M. Gio: Matteo Bembo, all' ora giovane di bell' ingegno, ed ora Senator gravissimo, di sommo valore, autorità, e prudenza; e M. Carlo Bembo suo fratello, la cui morte da lui con dolcissime rime poi fu pianta; giudicò che fosse ben fatto cercarsi altra maniera di gloria più propria, che lo facesse conoscere, ed ammirare fin dalle nazioni straniere, e dall'età seguenti, ch' avessero l'animo rivolto agli studj delle buone lettere. Fu creato Papa in questo tempo (2) Gio-

[1] A 11. di Marzo 1513. Ciac. Panvin. ec.

(2) In quanta stima, e riverenza fosse il Bembo tenuto dalla Duchessa Lisabetta, si può agevolmente conoscere da ciò, ch' egli medesimo scrisse in una Lettera a M. Vincenzo Quirino (lib. 3. vol. 2.) *La Duchessa* [dice egli] *poi s'è adoperata per me di maniera, e faticata, e faticasi tuttavia, che ha superato di gran longa ogni aspettazion mia: nè ha lasciato, o lascia tratto a fare, che giovar mi possa, e più pensiero si piglia delle cose mie, che non so io stesso, in modo che ben può la fortuna torre a lei il poter giovarmi, come ella disidera; ma a me non torrà mai che io non conosca, che più ha fatto ella per me, per la quale io alcuna cosa non feci mai, che non hanno fatte molte persone tutte insieme, per le quali io assai ho fatto molte volte ec.*

Giovanni de' Medici, e detto Leon Decimo: il quale avendo gran giudizio, e gran gusto in ogni sorte di studio, disegnò tirare alla sua Corte Uomini dotti, e singolari in ogni scienza. E perchè M. Pietro Bembo domesticamente aveva conversato alla Corte d' Urbino col Magnifico Giuliano (1) fratello del Papa, il qual Magnifico era ornato di belle lettere, accompagnate da un affinato giudicio, e da un bell'animo; ed aveva conosciuto di quanta lode in tutte l'operazioni di virtù il Bembo fosse meritevole; però fu chiamato M. Pietro dal Papa a Roma; e gli fu data, essendo egli in età di quaranta tre anni, la cura di scrivere i Brevi particolari di sua Santità: il quale ufficio non si suol dare se non a Uomini di gran prudenza, e di molta dottrina. Ebbe per compagno in questa impresa M. Jacopo Sadoleto, che poi fu Cardinale, dotato similmente di singolar virtù, prudenza, e facondia, col quale visse unitamente in somma pace (2) dimostrando

 strando

[1] Giuliano de' Medici cognominato il Magnifico Duca di Nemorso, e fratello di Papa Leone Decimo, fu sin dall' età sua più fiorita molto amico del Bembo, onde lo introdusse per interlocutore de' suoi elegantissimi discorsi della lingua Italiana, che egli volle chiamar *Prose* titolo non molto accetto al Castelvetro.

[2] Non pure in somma pace, ma eziandio in un sì stretto modo di fratellevole amistà, che il Sadoleto stesso in una lettera a Gabriello Paleotti parlando della morte del Bembo ebbe a dire [Epist. lib. xvi.] *Quod autem scribis in literis tuis, te arbitrari, collegæ mei vel fratris carissimi potius PETRI BEMBI Cardinalis importuna morte me graviter afflictum jacere; non fallit in eo te opinio tua. Nihil enim mihi potuit evenire acerbius, quam divelli ab eo, cujus ego amicitiam, fraternamque conjunctionem quatuor, & quinquaginta annos inviolatam tenueram: quem propter ipsius præstantissimas virtutes, summamque humanitatem, probitatem, suavitatem, singulari quodam, & pene inaudito amore prosequebar: quorum eram omnibus, & studiorum eorundem, & voluntatum tam in familiaritate, & consuetudine nostra, quam in ipsa Republica vinculis, & necessitudinibus astrictus: ut eo mihi nunc erepto, solus plane, & ab omnibus mihi desertus esse videar.*

ſtrando amendue al Mondo in queſto loro ufficio, ch' anco nelle corti fra i gentili Uomini, e di valore l' invidia è ſpenta; e che in ogni materia quantunque ſtraordinaria, e difficile, i belli ingegni elegantemente ſapevano ſcrivere. Fu molto caro al Papa, e da Lui n'ebbe oneſti premj (ciò fu tre mila, o più Ducati d'entrata) con riſerbo di rimunerarlo aſſai meglio all' occaſione. Era M. PIETRO di voglie molto grazioſe, e pieghevoli ad amare; e vivendo in quella corte, dove tutte le gentilezze, e le belle creanze per lo più regnavano; veduto una giovane, detta Moreſina, manieroſa, e di leggiadri coſtumi, le rivolſe l'animo, ed in vita, ed in morte la celebrò ne' ſuoi vaghi componimenti. Acquiſtò di Lei tre figliuoli, due maſchi, ed una femmina. Il primo che fu Lucilio, morì piccolo: l'altro è Monſig. Torquato Bembo; il quale vive ancora erede ornatiſſimo di tutte le virtù paterne. La terza è Madonna Elena, che da M. PIETRO fu maritata in M. Pier Gradinico, gentiluomo onoratiſſimo, e di molta riputazione. Avvenne che il Papa, diſegnando muover guerra al Re di Francia, e trovandoſi in lega coll'Imperatore, e col Re Cattolico, volle tentare di farſi amica, e collegata la Repubblica di Venezia, e rimuoverla (ſe poteſſe) dalla confederazione ch' aveva con Francia. Onde conoſcendo quanto valeſſe M. PIETRO BEMBO non pur negli ſtudj, e nell' eloquenza; ma ancora con quanta gravità, ed accortezza maneggiaſſe i negozj importanti de gli Stati, lo mandò Ambaſciatore alla Repubblica di Venezia; alla quale Egli volgarmente fece un'orazione graviſſima (1), e di molta efficacia. Ma, perciocchè l'amor

[1] Queſta graviſſima Orazione, che comincia *Papa Leone Sereniſs. Prencipe ec.* leggeſi col titolo di *Propoſta* nel primo Volume delle ſue Lettere Volgari, come anco nella Raccolta d'Orazioni di diverſi Uomini illuſtri fatta dal Sanſovino; e a cart. 478. del Tomo terzo di tutte l'Opere del Bembo ſtampate in Venezia in foglio.

l'amor grande, che dal Papa gli era portato, non comportava, che'l giorno M. Pietro si partisse mai dal suo fianco, e'l grave carico dell' ufficio suo ricercava assiduità, ed occorrendogli per questo rispetto scriver la notte; cadde; come quegli che per natura, e per lo lungo studio era di complession debole, e gentile in una infermità gravissima; non senza cordoglio del Papa, e di quanti lo conoscevano: per la quale fu forzato, e dal consenso de' Medici, e dall' esortazion del Papa; che era molto zeloso della sanità di Lui, a ritirarsi a Padova a pigliare aria, ed a ricrearsi alla temperie di quel salutifero cielo. Successe di poi la morte di Leone; dopo la quale M. Pietro libero dalle cure della corte; fece proponimento di ritornare a' suoi studj; e godersi la quiete lontana da tutte l'ambizioni, essendo nove anni dimorato a' servizj del Papa. Onde in Padova, accomodatosi nell' amenità di quel sito, e nella frequenza di quel famosissimo studio, di bellissima casa; e d'uno studio di libri, e di memorie antiche raro, e mirabile; dimorò molti, e molti anni in quella vita piena di contentezza, e di quiete: nella quale concorrevano a Lui, come a un oracolo, da tutte le parti Uomini dottissimi per cagion d'onore, e per apprender da Lui i frutti delle sue virtù, mentre amorevolmente, e dottamente ragionava. Spendeva l'ore del tempo, ch'era comodo per istudiare, tutto in meditare, in concepire, ed in partorir cose degne d'esser lette, ed avute in somma venerazione. Perciocchè il suo stile è elegante, culto, e ben detto: e il suo parlare era tutto pieno d'umanità, di modestia, e di dolcezza. S'alcuno lo richiedeva del suo giudizio sopra qualche nuovo componimento, Egli ciò faceva con molto rispetto, facilmente lodando, e con modestia, e riguardo emendando. Aveva la sua corte di persone, tutte nel lor grado qualificate, e di buone creanze; delle quali alcune ve n'erano,

no, e dotte, e giudiciose, come fu M. Cola Bruno; che con Lui molti anni visse, e morì all' ultimo, e molte altre. Dopo molti anni fu creato Papa Paolo III. Farnese, il quale vedendo, come Signore di gran giudicio, che la Sedia Apostolica aveva bisogno in quei tempi d' Uomini savj, e prudenti, che la sostenessero, e con dignità, e gloria la difendessero, pensò di creare nuovi Cardinali, i quali col lor valore fossero atti a ciò fare. Onde fra i principali il primo fu a chi volgesse l' animo, M. PIETRO BEMBO, ch' all' ora si trovava a Venezia. Però venutogli a Roma M. Carlo Gualteruzzi da Fano, ch' era Cortigian pratico, di gran valore, ed amico suo fu avvisato della volontà di Papa Paolo. M. PIETRO, il quale non si lasciava occupar l'animo da' fumi dell' ambizione, ma con singolar prudenza anteponeva la vita quieta a tutte le dignità, e grandezze, che con loro assiduamente portano travaglio, e disturbo, con esempio a' tempi nostri da pochissimi usato, da prima ricusò questo grado. Ma perchè poscia alcuni emuli, riprendendo in M. PIETRO l'amor della sua Donna (era ella già molti anni prima morta) e la professione, ch' Egli faceva di rime, e di versi; non considerando ch' Eglino molto più erano di quel vizio, che Lui riprendevano, da esser condennati, e che l' altro era ornamento in un Uomo dotto, colla lor pertinacia fecero prolungar in altro tempo l' animo del Papa; M. PIETRO giudicò che col mutarsi di proponimento fosse da ributtar le calunnie oppostegli; onde fece in modo, che Papa Paolo gli mandò il Breve, e la Beretta da Cardinale (1). Così andato a Roma, e raccolto,

[1] Monsignor Bembo fu creato Cardinale a xxiv. del mese di Marzo l'anno MDXXXVIIII. Beccatelli, ed Apost. Zen., e nel MDXLI. fu eletto Vescovo di Ogobbio, e finalmeate nel MDXLIV.

a'

colto con grande onore, fu molto caro al Papa, che bene ſpeſſo lo richiedeva del ſuo conſiglio nelle occorrenze maggiori, al quale anco bene ſpeſſo, come a buono, e prudente, s'appigliava. Fu in tanto gran credito preſſo quel ſacro Collegio di Cardinali, che ſenza dubbio s'argomentava, ch'Egli a nuova elezione ſarebbe ſtato creato Papa, ed arebbe rinnovato quell' aureo ſecolo, nel quale tutti i buoni, e dotti erano eſaltati, e la Santa Sedia Apoſtolica alla ſua prima dignità reſtituita. Ma andando per diporto fuor di Roma a una vigna, ſecondo che s'uſa, volendo entrare a cavallo dentro una porta, che non era per ciò molto comoda, percoſſe d'un fianco nel muro: il che (trovandoſi Egli d'età ben vecchio) gli cagionò una febricciuola lenta lenta, che gravandolo a poco a poco, in ultimo ſenza alcuna alterazion d'animo, lo fece morire (1), avendo Egli con ſingolar giudizio e coſtanza predetta la ſua morte agli amici, che lo viſitavano. Della morte del Cardinale BEMBO ſi rammaricò univerſalmente tutta la Corte, e tutta Italia lo pianſe. Fu Egli di perſona grande, e ben proporzionata: di fattezze belle, e gentili: d'aria dolce, e grazioſa: di coſtumi piacevoli, e modeſti: e della ſua perſona molto attillato, e polito. Parlava, e procedeva con tanto dolci maniere, che chiunque con Lui praticava era indotto ad amarlo, e riverirlo

chi

a' 18. Febbraio venne trasferito con ſommo ſuo piacere al noſtro Veſcovado di Bergamo, alla di cui reſidenza non ſi potendo egli portare per varj impedimenti inſortigli, procurò che da Sua Santità gli veniſſe accordato un Coadjutore, come appunto fu fatto alli 8. di Luglio dello ſteſſo anno. *Ferdin. Ughell. Ital. Sacr. Vol. 4. pag. 490. Edit. Venetæ.*

(1) Morì a' xx. di Gennaio MDXLVII. dopo d'eſſer viſſuto ſettanta ſei anni, ſette meſi, e ventinove giorni. *Bembi Epitaffio.*

chi l'ascoltava (1), riconosceva nella lingua di Lui quella catena d'oro, che suol tirare a se gli animi di tutti, essendo ricevute le parole sue come vere, e scelte con singolar soddisfazione: tanto che nella conversazione dolcissimo, e modestissimo, e nel parlar affabile, ed umano era conosciuto. Fra l'Opere che Monsignor BEMBO compose, come di sopra abbiamo raccontato, furono anco le Regole della lingua nostra, divise in tre Libri, a imitazione dell' Orator di Marco Tullio: la qual fatica porta seco molta dignità, e molto utile a gli studiosi dello scriver politamente in essa. In verso eroico latino compose il Benaco, pieno d'ornamenti, di gravità, di numeri, e di bellezze. Scrisse e in lingua latina, e nella nostra molte lettere piene d'accurata, e vaga osservanza, delle quali una latina ve n'ha scritta al Pico della Mirandola, che tratta dell'imitazione. Scrisse un libro della Zanzala di Vergilio, e delle favole di Terenzio: ed uno drizzato a M. Nicolò Tiepolo in lode del Duca Guido Ubaldo da Feltro, e della Duchessa Lisabetta Gonzaga sua Consorte: la quale Opera da' Dotti è molto lodata. Leggonsi di Lui queste leggiadrissime Rime, così purgate, giudiziose, e ben dette, che de' moderni,

[1] Per le maniere soavissime di trattare, che aveva Monsignor Bembo, e molto più per la sua meravigliosa dottrina, venne fra gli altri amato talmente, e riverito dal famosissimo Monsignor Gio: della Casa, che in tutto quel tempo ch' egli stette Nunzio alla Serenissima Veneziana Repubblica, avendo una assai nobile abitazione in Roma, di cui esso pagava scudi trecento l'anno d'affitto, la volle cortesemente lasciare al Bembo con molti fornimenti, ed un bellissimo Camerino acconcio de' suoi panni molto ricchi, con un letto di velluto, ed alquante statue antiche, ed altre belle pitture, senza ch'egli ne pagasse un picciolo, quando Monsignor della Casa avea infiniti, che l'averebbon tolta con pagargli l'affitto di molta grazia. Nè contento di questo gli lasciò ancora una bellissima vigna poco fuori della più bella porta di Roma, come è quella del Popolo. Bembo in una lettera a M. Girolamo Quirino *Lett. lib.* 11. *Vol.* 2.

ni, senza controversia, non v'ha chi gli tolga la palma. In ultimo d'ordine del Senato scrisse l'Istoria Veneziana molto elegante, e pura, a imitazione di Cesare. Fu in tutti i suoi componimenti così accurato, ed assiduo, che quando erano letti da altri, Egli prima gli aveva diligentemente purgati, e ripurgati. Le parole d'essi son tutte scelte in modo che alcuni l'hanno giudicate antiche, ed affettate anzi che nò: ma nondimeno sono ben collocate, e fanno molto numerosa la composizione. Fu (come è detto) il primo che imparasse, e poi c'insegnasse a bene, ed ottimamente imitare. Fra tutti i suoi più cari, e più amati amici M. Girolamo Quirini, fece scolpir l'immagine del Cardinal BEMBO in marmo, e porla in Padova nella Chiesa di Santo Antonio, non solo per far testimonio della sua molta bontà, e del grand' amor che ancora in morte portava al nome di Lui; ma ancora acciocchè fosse veduto il ritratto del volto del Cardinal BEMBO da coloro, che ne' libri d'esso avessero veduta l'effigie dell'ingegno.

Il Fine della Vita di M. PIETRO BEMBO.

TES-

TESTIMONIANZE ONOREVOLI

Di diversi illustri Scrittori

Intorno alle Poesie Volgari, e Latine

D I M.

PIETRO BEMBO

Scelte da innumerabili altre, che si sarebbono potute addurre.

BERNARDO TASSO

Nel Ragionamento della Poesia, cioè a cart. 523. del secondo Volume delle Lettere dello stesso stampate in Padova da Giuseppe Comino.

MA perchè debbo io tacendo, al nome e alla gloria di Monsignor BEMBO tanto torto fare? il quale questa nostra Italiana favella, che per tanti secoli della sua solita bellezza, e dignità privata, giaceva vile, e negletta, illustrando, e quasi dall' oscuro, e tenebroso obblio sollevando, le diede spirito, e vita; e la rara, e leggiadra maniera di poetare colle sue dotte, e giudiziose scritture al Mondo ha dimostrato. Legganſi i suoi elettissimi Componimenti, dove non si troverà che alcuna vaga figura di parlare, alcun colore, o ornamento poetico da' buoni, e antichi autori usato,

usato, e approvato, abbia lasciato addietro; tutti son pieni di dottrina, di nascosa arte, e di mirabile leggiadria.

GIOVAMBATISTA GIRALDI CINZIO

Ne' Discorsi intorno al comporre de' Romanzi ec. pag. 103. *della Edizion del Giolito* 1554. *in* 4.

Ma perchè parliamo di Stanza, o di Ottava rima, alla quale non pose mai mano (per quanto noi veggiamo) il Petrarca, lasciando di addurre più sovra ciò i suoi esempj, ve ne mostrerò in Monsignore il Bembo, il quale nelle sue cinquanta Stanze, che sono tenute da giudiziosi Compositori per paragone di questa maniera di dire, ha alcuna volta con molta grazia accompagnate le rime natìe con quelle, ch' egli ha tolto di fuori.

IL MEDESIMO

A cart. 156., *e* 157.

Cosa che tra gli altri ha fatto maravigliosamente il Bembo nelle rime, che da lui sono state composte ad imitazione del Petrarca, e spezialmente in quella doppia Sestina dei suoi Asolani fatta a somiglianza di quella del Petrarca nella morte di Laura; nella quale esso Monsignore riuscì tale, che poteva aver ella il primo luoco; se quella del Petrarca non fosse nata prima.

BENEDETTO VARCHI

Nell' Ercolano stampato da' Giunti nel 1570. *in* 4. *pag.* 97.

S'il Bembo, del quale non dissi mai tanto, che molto non mi paresse dir meno di quello, che la bontà,

tà, e dottrina sua meritarono, come fu da Vinegia, egli non iscrisse mica Vinizianamente, ma in Fiorentino, come testimonia egli stesso tante volte.

IL MEDESIMO.

A cart. 175.

Al BEMBO mio Signore non dispiacevano quelle (*Rime*) del Sannazzaro, ma non gli piacevano le rime sdrucciole, o (come dice egli alcuna volta) sdrucciolose. C. sapetene voi la cagione? V. Nò certo, ma io credo che lo movesse il non essere state usate dal Petrarca, lo quale pareva, ch' egli intendesse di volere imitare in tutto, e per tutto. C. il Petrarca non fece però Stanze, e il BEMBO nondimeno compose quelle, che voi, e gli altri lodate tanto.

PAOLO GIOVIO

A cart. 9. *delle sue Lettere volgari stampate dai Sessa in Venezia nel* 1560. *in una scritta a Girolamo Scannapeco.*

Non mi disse egli (*il Sannazzaro*) del suo tanto amato BEMBO, ch' ei vorrebbe che mai non avesse dato fuora gli Asolani? e che la Gramatica gli pareva scrupolosa, aspra, ed affettata, e non simile alla delicatura dell' ingegno del BEMBO tanto divino ne' Sonetti, e Stanze, e ne' Versi latini tanto odorato, e candido.

ANNIBAL CARO

A cart. 181. *del Vol.* 2. *delle sue Lettere della seconda Edizion Cominiana in una scritta a M. Giuseppo Giova.*

Quanto ai Sonetti del BEMBO, non gl' intendendo io son ricorso a M. Carlo (*Gualteruzzi*) da Fano, il quale

quale sapete, ch' era un suo terzuolo. Egli mi dice, che quello Del Cibo Onde Lucrezia, fu fatto sopra tre cose, che mandò a presentare alla Duchessa Elisabetta d' Urbino; le quali furono in un vaso di porcellana pieno di scattolini, e alberelli di pezzette di Levante da colorire il volto; ed uno specchio. Col vaso voleva, che col cibo della castità passasse il digiuno dell' assenza del suo Duca, il quale in quel tempo era fuori dello Stato; colle pezzette colorisse il viso smorto per la paura dell' infortunio del suo Consorte, il quale chiama Tuono: collo Specchio quel che siegue, che va per la piana. Dell' altro Anima Che Da Bei Stellanti; mi dice liberamente ch' egli non intese mai, e più che il Bembo medesimo non gli volse mai dire il soggetto d' esso: mostrando che fosse fatto sopra un caso d' un gran Gentiluomo, che per onore della casa sua, ebbe ad incrudelire contro il suo sangue proprio ec.

GIROLAMO RUSCELLI

A cart. 29. del suo Rimario Edizion Veneta 1732. in 8.

Così han fatto il Petrarca, il Bembo, il Guidiccioni, il Molza, e tant' altri eccellentissimi Scrittori di Sonetti, o Canzoni, e d' Ottaverime.

LO STESSO

pag. 68.

E finalmente vegganſi le Rime del Molza, del Caraffa, del Rota, del Tasso .... del Bembo; ed in somma di tutti i più chiari Scrittori di questa lingua in versi.

LODOVICO DOLCE

Nelle Osservazioni pag. 23. della Edizione di Domenico Farri. in Vinegia 1566. in 8.

Che oltre alle Città di Toscana molte delle nostre ci hanno dato Poeti, e Scrittori nobilissimi, come Napoli Sannazaro, Modona il Molza, Ferrara l'Ariosto, Castiglione (*) il Conte Baldassare, e Vinegia mia Patria il Bembo.

LO STESSO

A cart. 238.

Le Stanze del Bembo in materia d'Amore tengono il primo luogo.

NICCOLO' FRANCO

Nelle Pistole stampate da Antonio Gardane in Venezia 1539. in fol. a cart. 86.

Veggio nel sommo loro (*de' Poeti*) il Bembo, il quale come ottimo, e massimo Duce di tutti gli altri, si stà dando ordini, e leggi collo scettro della scienza, minacciando prigion d'infamia, e morte di nome a chi non osserva i giusti Decreti della sua penna.

(*) Il Conte Baldassare non fu da Castiglione, ma bensì da Mantova, come assi dall' Epitaffio fattogli dal Bembo.

FRANCESCO SANSOVINO

Nel discorſo ſopra le Rime del Sannazaro ſtampato colle medeſime Rime nel MDLXI.

Di modo che ſi può conchiudere, che poichè il valor di queſto ſpirito illuſtre è tale, il primo luogo nelle coſe amoroſe ſia del Petrarca, il ſecondo del Bembo, e il terzo del Sanazzaro.

SPERONE SPERONI

Nell' Orazione in morte del Cardinal BEMBO a cart. 144. delle ſue Orazioni. In Venezia 1596. preſſo Ruberto Mejetti in 4.

Finalmente chi è colui, che tanto ami il Decamerone, o tanto onori il Petrarca, che gli Aſolani, le Proſe, i Sonetti, e le Canzoni del Bembo con ſommo affetto non riveriſca, e gradiſca?

PAOLO BENI

Nell' Anticruſca pag. 117. In Padova 1613. in 4.

Certamente il Bembo, il qual primiero ſcoperſe a gl' Italiani Scrittori chiariſſima, e belliſſima face, e ci addità il ſentiero per regolatamente parlare, e con qualche lode riuſcì nel verſo non men dolce, e leggiadro, che regolato, e chiaro. E queſto per avers' egli propoſto ad imitar nobiliſſimo, e purgatiſſimo eſempio, che fu il Petrarca: onde fu anco il primo, che dopo il Petrarca moſtrò che coſa foſſe gentilmente cantare, e non formar rozzi, e noioſi accenti.

GIROLAMO GHILINI

Nel Teatro d'Uomini letterati a car. 370. della Edizion di Milano in 8. parlando del Bembo dice:

La sua gran dottrina era da esquisito giudizio delle cose altrui talmente accompagnata, che da tutta quasi l'Italia gli erano mandate varie composizioni, affinchè ne dicesse il parer suo, come di ciò ne possono render chiaro testimonio il Sannazaro, e il Fracastorio due de' primi Poeti, che vivessero a quei tempi, i quali non volsero mandar alla stampa le Opere loro, prima che da lui non fossero vedute.

GIACOMO ALBERICI

Nel Catalogo degl' illustri, e famosi Scrittori Veneziani stampato in Bologna nel 1605. in 4. pag. 74.

Pietro Bembo Cardinale Illustriss. del Titolo di S. Grisogono fatto da Papa Paolo III. fel. mem l'anno del Signore 1539. uomo veramente dignissimo di universal commendazione per il suo gran valore, e per le sue belle, e rare virtù, fece molte Eroiche fatiche, fu restauratore delle lingue, e molto simile al Petrarca.

EGIDIO MENAGIO

Nella Prefazione alle Annotazioni sue sopra l' Aminta di Torquato Tasso. In Venezia 1736. presso Gio: Batista Pasquali in 8.

Chi non è allettato dalla dottrina di Dante? dalla dolcezza del Petrarca? dalla gravità del Casa? dalla facilità dell' Ariosto? dalla purità del Bembo? dalla leggiadria del Caro? ec.

IL

IL MEDESIMO

A cart. 134. dello stesso libro.

Giovinezza, e beltà, che non s' adopra,
Val quanto gemma, che s' asconda, e copra.

Disse il *Petrarca Veneziano* nelle sue Stanze Amorose, che tal veramente si può chiamare il Bembo.

VINCENZO GRAVINA

Nel Libro 2. num. 32. della Ragion Poetica.

Finchè sotto la generosità di Lorenzo de' Medici, nobile egli ancor nella lirica, sotto la scuola del Poliziano autor di quelle maravigliose ottave, risorgendo tutte le bell' arti, potè questo genere di Poesia ripigliar colle mani del Bembo la cetra del Petrarca, imitata poi degnamente da stuolo sì numeroso.

LODOVICO MURATORI

Nel Tom. 1. pag. 21. della perfetta Poesia Ediz. Veneta 1724.

Ma il secolo seguente del 1500. insino al 1600. fu senza dubbio il più fortunato per l' Italica Poesia, essendo questa per dir così rinata, e gionta ad incredibile gloria in ogni sorta di Componimenti. A Pietro Bembo, che fu poi Cardinale è l' Italia principalmente obbligata per sì gran benefizio. Non solamente la lingua nostra per cura sua tornò a fiorire piucchè ne' tempi andati, ma il gusto ancor del Petrarca tornò a regnare negl' ingegni Italiani.

GIUDIZIO DELLO STESSO

Sopra i versi Spagnuoli del Bembo a cart. 348., e 349. dello stesso Volume della PP.

E in proposito del gusto degli Spagnuoli mi si reca alla memoria un'osservazione curiosa da me fatta una volta in un codice originale scritto a penna, ov' erano alcuni pochi versi Spagnuoli d'un famoso poeta Italiano. Avendo io confrontati i tempi, i nomi, e la persona, a cui sono indirizzati, m'avvidi, che l'Autore d'essi fu il celebre M. Pietro Bembo, che poscia ricevè maggior lume dalla porpora. Era egli giovane assai, quando scrisse tai versi per piacere ad una gran Principessa di nazione Spagnuola. Ora vestì così bene il genio della Poesia Spagnuola, che alcuni di que' versi possono parer troppo acutamente pensati, e non figliuoli di chi con tanta leggiadria scrisse in Italiano.

GIUSEPPE ANDRUCCI

(CIOE' Il P. FRANCESCO SAVERIO QUADRIO)

Nel lib. 2. cap. 1. della sua Poesia Italiana.

Dietro a qui nominati seguono Pietro Bembo gloriosissimo ampliatore, e quasi ristoratore dell' ornato gusto, Bernardo, e Torquato Padre, e figliuolo de' Tassi, Lodovico Ariosto, Benedetto Varchi ec.

IL

IL CONTE BALDESSAR CASTIGLIONE

Nella quarantesima Stanza delle sue Pastorali, cioè a cart. 319. *delle Opere sue stampate in Padova da Giuseppe Comino.*

Dal seno d' Adria quà venne un Pastore
Tra tutti gli altri assai famoso, e degno,
Qual sentendo di questa il gran valore
Sol a cantar di lei pose l' ingegno;
Ed ha del suo splendor sì vago il cuore,
Che non curò lasciar il patrio regno,
Ma venne ad abitar questo paese,
E cantò dolcemente. (*) Alma cortese.

GIOVAMBATISTA GIRALDI CINZIO

Ne' Versi posti in fine della sua Orbecche Tragedia.

Se voce è in me, che non si trovi in essi,
Vo', che risponda teco il divin BEMBO,
BEMBO *divino, che la volgar lingua*
Tolt' ha dal carcer tenebroso, e cieco
Regno di Dite, con più lieto plettro,
Ch' Orfeo non fè la sua bramata moglie.

[*] Si accenna la Canzone del Bembo: *Alma cortese che dal Mondo errante* in morte di M. Carlo suo fratello indirizzata a Madama Elisabetta Gonzaga Duchessa d' Urbino.

BERNARDO CAPPELLO(*)

Sol degno è il BEMBO di spiegare in carte,
Donna gentil, gli eccelsi onori vostri:
Il BEMBO sol, cui solo a' tempi nostri
Più largo Apollo il suo liquor comparte.

LO STESSO

A cart. 15.

Che più lasso, di ben fra noi si vede,
Poichè morto è il gran BEMBO, in cui fioria
Quanto non è, non fu giammai, nè fia,
Alto senno, amor tanto, e ferma fede.

Febo; che al Mincio, e poscia all' Arno diede
L' onor, che a Smirna avea donato pria,
Te fece per costui, Vinegia mia,
De le tre lingue più gradite erede;

Piangel tu dunque, e teco pianga insieme
La Chiesa; che per lui vivendo avrebbe
Preso di trionfar del mondo speme.

Pianga l' uman legnaggio, che non ebbe
Unqua d' ogni virtù sì chiaro seme;
E goda il ciel, cui del ben nostro increbbe.

BER-

(*) Nel lib. 4. delle Rime di divers. eccel. Autori nella lingua Volgare. *In Bologna presso Anselmo Giaccarello* 1551. *a cart.* 14.

BERNARDO TASSO

Nel libro primo degli Amori pag. 3. *Ediz. Giolit.* 1560. *in* 12.

BEMBO, che d' ir al ciel mostri il cammino
Per mille strade; e con spedito volo
Ricerchi or questo, ed or quell' altro polo,
Come canoro augello, e pellegrino;

Io pur vorrei al tuo volo vicino
Venir battendo l' ali; e talor solo
Co' chiari studj a tutt' altro m' involo;
E nol consente il mio fero destino.

Ma se mi stanco, o s' al mio tardo ingegno
Caggion le penne; almen con l' occhio audace
Cerco l' orme seguir, ch' addietro lasci:

E tanto il mio lavoro a me più piace,
Quanto da le tue fila è fatto degno,
Che vo' cogliendo, ovunque volgi i passi.

LUIGI CASSOLA

Ne' Madrigali stampati dal Giolito l' anno 1545. *in* 8. *a cart.* 133.

Così contento sol di mirar fiso
Quell' angelico viso,
La gloria in dir di lei in tutto lasso
Al BEMBO, al Guidiccion, al Molza, al Tasso.

LILIUS GREGORIUS GIRALDUS

In Dialogo de Poetis suorum temporum.

Petri Bembi mira illa fuit semper in imitandis optimis auctoribus tam latinis quam vernaculis felicitas, ut non Bembum plerumque loquentem, sed quem ille sibi proposuerit vel audire vel legere videamini .... ejus carmina vel Latina vel Vernacula dulcia, mollia, & delicata.

JOANNES CASA

In Vita Petri BEMBI prope finem.

Sunt etiam ejus versus Etrusce scripti, & quidem permulti, graves atque pleni; ut hanc quidem laudem, si modo nos de iis rebus existimare aliquid possumus; Bembo a ceteris omnibus concedi, necesse sit; in iis est carmen de Caroli fratris morte: videor mihi hoc vere affirmare posse, neminem unquam tam plane, tam ornate, tum dolenter quemquam luxisse, atque illis Bembus versibus fratris obitum lamentatus est ... ... sunt praeterea ejus versus Latini multi, dulces, elegantesque; ut me quidem aeque propemodum, ac veterum illorum poetarum scripta, delectent.

PAULLUS MANUTIUS

Praefatione in Virgilium ad Torquatum Bembum pag. 71. Epistolarum Edit. Papiensis 1614. in 8.

Propius accedo. Pater tuus, Torquate, Petrus Bembus, quem orbis terrarum cantat: nec injuria: vixit enim quantus ei vitae cursus fuit, in virtute totus: is cum alias coluit Philosophiae partes, tum vero poeticam artem amavit amore quodam ardentissimo; ejusque studium a prima pueritia complexus, nunquam ne in extrema

trema quidem senectute dimisit. Scripsit autem versus in omni ætate multos, & scripsit omnium elegantissime, sic, ut ei Apollo dictasse videatur. Itaque recte fecit optimoque sane consilio pater meus, qui Latinorum poetarum Principem Virgilium ejus nomini, quem optimum poetam noverat inscriptum emiserit ec.

ABBAS FERDINANDUS UGHELLIUS

Vol. 4. Ital. Sacræ pag. 490. Edit. Venet.

PETRUS BEMBUS Bernardi tum veteri nobilitate, tum doctrina clarissimi Senatoris filius natus anno 1470. Hic ille BEMBUS est, quem ad æterni nominis famam amœniores Musæ, eloquentia singularis, eruditio eximia, egregiaque monumenta sustulerunt ad gloriam, eidemque Sacri Senatus purpuram conciliarunt anno 1539. Hierosolymitani Ordinis, & Canonicus Patavinus erat BEMBUS, cum Paulus III. Pont. Max. illum in numerum Cardinalium adscripsit, detulitque Episcopatum Eugubinum, inde ad hanc Bergomensem Ecclesiam transtulit anno 1544. die 18. Februarii.

JO: MUTIUS AURELIUS

In Elegia ad Leonem X. quæ extat pag. 271. Vol. 1. Carminum Illustrium Poetarum Italorum Jo: Matthæo Toscano Collectore. Lutetiæ 1576. in 16.

Multaque quæ vestro mihi nomine rettulit olim
Hadriaci BEMBUS gloria magni soli,
BEMBUS amor Musarum, & Palladis ultima cura,
Castalio BEMBUS potus in amne pater &c.

ANDREAS NAUGERIUS

In Hendec. ad Canalem, & BEMBUM pag. 208.
Edit. Comin.

Canale *optime, tuque BEMBE nostri*
Amantissimi utrique, amati utrique
A me non minus atque utrique ocelli,
Quid rerum geritis? valetis? atque
Absentes memores Sodalis estis?
Quid vestræ faciunt bonæ Camœnæ!
Scripserunt ne aliquid novi meum post
Discessum? puto: namque quicquid oti
Per vestras datur occupationes,
Id vos in studiis bonis locatis.
Ad me mittite si quid edidistis,
Oro: nec socium bonum negate
Vestri participem leporis esse.

JULIUS CAMILLUS

In Carmine ad Petrum BEMBUM pag. 153. *Vol.* 2.
Collectionis Jo: Matthæi Toscani.

BEMBE decus Venetum, cui circum roscida culta
Aonidum ars est, ex qua æternum ducis honorem,
Quid quæso hoc est? quid? multos ego multa per annos
Congessi ex scriptis veterum; multa otia rupi,
Mentibus ut juvenum per me labor omnis abesset &c.

JO-

JOANNES CASA

In Epistola ad Germanos Tom. IV. Oper. Edit. Venet. pag. 24.

. . . . . . Inter quos senex ille optimus
Est BEMBUS: is me versibus lectissimis
Ornavit, is pedestribus sermonibus,
Cum maxima esset dignitate praeditus,
Et splendide habitare in mea dixit domo
Virtutem, homo gravis, senectute ultima.

ELOGIA PETRI BEMBI

Quae apud Jo: Imperialem pag. 21., e 22. Musaei Historici leguntur.

CYNTHII GYRALDI.

Thusca tuo debes Petrarchae, Musa, parenti
Multum, BEMBEAE sed magis una lyrae.
Namque is te genuit; BEMBUS revocavit ab Orco:
Illud mortale est; hoc reor esse dei.

EX AUGUSTINO BEATIANO

Petri BEMBI tumulus.

BEMBE jaces, tecumque jaces quae prima canendi est
Gloria ad extremos non reticenda dies.
BEMBE jaces, tecumque jacent caelestibus apti
Mores, quos posthac saecula nulla ferant.
BEMBE jaces, tecumque jacet sincera voluntas,
Et, qui nos prohibet dicere falsa, pudor.
BEMBE jaces, animique jacet laudabile tecum
Quicquid habet Latium, Graecia quicquid habet.

Incerti.

Deliciae BEMBUS Musarum, ad sidera cantus
Traxit Apollineos, Ausoniamque lyram.
Carmine sat gemino mortales imbuit aures,
Nunc immortales conciliare juvat.

FINIS.

CA.

CATALOGO

D' alcune delle principali Edizioni

DELLE RIME

DI M.

PIETRO BEMBO

Dispoſto per ordine di Cronologia.

1530. *Rime di M. Pietro Bembo in Venezia per Maestro Gio: Antonio, e fratelli da Sabbio in 4.*

1535. *In Venezia per li fratelli da Sabbio in 4. Edizione ſeconda*. Queſto titolo medeſimo d'edizion ſeconda portano pure le riſtampe dello Scotto, di Comin da Trino, del Bindoni, di Bartolomeo detto l'Imperadore, ed altre che furono da queſta ricopiate.

1539. *In 8. ſenza nome di Stampatore, e ſenza luogo; ma ſi conoſce eſſere edizion di Venezia.*

1540. *in 8. pur ſenza nome di Stampatore. In Venezia.*

1544. *In Venezia appreſſo Gio: Andrea Valvaſone, e Florio Fratelli in 8.*

1544. *In Venezia appreſſo Comin da Trino in 8.*

1544. *In Venezia appreſſo Gualtero Scotto in 8.*

1547.

1547. *In Venezia appresso Bartolomeo detto l'Imperadore in* 8.

1548. *In Venezia appresso Francesco Bindoni, e Maffeo Pasini in* 8.

1548. *In Venezia appresso Comin da Trino in* 8.

1548. *In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari in* 12. Questa impressione è tratta dall' Esemplare corretto di mano dell' Autore, e tra queste Rime truovansene molte, per lo innanzi non più stampate. Simili a tale ristampa sono quelle del Sansovino, del Bonfadino, del Vitali, e dello stesso Giolito 1556. 1557. 1558.

1548. *In Roma per Valerio, e Luigi Dorico in* 4. Questa è la più bella, e la più corretta edizione di tutte le altre, siccome quella che fu procurata da Carlo Gualteruzzi, e che fu fatta coll' assistenza del Commendatore Annibal Caro, il quale vi premise pure una bellissima Dedicazione al Cardinale Alessandro Farnese Vice Cancelliere.

1552. *In Venezia appresso Gualtero Scotto in* 8.

1557. }
1558. } *In Venezia appresso il Giolito in* 12.

1561. *In Venezia appresso Francesco Sansovino* in 12. Questa Edizione è parimente bella, e corretta, e quel che è più, vi si veggono alcune buone annotazioni così intorno alla lingua, come a' concetti del Sansovino medesimo. Non v'ha però cosa alcuna di più di quella del Giolito del 1548., anzi mancavi il CXXXVI., ed il CXXXVII. Sonetto, per essere il CXXXIV., ed il CXXXI. ripetuto per errore due volte a cart. 48., e 49.

1562. *In Venezia appresso il Giolito in* 12.

1562.

1562. *In Venezia appresso Giordano Ziletti in* 8.

1564. *In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari in* 12. Questa Edizione tratta dall'Originale istesso dell'Autore, siccome la più emendata, e corretta fu da' Signori Accademici della Crusca citata nel lor famosissimo Vocabolario. Evvi aggiunta una tavola di tutte le desinenze sotto le lettere vocali insieme co' versi interi, e la Vita del Bembo scritta dal Porcacchi. Vi si leggono pure le Rime degli Asolani, e quelle che l'Autore medesimo rifiutò.

1567. *In Venezia appresso Francesco Portonari in* 8. Stanno unite con quelle del Casa, del Guidiccioni, e del Montemagno.

1569. *In Venezia appresso il Giolito in* 12.

1570. *In Venezia appresso il medesimo in* 12. Amendue queste edizioni del Giolito sono simili a quella del 1564. procurata dal Porcacchi.

1599. *In Venezia appresso Gio: Batista Bonfadino in* 12.

1618. *In Napoli per Costantino Vitale*. In questa si veggono aggiunte le osservazioni, la varietà de' testi, e la tavola di tutte le desinenze delle rime, del Cavalier Gio: Batista Basile.

1729. *In Venezia presso Francesco Hertzhauser in fol.* In questa magnifica edizione di tutte l'Opere del Bembo procurata dall'eruditissimo Sig. Anton Federigo Seghezzi di buona memoria, le Rime si truovano nel Tomo secondo notabilissimamente accresciute di Poesie inedite tratte da varj manoscritti. Vi si leggono oltre a ciò le Poesie Spagnuole del Bembo copiate da un MS. dell'

Am-

Ambrogiana di Milano, le Stanze della Pudicizia di M. Giovambatista Lapini composte a contrapposizione di quelle del Bembo; le osservazioni colla tavola delle desinenze, e varietà de' testi del Cavalier Basile, e perfine le annotazioni dal medesimo Sig. Seghezzi compilate.

1745. *In Bergamo appresso Pietro Lancellotti in* 8. Questa che è l'edizione presente è riscontrata con ottimi esemplari, e specialmente con quello del Giolito del 1564. citato nel Vocabolario della Crusca. Si sono aggiunte tutte quelle Rime, che si truovano fino a questo tempo stampate, la Vita ornata di osservazioni, ed altre cose, che nella Prefazione si accennano.

Piansi

RIME
DI
M. PIETRO BEMBO.

RIME

DI M. PIETRO BEMBO.

SONETTO I.

PIANSI, e cantai lo ſtrazio, e l'aſpra guerra,
Ch' i ebbi a ſoſtener molti, e molti anni,
E la cagion di così lunghi affanni,
Coſe prima non mai vedute in terra.
Dive, per cui s'apre Elicona, e ſerra,
Uſe far a la morte illuſtri inganni,
Date a lo ſtil, che nacque de' miei danni,
Viver, quand' io ſarò ſpento, e ſotterra.
Che potranno talor gli amanti accorti,
Queſte rime leggendo, al van deſio
Ritoglier l'alme col mio duro eſempio:
E quella ſtrada, ch' a buon fine porti,
Scorger da l'altre, e quanto adorar Dio
Solo ſi dee nel Mondo, ch' è ſuo tempio.

SONETTO II.

IO, che già vago, e sciolto avea pensato
Viver quest'anni, e sì di ghiaccio armarme,
Che fiamma non potesse omai scaldarme,
Avvampo tutto, e son preso, e legato.
Giva solo per via; quando da lato
Donna scesa dal ciel vidi passarme:
E per mirarla a piè mi cadder l'arme,
Che tenendo sarei forse campato.
Nacque ne l'alma insieme un fiero ardore,
Che la consuma, e bella mano avvinse
Catene al collo adamantine, e salde.
Tal per te sono, e non men pento amore,
Purchè tu lei, che sì m'accese, e strinse,
Qualche poco, Signor leghi, e riscalde.

SONETTO III.

SI come suol, poi che 'l verno aspro, e rio
Parte, e dà loco a le stagion migliori,
Giovene cervo uscir col giorno fuori
Del solingo suo bosco almo natio:
Ed or su per un colle, or lungo un rio
Gir lontano da case, e da pastori,
Erbe pascendo rugiadose, e fiori,
Ovunque più nel porta il suo desio:
Nè teme di saetta, o d'altro inganno;
Se non quand' egli è colto in mezzo 'l fianco
Da buon arcier, che di nascosto scocchi:
Tal io senza temer vicino affanno
Moss'il piede quel dì, che i be' vostr'occhi
Me 'mpiagar, Donna, tutto 'l lato manco.

Picciol

SONETTO IV.

PIcciol cantor, ch'al mio verde ſoggiorno
Non togli ancor le tue note dolenti,
Ben riconoſco in te gli uſati accenti:
Ma io, qual me n'andai, laſſo non torno.
Alta virtute, e bel ſembiante adorno
Dier lo mio debol legno a fieri venti:
Toſto avrai tu, chi ſuoi novi lamenti
Giunga agli antichi tuoi la notte, e'l giorno.
Già m'hai veduto a queſto fido orrore
Venir co' miei penſieri amici appreſſo:
E lieto, ed io di me vivea ſignore.
Or mi vedrai col mio nemico eſpreſſo;
E far de la mia pena cibo il core,
Del ciglio altrui ſproni, e freno a me ſteſſo.

SONETTO V.

CRin d'oro creſpo, e d'ombra terſa, e pura,
Ch'a l'aura ſu la neve ondeggi, e vole;
Occhi ſoavi, e più chiari, che'l Sole
Da far giorno ſeren la notte oſcura;
Riſo, ch'acqueta ogni aſpra pena, e dura;
Rubini, e perle, ond' eſcono parole
Sì dolci, ch'altro ben l'alma non vuole;
Man d'avorio, che i cor diſtringe e fura;
Cantar, che ſembra d'armonia divina;
Senno maturo a la più verde etade;
Leggiadria non veduta unqua fra noi;
Giunta a ſomma beltà ſomma oneſtade
Fur l'eſca del mio foco; e ſono in voi
Grazie, ch'a pochi il ciel largo deſtina.

 Mo-

SONETTO VI.

MODERATI desiri, immenso ardore;
Speme, voce, color cangiati spesso;
Veder, ove si miri, un volto impresso;
E viver pur del cibo, onde si more;
Mostrar a duì begli occhi aperto il core;
Far de le voglie altrui legge à se stesso;
Con la lingua, e lo stil lunge, e da presso
Gir procacciando à la sua donna onore;
Sdegni di vetro, adamantina fede;
Sofferenza lo schermo, e di pensieri
Alti lo stral, e'l segno opra divina;
E meritar, e non chieder mercede,
Fanno'l mio stato, e son cagion, ch'io speri
Grazie, ch'a pochi il ciel largo destina.

SONETTO VII.

POI ch'ogni ardir mi circonscrisse amore
Quel dì, ch'io posi nel suo regno il piede,
Tanto ch'altrui non pur chieder mercede,
Ma scoprir sol non oso il mio dolore;
Avess'io almen d'un bel cristallo il core;
Che quel, ch'i taccio, e Madonna non vede
De l'interno mio mal, senza altra fede
A' suoi begli occhi traluceste fore;
Ch'io sperarei de la pietate ancora
Veder cinta la neve di quel volto,
Che'l mio sì spesso bagna, e discolora.
Or che questo non ho, quello m'è tolto,
Temo non voglia il mio Signor, ch'io mora:
La medicina è poca, il languir molto.

SONETTO VIII.

CH' io fcriva di coftei, ben m' hai tu detto,
Più volte amor: ma ciò, laffo, che vale?
Non ho, nè fpero aver da falir ale,
Terreno incarco a sì celefte obietto.
Ella ti fcorgerà, ch' ogni imperfetto
Defta a virtute, e di ftil fofco, e frale
Potrà per grazia far chiaro immortale,
Dandogli forma da sì bel fuggetto.
Forfe non degna me di tanto onore,
Anzi neffun; pur fe ti fidi in noi;
Effer può, ch' arco in van fempre non fcocchi.
Ma che dirò, Signor prima? che poi?
Quel, ch' io t' ho già di lei fcritto nel core;
E quel, che leggerai ne' fuoi begli occhi.

SONETTO IX.

DI que' bei crin, che tanto più fempre amo,
Quanto maggior mio mal nafce da loro,
Sciolto era il nodo, che del bel teforo
M' afconde quel, ch' io più di mirar bramo.
E 'l cor, che 'ndarno or laffo a me richiamo,
Volò fubitamente in quel dolce oro;
E fè, come augellin tra verde alloro,
Ch' a fuo diletto va di ramo in ramo.
Quando ecco due man belle oltra mifura,
Raccogliendo le trecce al collo fparfe,
Strinfervi dentro lui, che v' era involto.
Gridai ben io: ma le voci fè fcarfe
Il fangue, che gelò per la paura:
In tanto il cor mi fu legato, e tolto.

SONETTO X.

USato di mirar forma terrena
Quest'anni addietro, e torbido splendore,
Vidi la fronte di celeste onore
Segnata, e più che sol puro serena.
Corsemi un caldo allor di vena in vena
Dolce, e acerbo, e passò dentro al core:
Del qual poi vissi, come volle amore,
Ch'or pace, e gioia; or mi dà guerra, e pena.
La pena è sola, ma la gioia mista
D'alcun tormento sempre, e quella pace
Poco secura, onde mia vita è trista:
E'l divin chiaro sguardo sì mi piace,
Ch'io ritorno a perir de la sua vista,
Come farfalla al lume, che la sface.

SONETTO XI.

OVe romita, e stanca si sedea
Quella, in cui sparse ogni suo don natura,
Guidommi amor, e fu ben mia ventura,
Che più felice farmi non potea.
Raccolta in se co'suoi pensier parea
Ch'ella parlasse: ond'io, che tema, e cura
Non ho mai d'altro, a guisa d'uom, che fura,
Di paura, e di speme tutto ardea.
E tanto in quel sembiante ella mi piacque,
Che per meraviglia oltre pensando,
Infinita dolcezza al cor mi nacque:
E crebbe, allor che'l bel fianco girando
Mi vide, e tinse il viso, e poi non tacque,
Tu pur qui se, ch'io non so come, o quando.

SONETTO XII.

AMor, che meco in queſt'ombre ti ſtavi
Mirando nel bel viſo di coſtei
Quel dì, che volentier detto l'avrei
Le mie ragion, ma tu mi ſpaventavi;
Ecco l'erbetta, e i fior lieti, e ſoavi,
Che preſer nel paſſar vigor da lei,
E'l ciel, ch'acceſer que' begli occhi rei,
Che tengon del mio petto ambe le chiavi.
Ecco, ove giunſe prima, e poi s'aſſiſe,
Ove ne ſcorſe, ove chinò le ciglia,
Ove parlò Madonna, ove ſorriſe.
Qui come ſuol, chi ſe ſteſſo conſiglia,
Stette penſoſa: o ſue belle diviſe
Come m'avete pien di meraviglia!

SONETTO XIII.

OCchi leggiadri, onde ſovente amore
Move lo ſtral, che la mia vita impiaga;
Creſpo dorato crin, che far sì vaga
L'altrui bellezza, e'l mio foco maggiore;
E voi man preſte a diſtenermi'l core,
E più profonda far la mortal piaga;
Se del vedervi ſol l'alma s'appaga,
Perchè sì rado vi moſtrate fore?
Non ti doler di noi, che ne convene
Seguir le voglie de la donna noſtra:
Dì queſto a lei, che'n tal guiſa ne tene.
Pur poteſs' io: ma con la viſta voſtra
M'abbaglia sì, ch'a forza le mie pene
Obblio tutte, ov' ella mi ſi moſtra.

SONETTO XIV.

Porto, se'l valor vostro, arme, e perigli
Guerreggiando piegar nemica unquanco,
E Marte v'ha tra' suoi più cari figli;
Difendervi d'amor non potrete anco.
Non val, perch' uom di ferro il petto, e 'l fianco
Si copra, e spada in mano, o lancia pigli,
Con lui, che spesso Giove, e tutto stanco
Ha'l ciel, non ch'ei qua giù turbe, e scompigli.
Più gioverà mostrarvi umile, e piano,
E volontariamente preso andarne,
Com'ho fatt'io, che contrastar in vano.
Anzi pregate, poi ch'egli ha in sua mano
Nostra vita, nè puote altro salvarne,
Vi doni a cor non da pietà lontano.

CANZONE I.

Tutto quel, che felice, ed infelice
Viverò per innanzi, a voi si scriva,
O del mio bene, e mal sola radice;
O fonte, onde'l mio stato si deriva.
Che tante cose amor di voi mi dice;
Tante ne leggon le mie fide scorte
Ne gli occhi, ond'è la face sua più viva,
Ch'io voglio anzi per voi tormento, e morte,
Che viver, e gioir in altra sorte.

La

CANZONE II.

LA mia leggiadra, e candida Angioletta
Cantando a par de le Sirene antiche
Con altre d'oneſtade, e pregio amiche
Sederſi a l'ombra in grembo de l'erbetta
Vid'io pien di ſpavento:
Perch'eſſer mi parea pur ſu nel cielo:
Tal di dolcezza velo
Avvolto avea quel punto a gli occhi miei.
E già dicev'io meco, o ſtelle, o dei,
O ſoave concento:
Quand'i m'accorſi ch'ell'eran donzelle
Liete, ſecure, e belle.
Amore, io non mi pento
D'eſſer ferito de la tua ſaetta,
S'un tuo sì picciol ben tanto diletta.

CANZONE III.

OR che non s'odon per le fronde i venti,
Nè ſi vede altro che le ſtelle, e'l cielo;
Poichè ſcampo non ho dal mio bel ſole,
Se non queſt'un, del ſuo celeſte lume
Conven ch'io parli, e come foco, e ghiaccio
Fa di me ſpeſſo fuor d'uſanza, e tempo.
Forſe fia queſto avventuroſo tempo
A le mie voci, e gli amoroſi venti,
Ch'io movo di ſoſpiri al duro ghiaccio,
Faran del mio languir pietate al cielo:
A Madonna non già: che tanto lume
A le tenebre mie non porta il ſole.
Or dico, che di me, ſi come il ſole
Muta girando le ſtagioni, e'l tempo,
Fa l'altero fatal mio vivo lume:
Ch'or provo in me ſereno, or nube, or venti,
Or

Or piogge, e ſpeſſo nel più freddo cielo
Son foco, e nel più caldo neve, e ghiaccio.
Foco ſon di deſio, di tema ghiaccio;
Qualor ſi moſtra a gli occhi miei quel ſole,
Ch'abbaglia più che l'altro, ch'è ſu in cielo:
Seren la pace, e nubiloſo tempo
Son l'ire, e'l pianto pioggia, i ſoſpir venti,
Che move ſpeſſo in me l'amato lume.
Così ſol per virtù di queſto lume
Vivendo ho già paſſato il caldo, e'l ghiaccio,
Senza temer, che forza d'altri venti
Turbaſſe un raggio mai di sì bel ſole,
Per chinar pioggia, o menar foſco tempo,
Grazia, e mercè del mio benigno cielo.
E prima fia di ſtelle ignudo il cielo,
E'l giorno andrà ſenza l'uſato lume;
Ch'io muti ſtile, o volontà per tempo:
Nè ſpero già ſcaldar quel cor di ghiaccio:
Per provar tanto a i raggi del mio ſole
Foco, gelo, ſeren, nube, acque, e venti.
Quanto ſoffiano i venti, e volge il cielo,
Non vide il ſol giammai sì chiaro lume;
Pur che'l ghiaccio ſcacciaſſe un caldo tempo.

CANZONE IV.

* AMOR la tua virtute
Non è dal mondo, e da la gente inteſa:
Che da viltate offeſa
Segue ſuo danno, e fugge ſua ſalute.
Ma ſe foſſer tra noi ben conoſciute
L'opre tue, come là dove riſplende
Più del tuo raggio puro;
Cammin dritto, e ſecuro
Prenderia noſtra vita, che no'l prende,
E tornerian con la prima beltade
Gli anni de l'oro, e la felice etade.

Come

CANZONE V.

COME si converria de' vostri onori
S'io non canto, Madonna, e non ragiono;
Ben me ne dee venir da voi perdono.
Che da la chiara, e gran virtute vostra,
Ch'è quasi un sol, ch'ogni alto lume adombra;
E da quella celeste alma beltade,
Cui par non vide o questa, od altra etade;
Quand'io vo per ritrarle,
Tal diletto, e sì novo a me si mostra,
Che l'alma in tanto resta vinta, e sgombra
Di saper; e lo stil non può formarle,
Ch'al ver non sian pur come segno, ed ombra:
Se non in quanto a voi fan puro dono
De la mia fede, e testimon ne sono.

SONETTO XV.

O IMMAGINE mia celeste, e pura,
Che splendi più che'l sole a gli occhi miei,
E mi rassembri'l volto di colei,
Che scolpita ho nel cor con maggior cura;
Credo che'l mio Bellin con la figura
T'abbia dato il costume anco di lei:
Che m'ardi, s'io ti miro: e per te sei
Freddo smalto, a cui giunse alta ventura.
E come donna in vista dolce umile,
Ben mostri tu pietà del mio tormento:
Poi, se mercè ten prego, non rispondi.
In questo hai tu di lei men fero stile,
Nè spargi sì le mie speranze al vento,
Ch'almen, quand'io ti cerco, non t'ascondi.

Son

SONETTO XVI.

Son questi quei begli occhi, in cui mirando
Senza difesa far perdei me stesso?
E' questo quel bel ciglio, a cui sì spesso
Invan del mio languir mercè dimando?
Son queste quelle chiome, che legando
Vanno il mio cor sì, ch'ei ne more espresso?
O volto, che mi stai ne l'alma impresso,
Perch'io viva di me mai sempre in bando;
Parmi veder ne la tua fronte, amore,
Tener suo maggior seggio, e d'una parte
Volar speme, piacer tema, e dolore:
Da l'altra, quasi stelle in ciel consparte,
Quinci, e quindi apparir senno, valore,
Bellezza, leggiadria, natura, ed arte.

SONETTO XVII.

Grave, saggio, cortese, alto Signore,
Lume di questa nostra oscura etade;
Che desti 'l mondo, e 'l chiami in libertate
Da servitute, e nel suo antico onore;
Solo refugio in così lungo errore
De le nove sorelle abbandonate;
Figliuol di Giove, amico d'onestate,
Per cui 'l ben vive, e 'l mal si strugge, e more:
O Hercole, che travagliando vai
Per lo nostro riposo, e 'n terra fama,
E 'n ciel fra gli altri Dei t'acquisti loco;
Sgombra da te le gravi cure omai,
E qua ne ven, ove a diletto, e gioco
L'erba, il fiume, gli augei, l'aura ti chiama.

Re

SONETTO XVIII.

RE de gli altri superbo, e sacro monte,
Ch' Italia tutta imperioso parti,
E per mille contrade, e più comparti
Le spalle, il fianco, e l'una, e l'altra fronte;
De le mie voglie mal per me sì pronte
Vo risecando le non sane parti,
E raccogliendo i miei pensieri sparti
Sul lito, a cui vicin cadeo Fetonte.
Per appoggiarli al tuo sinistro corno,
Là dove bagna il bel Metauro, e dove
Valor, e cortesia fanno soggiorno:
E s'a prego mortal Febo si move;
Tu sarai 'l mio Parnaso, e 'l crine intorno
Ancor mi cingerai d'edere nove.

SONETTO XIX.

DEL cibo, onde Lucrezia, e l'altra han vita,
In cui vera onestà mai non morio;
L'un pasca il digiun vostro lungo, e rio,
Donna più che mortal, saggia, e gradita:
L'altro la faccia bianca, e sbigottita
Dal tuon, che quì sì grande si sentio,
Dipinga col liquor d'un alto oblio,
E vi ritorni vaga, e colorita.
E 'l terzo vi stia innanzi a tutte l'ore;
E s'avven, che Medusa a voi si mostri,
Schermo vi sia, che non s' impetre il core.
Per me si desti tanto il mio Signore,
Ch'io trovi loco in grembo a pensier vostri;
Tal che 'nvidia non basti a trarmen fore.

To-

SONETTO XX.

TOMASO i venni, ove l'un duce Mauro
Fece del ſangue ſuo vermiglio il piano,
Di molti danni al buon popol Romano,
Cui l'altro afflitto avea, primo reſtauro.
Qui miro col piè vago il bel Metauro
Gir fra le piagge or diſdegnoſo, or piano,
Per mille rivi giù di mano in mano
Portando al mar più ricco il ſuo teſauro.
Talor m'aſſido in ſu la verde riva;
E mentre di Madonna parlo, o ſcrivo,
Ad ogni altro penſer m'involo ſpeſſo.
Così l'alma ſolitaria, e ſchiva
Aſſai tranquillo, e ripoſato vivo
Sprezzando 'l mondo, e molto più me ſteſſo.

CANZONE VI.

FELICE ſtella il mio viver ſognava
Quel dì, ch'innanzi a voi mi ſcorſe amore,
Moſtrando a me di fore
Il ben, che dentro a gli altri ſi celava,
In tanto che 'l parlar fede non trova.
Ma perchè ragionando ſi rinnova
L'alto piacer; i dico che 'l mio core
Preſo al primo apparir del voſtro lume
L'amico ſuo coſtume
Laſciando incontro al dolce almo ſplendore
Si miſe vago a gir di raggio in raggio;
E giunſe, ove la luce terminava;
Che gli diè albergo in mezzo al vivo ardore:
Ma non ſi tenne pago a quel viaggio
L'ardito, e fortunato peregrino:
Anzi ſeguì tant' oltre il ſuo deſtino,

Ch'

Ch'ancor cercando più conforme ſtato
A la primiera vita, in ch'era uſato,
Paſsò per gli occhi dentro a poco a poco
Nel dolce loco, ove 'l voſtro ſi ſtava.
E quei, come diceſſe, io men vo gire
Dritto colà, donde queſti ſi parte;
Che ſtando in altra parte
Quell' innocente ne potria perire;
Sen venne a me ſtranier corteſe, e fido.
Da indi in qua, come in lor proprio nido,
Spirando vita pur a l' altrui parte
Meco il cor uoſtro e 'l mio con voi dimora:
Nè loco mai, nè ora;
Che gli altri amanti ſi ſpeſſo diparte,
E di vera pietade li dipinge;
Può noi un ſol momento dipartire:
Con tal ingegno amor, con ſi nov' arte
Fè la catena, che ne lega, e ſtringe:
E quanto in duo ſi ſprezza o ſi deſia,
E' biſogno che ſia
Sprezzato, e deſiato parimente:
Che l'un per l'altro a ſe ſteſſo conſente.
Così ſi prova in queſta frale vita
Gioia infinita ſenza alcun martire.

CANZONE XII.

PReso al primo apparir del voſtro raggio
Il cor, che infin quel dì nulla mi tolſe,
Da me partendo a ſeguir voi ſi volſe;
E come quei, che trova in ſuo viaggio
Diſuſato piacer, non ſi ritenne,
Che fu ne gli occhi, onde la luce uſcia,
Gridando a queſte parti amor m' invia.
Indi tanta baldanza appo voi preſe
L' ardito fuggitivo a poco a poco,

Ch' ancor per ſuo deſtin laſciò quel loco
Dentro paſſando; e più oltra ſi ſteſe,
Che 'n quello ſtato a lui non ſi convenne:
Finchè poi giunto, ov'era il voſtro core,
Seco s' aſſiſe, e più non parve fore.
Ma quei , come 'l moveſſe un bel deſire
Di non ſtar con altrui del regno a parte,
O foſſe 'l ciel, che lo ſcorgeſſe in parte,
Ov' altro Signor mai non devea gire;
Là, onde moſſe il mio, lieto ſen venne:
Così cangiaro albergo, e da quell' ora
Meco 'l cor voſtro, e 'l mio con voi dimora.

SONETTO XXI.

DE la gran Quercia, che 'l bel Tebro adombra
Eſce un ramo, ed ha tanto i cieli amici;
Che gli onorati ſette colli aprici,
E tutto il fiume di vaghezza ingombra.
Queſti m'è tal, che pur la ſua dolce ombra
Far pote i giorni miei lieti, e felici:
Ed ha ſi nel mio cor le ſue radici,
Che nè forza nè tempo indi lo ſgombra.
Pianta gentil, ne le cui ſacre fronde
S' annida la mia ſpeme, e i miei deſiri:
Te non offenda mai caldo nè gelo:
E tanto umor ti dian la terra, e l'onde,
E l'aura intorno ſi ſoave ſpiri,
Che t'ergan ſovr' ogni altra inſino al cielo.

SONETTO XXII.

IO ardo dissi, e la risposta in vano,
Come 'l gioco chiedea, lasso cercai:
Onde tutto quel giorno, e l'altro andai
Qual uom, ch'è fatto per gran doglia insano.
Poichè s' avvide, ch'io potea lontano
Esser da quel penser, più pia che mai
Ver me volgendo de'begli occhi i rai
Mi porse ignuda la sua bella mano.
Fredda era più che neve: nè in quel punto
Scorsi il mio mal; tal di dolcezza velo
M' avea dinanzi ordito il mio desire.
Or ben mi trovo a duro passo giunto:
Che s'i non erro, in quella guisa dire
Volle Madonna a me, com'era un gelo.

SONETTO XXIII.

VIva mia neve, e caro, e dolce foco,
Vedete com'io agghiaccio, e com'io avvampo;
Mentre, qual cera, ad or ad or mi stampo
Del vostro segno, e voi di ciò cal poco.
Se gite disdegnosa, tremo, e loco
Non trovo che m'asconda, e non ho scampo
Dal gelo interno: se benigno lampo
De gli occhi vostri ha seco pace, e gioco;
Surge la speme, e per le vene un caldo
Mi corre al cor, e sì forte l' infiamma,
Come s'ei fosse pur di solfo, e d'esca.
Nè per questi contrari una sol dramma
Scema del penser mio tenace, e saldo:
C'ha ben poi tanto, onde s'avanzi, e cresca

Bel-

SONETTO XXIV.

BELLA guerriera mia perchè sì spesso
V' armate incontro a me d'ira, e d'orgoglio;
Che in atti, ed in parole a voi mi soglio
Portar sì riverente, e sì dimesso?
Se picciol pro del mio gran danno espresso
A voi torna, o piacer del mio cordoglio:
Nè di languir, nè di morir mi doglio:
Ch' io vo solo per voi caro a me stesso.
Ma se con l'opre, ond' io mai non mi sazio,
Esser vi può d'onor questa mia vita;
Di lei vi caglia, e non ne fate strazio.
L' istoria vostra col mio stame ordita,
Se non mi si darà più lungo spatio,
Quasi nel cominciar sarà finita.

SONETTO XXV.

A Questa fredda tema, a questo ardente
Sperar, a questo tuo diletto, e gioco,
A questa pena amor, perchè dai loco
Nel mio cor ad un tempo, e sì sovente?
Ond'è, ch'un'alma fai lieta, e dolente
Insieme spesso, e tutta gelo, e foco?
Stati contrari, e tempre, era a te poco,
Se separatamente uom prova, e sente?
Risponde: voi non durereste in vita,
Tanto è 'l mio amaro, e'l mio dolce mortale,
Se n' aveste sol questa, o quella parte.
Confusi, mentre l' un con l'altro male
Contende, e scemal di sua forza in parte,
Quel, che v' ancideria per se, v' aita.

Neì

SONETTO XXVI.

NEi voſtri ſdegni aſpra mia morte, e viva
S'io piango, e sfogo in voci alte, e dolenti;
Tal voi riſguardo avete a miei lamenti,
Qual rapido torrente a letto o riva.
S'io taccio; l'alma d'ogni ſpeme priva
Brama, che 'l nodo ſuo toſto s'allenti,
Certa, ch'allor di voi le noſtre genti,
Anciſo il ſuo fedel, mentre fioriva,
Diranno, e già non ſete voi sì voſtra,
Com'io; da che primier vi ſcorſi, e diſſi:
Queſta è lo ſpecchio, e 'l ſol de l'età noſtra:
E 'n tante carte poi lo ſparſi, e ſcriſſi;
Che s'a mia voglia ancor poco ſi moſtra,
Pur ſaprà ognun, ch'io morì voſtro, e viſſi.

SONETTO XXVII.

SIccome quando il ciel nube non ave,
E l'aura in poppa con ſoave forza
Spira, ſenza alternar di poggia, e d'orza
Tutta lieta ſen va ſpalmata nave;
E come poi che 'l tempeſtoſo, e grave
Vela, remi, governo, ancore sforza,
E l'arte manca, e 'l mar poggia, e rinforza,
Sente dubbio il ſuo ſtato, e del fin pave:
Tal io da ſpeme oneſta, e pura ſcorto
Aſſai mi tenni fortunato un tempo,
Mentre non m'ebbe la mia donna in ira:
Et alor che mi sdegna a ſi gran torto,
L'alma offeſa da lei piagne, e ſoſpira,
Che gir ſi vede a morte anzi 'l ſuo tempo.

SONETTO XXVIII.

LA mia fatal nemica è bella, e cruda,
Cola; nè so qual più: ma cruda, e bella,
Quanto il sol caldo, e chiaro, e ben tal ella
Nel cor mi siede, che n' agghiaccia, e suda:
Già bella solo, or di pietà si nuda
Insieme, lasso, e sì d' amor rubella;
Che, vedete tenor di fera stella;
Temo non morte le mie luci chiuda,
Prima ch' io scorga in quel bel viso un segno
Non dico di mercè, ma che le 'ncresca
Pur solamente del mio strazio indegno.
Felice voi già preso a più dolce esca:
Cui micidial di lei vaghezza, o sdegno
Gelo, e foco ne l' alma non rinfresca.

SONETTO XXIX.

MOSTROMMI Amor da l' una parte, ov' era
Quanta non fu giammai fra noi, nè fia,
Bellezza in se raccolta, e leggiadria,
E piano orgoglio, ed umiltate altera:
Brama, ch' ogni viltà languisca, e pera,
E fiorisca onestate, e cortesia:
Donna in opre crudel, in vista pia;
Che di nulla qua giù si fida o spera:
Da l' altra speme al vento, e tema in vano,
E fugace allegrezza, e fermi guai,
E simulato riso, e pianti veri;
E scorno in su la fronte, e danno in mano:
Poi disse a me: Seguace, quei guerrieri,
E questo guiderdon tu meco avrai.

CAN-

CANZONE VIII.

SI rubella d' amor, nè si fugace
Non presse erba col piede;
Nè mosse fronda mai Ninfa con mano:
Nè treccia di fin oro aperse al vento;
Nè in drappo schietto care membra accolse
Donna sì vaga, e bella; come questa
Dolce nemica mia.
Quel, che nel mondo, e più ch' altro mi spiace,
Rade volte si vede;
Fanno in costei pur sovra il corso umano
Bellezza, e castità dolce concento:
L' una mi prese il cor, come amor volse;
L' altra l' impiaga si leggiadra, e presta;
Ch' ei la sua doglia obblia.
Sola in disparte, ov' ogni oltraggio ha pace,
Rosa o giglio non siede;
Che l' alma non gli assembri a mano a mano
Avvezza nel desio, ch' i serro dentro,
Quel vago fior, cui par uom mai non colse:
Così l' appaga, e parte la molesta
Secura leggiadria.
Caro Armellin, ch' innocente si giace,
Vedendo, al cor mi riede
Quella del suo penser gentile, e strano
Bianchezza, in cui mirar mai non mi pento:
Si novamente me da me disciolse
La vera maga mia, che di rubesta
Cangia ogni voglia in pia.
Bel fiume, allor ch' ogni ghiaccio si sface,
Tanta falda non diede,
Quanta spande dal ciglio altero, e piano
Dolcezza, che può far altrui contento,
E se dal dritto corso unqua non tolse:

Nè mai s' inlaga mar senza tempesta,
Che si tranquillo sia.
Come si spegne poco accesa face,
Se gran vento la fiede;
Similemente ogni piacer men sano
Vaghezza in lei sol d'onestate ha spento.
O fortunato il velo, in cui s'avvolse
L'anima saga, e lei, ch' ogni altra vesta
Men le si convenia.
Questa vita per altro a me non piace,
Che per lei, sua mercede;
Per cui sola dal vulgo m'allontano;
Ch'avvezza l'alma a gir la v'io la sento;
Sì ch'ella altrove mai orma non volse;
E più s'invaga, quanto men s'arresta
Per la solinga via.
Dolce destin, che così gir la face:
Dolci del mio cor prede;
Ch'altrui si presso, a me 'l fan si lontano:
Asprezza dolce, mio dolce tormento:
Dolce miracol, che veder non suolse:
Dolce ogni piaga, che per voi mi resta,
Beata compagnia.
Quanto amor vaga, par beltate onesta
Non fu giammai, nè fia.

CAPITOLO I.

AMor è, donne care, un vano, e fello
Cercando nel suo danno util soggiorno
Altrui fedele; a se farsi rubello:
Un desiar, ch'in aspettando un giorno
Ne porta gli anni, e poi fugge com'ombra;
Nè lascia altro di se, che doglia, e scorno:
Un falso immaginar, che si ne'ngombra
Or di tema, or di speme, e strugge, e pasce,
Che

Che del vero ſaper l'alma ne ſgombra:
Un ben, che le più volte muor in faſce:
Un mal, che vive ſempre, e ſe per ſorte
Talor l'ancidi, più grave rinaſce:
Un a gli amici ſuoi chiuder le porte
Del cor, fidando al nemico la chiave,
E far i ſenſi alla ragione ſcorte:
Un cibo amaro, e ſoſtegno aſpro, e grave:
Un digiun dolce, e peſo molle, e leve:
Un gioir duro, e tormentar ſoave:
Un dinanzi al ſuo foco eſſer di neve,
E tutto infiamma andar ſendo in diſparte;
E penſar lungo, e parlar tronco, e breve:
Un conſumarſi dentro a parte a parte,
Moſtrando altrui di fuor diletto, e gioia,
E rider finto, e lagrimar ſenz' arte:
Un, perchè mille volte il dì ſi moja,
Non cercar altra ſorte, e gir contento
A la ſua ferma, e diſperata noja:
Un cacciar tigri a paſſo infermo, e lento,
E dar ſemi a l'arena, e pur col mare
Prati rigar, e nutrir fiori al vento:
Le guerre ſpeſſe aver, le paci rare;
La vittoria dubbioſa, il perder certo;
La libertate a vil, le prigion care;
L'entrar precipitoſo, e l'uſcir erto;
Pigro il patti ſervar, pronto il fallire;
Di poco mel molto aſſenzio coperto;
E 'n altrui vivo, in ſe ſteſſo morire.

CAN-

CANZONE IX.

QUANTO alma è più gentile
Donna d' amor, e mia, tanto raccoglie
Più lietamente onesto servo umile.
Perchè se 'l Tosco, che di Laura scrisse,
Ven reverente a far con voi soggiorno;
Dolce vi prove più, che non provo io.
Forse leggendo come sempre e' visse
Più fermo in amar lei di giorno in giorno,
Direte, ben è tale il fedel mio.
Basso pensero, o vile
Non scorgerete in lui; ma sante voglie
Sparse in leggiadro, ed onorato stile.

SONETTO XXX.

SICCOME sola scalda la gran luce,
E veste il mondo, e sola in lui risplende;
Così nel penser mio sola riluce
Madonna, e sol di se l'orna, e raccende.
E qual il velo, che la notte stende,
Febo ripiega, e seco il dì conduce;
Tal ella i mali, che la vita adduce,
Sgombrando al cor con ogni ben si rende.
Tanta grazia del ciel chi vede altrove?
Rivolgete Scrittor famosi, e saggi
Tutte in lodar costei le vostre prove.
Ma tu, che vibri sì felici raggi,
Mio bel pianeta, onor di chi ti move,
Non torre a l' alma i tuoi dolci viaggi.

La-

SONETTO XXXI.

L'Alta cagion, che da principio diede
A le cose create ordine, e ſtato,
Diſpoſe ch'io v'amaſſi, e dielmi in fato,
Per far di ſe co'l mondo eſempio, e fede.
Che ſiccome virtù da lei procede,
Che'l tempra, e regge, e come è ſol beato,
A cui per grazia il contemplarla è dato;
Ed eſſa è d'ogni affanno ampia mercede:
Così 'l ſoſtegno mio da voi mi vene
Od in atti corteſi, od in parole;
E ſol felice ſon, quand'io vi miro;
Nè maggior guiderdon de le mie pene
Poſſo aver di voi ſteſſa: ond'io mi giro
Pur ſempre a voi, come Elitropio al Sole.

SONETTO XXXII.

Verdeggi a l'Appennin la fronte, e 'l petto
D' odorate felici Arabe fronde:
Corra latte il Metauro; e le ſue ſponde
Copran ſmeraldi, e rena d'oro il letto.
Al deſiato novo parto eletto
De la lor donna, a cui foran feconde,
Quante prime fur mai; la terra, e l'onde
Si moſtrin nel più vago, e lieto aſpetto.
Taccian per l'aere i venti, e caldo o gelo,
Come pria, no'l diſtempre, e tutti i lumi,
Che portan pace a noi, raccenda il cielo.
D'alti penſieri, oneſte, e pure voglie,
Lodate arti, corteſi, e bei coſtumi
Si veſta il mondo, e mai non ſe ne ſpoglie.

SONETTO XXXIII.

O Ben nato, e felice, o primo frutto
De le due nostre al ciel si care piante:
O verga, al cui fiorir, l' opere sante
Terranno il mondo, e 'l nostro secol tutto:
Queta l' antica tema, e 'l pianto asciutto
N' hai tu nascendo per molt' anni avante;
Poi, quando già potrai fermar le piante,
Quel, ch' or non piace, sarà spento in tutto.
Mira le genti strane, e la raccolta
Schiera de' tuoi, ch' a prova onor ti fanno;
E del gran padre tuo le lode ascolta:
Che per tornar Italia in libertade
Sostien ne l' arme grave, e lungo affanno,
Pien d' un leggiadro sdegno, e di pietade.

SONETTO XXXIV.

DONNE, ch' avete in man l' alto governo
Del colle di Parnaso, e de le valli,
Che co' lor puri, e liquidi cristalli
Riga Ippocrene, e 'l bel Permesso eterno:
Se mai non tolga a voi state, nè verno
Poter guidar cari amorosi balli,
Scrivete questo su duri metalli,
Che la vecchiezza, e 'l tempo abbiamo a scherno:
Nel mille cinquecento, e dieci avea
Portato a Marte il ventesimo giorno
Febo, e de l' altro dì l' alba sorgea;
Quando al Signor de l' universo piacque
Far di sì dolce pegno il mondo adorno,
E 'l chiaro FEDERICO a noi rinacque.

SE

SONETTO XXXV.

SE dal più ſcaltro accorger de le genti
Portar celato l' amoroſo ardore
In parte non rileva il triſto core,
Nè ſcema un ſol di mille miei tormenti;
Sapeſs'io almen con sì pietoſi accenti
Quel, che dentro ſi chiude, aprir di fore;
Ch'un dì vedeſſi in voi novo colore
Coprir le guance al ſon de' miei lamenti.
Ma ſi m' abbaglia il voſtro altero lume,
Ch' innanzi a voi non ſo formar parola,
E ſto qual uom di ſpirto ignudo, e caſſo.
Parlo poi meco, e grido, e largo fiume
Verſo per gli occhi in qualche parte ſola,
E dolor, che devria romper un ſaſſo.

SONETTO XXXVI.

LAsso me, che ad un tempo, e taccio, e grido,
E temo, e ſpero, e mi rallegro, e doglio:
Me ſteſſo ad un Signor dono, e ritoglio:
De' miei danni egualmente piango, e rido.
Volo ſenz' ale, e la mia ſcorta guido:
Non ho venti contrari, e rompo in ſcoglio:
Nemico d'umiltà non amo orgoglio:
Nè d'altrui, nè di me molto mi fido.
Cerco fermar il ſole, arder la neve:
E bramo libertate, e corro al giogo:
Di fuor mi copro, e ſon dentro percoſſo.
Caggio, quand' io non ho chi mi rileve:
Quando non giova, le mie doglie sfogo:
E per più non poter ſo quant' io poſſo.

Laſ-

SONETTO XXXVII.

LAsso ch'i piango, e il mio gran duol non move
Tanto presente mal, quanto futuro:
Che se 'l tuo calle, amor, è così duro,
Che fia di me, che non so gir altrove?
Poichè non valse a le tue fiamme nove
Il ghiaccio, ond' io credea viver securo;
Se il mio debile stato ben misuro,
Certo i cadrò ne le seconde prove:
Che son sì stanco, e tu più forte giungi:
Onde assai temo di lasciar tra via
Questa ancor verde, e già lacera scorza.
Sostien molta virtù nojosa, e ria
Sorte talor, ma frale, e vinta forza
Non può grave martir portar da lungi.

SONETTO XXXVIII.

CANTAI un tempo, e se fu dolce il canto,
Questo mi tacerò, ch' altri il sentiva:
Or è ben giunto ogni mia festa a riva;
Ed ogni mio piacer rivolto in pianto.
O fortunato, chi raffrena in tanto
Il suo desio, che riposato viva:
Di riposo, e di pace il mio mi priva:
Così va, ch' in altrui pon fede tanto.
Misero, che sperava esser in via
Per dar amando assai felice esempio
A mille, che venisser dopo noi.
Or non lo spero: e quanto è grave, ed empio
Il mio dolor, saprallo il mondo, e voi
Di pietate, e d'amor nemica, e mia.

Cor-

SONETTO XXXIX.

Corrette fiumi a le voſtre alte fonti:
Onde al ſoffiar de' venti or vi fermate:
Abeti, e faggi il mar profondo amate:
Umidi peſci e voi gli alpeſtri monti.
Nè ſi porti dipinta ne le fronti
Alma penſieri, e voglie innamorate:
Ardendo il verno, agghiacci omai la ſtate:
E 'l ſol là oltre, ond' alza, inchini, e ſmonti.
Coſa non vada più, come ſolea:
Poichè quel nodo è ſciolto, ond' io fui preſo:
Ch' altro che morte ſcioglier non devea.
Dolce mio ſtato chi mi t'ha conteſo?
Com' eſſer può quel, ch' eſſer non potea?
O cielo, o terra: e ſò ch' io ſono inteſo.

SONETTO XL.

Or, c'ho le mie fatiche tante, e gli anni
Speſi in gradir Madonna, e lei perduto
Senza mia colpa, e non m' hanno potuto
Levar di vita gli amoroſi affanni:
Perchè vaghezza tua più non m' inganni
Mondo vano, e fallace, io ti rifiuto,
Pentito aſſai d' averti unqua creduto,
De' tuoi guadagni ſazio, e de' tuoi danni.
Che poichè di quel ben ſon privo, e caſſo,
Che ſol volli, e pregiai più che me ſteſſo;
Ogni altro bene in te diſpregiò, e laſſo.
Col monte, e col ſuo boſco ombroſo, e ſpeſſo,
Celerà Catria queſto corpo laſſo,
In fin ch' uſcir di lui mi ſia conceſſo.

So-

SONETTO XLI.

SOLINGO augello se piangendo vai
La tua perduta dolce compagnia,
Meco ne ven, che piango anco la mia;
Inseme potrem fare i nostri lai.
Ma tu la tua forse oggi troverai:
Io la mia quando? e tu pur tuttavia
Ti stai nel verde: i fuggo indi, ove sia,
Chi mi conforte ad altro, ch' a trar guai.
Privo in tutto son io d' ogni mio bene;
E nudo, e grave, e solo peregrino
Vo misurando i campi, e le mie pene.
Gli occhi bagnati porto, e 'l viso chino,
E 'l cor in doglia, e l' alma fuor di spene:
Nè d' aver cerco men fero destino.

SONETTO XLII.

DURA strada a fornir ebbi dinanzi,
Quando da prima in voi le luci apersi:
Tanti sol una vista, e si diversi
E si gravi martir vien, che m'avanzi.
Vissi quel dì per più non viver, anzi
Per morir ciascun giorno, e gli occhi fersi
Duo fonti, e s'io dettai rime ne' versi,
Tristi, non lieti fur, com' eran dianzi.
Nega un parlar, un atto dolce umile,
E corre al velo si, come a siepe angue,
Per orgoglio talor donna gentile.
Mirar sempre a diletto alma, che langue;
Nulla già mai gradir servo non vile;
Questo è le mani aver tinte di sangue.

O

SONETTO XLIII.

O Per cui tante invan lagrime, e 'nchiostro,
Tanti al vento sospiri, e lode spargo;
Non ch' Apollo mi sia cortese, e largo
Di quel, onde s'eterni il nome vostro:
Ma dico, che non oro, o gemme, od ostro
Fer col pastor Ideo la donna d'Argo;
Nè con Giove, e Giunone, e gli occhi d'Argo
Io famosa passar al secol nostro.
E se mercè de' lor fidi scrittori
L'una sen va col pregio di beltade,
L'altra ebbe là sul Nilo altari, e tempio;
Voi perchè no' alcun segno di pietade
Darmi talor, ch' io vinca il duro scempio,
E questa penna, come può, v'onori?

SONETTO XLIV.

Se vuoi ch' io torni sotto 'l fascio antico,
Che tu legasti amor, forza disciolse;
E sparso in parte un desir poi raccolse
Più di constanzia, che di pace amico;
Rendimi il ricco sguardo, onde mendico
Fui gran tempo: e qual pria ver me si volse
Madonna, e 'l mio cor timido raccolse
In grembo al suo penser saggio, e pudico;
Mirando a la sua fede ferma, e pura,
A la mia grave, e travagliata sorte,
Di lor certa, e pietosa or ne raccoglia.
Ma non la cange poi chiara, od oscura
Vista del ciel: che 'n sofferir gran doglia
Non sarei più, Signor, come già forte.

SONETTO XLV.

CON la ragion nel ſuo bel vero involta
L'ardito mio voler combatte ſpeſſo
Di ſpeme armato: e muovono con eſſo
Falſi penſieri a larga ſchiera, e folta.
Ivi ſe la vittoria erra tal volta
Nel primo incontro, e non ſi ferma eſpreſſo;
Han per lo più gli aſſalti un fine ſteſſo,
Che la miglior ſi torna in fuga volta:
Allor ſenza ſoſpetto il vano, e folle
Di me trionfa a pieno arbitrio, e parte
S'avanza in far le ſue brame contente.
Ma toſto il cor doglioſo, e'l petto molle
Gli moſtran, quant' è il peggio aſſai ſovente
Di quel, che piace, aver alcuna parte.

SONETTO XLVI.

QUESTO infiammato, e ſoſpiroſo core
Di duol trabocca: e gli occhi ognor più deſti
Sono al pianger: e l'alma i più moleſti
Meſſi introduce, e ſcaccia i lieti fore.
Antifonte, che orando alto dolore
Nei turbati ſedar già prometteſti;
Vedendo or la mia pena ben direſti,
Che l'arte tua di lei foſſe minore.
Ma tu ſanavi quei, ch' avean deſire
Di lor ſalute; e molte afflitte menti
Forſe quetò la tua leggiadra lingua.
Io ſon del mio mal vago, e del morire
Sarei: ſe non ch' i' temo a' miei tormenti
Apporti fine, e 'l grave incendio eſtingua.

Speme;

SONETTO XLVII.

SPEME, che gli occhi nostri veli, e fasci,
Sfreni, e sferzi le voglie, e l'ardimento;
Cote d'amor, di cure, e di tormento
Ministra; che quetar mai non ne lasci;
Perchè nel fondo del mio cor rinasci,
S'io te n'ho svelta? e poi ch'io mi ripento
D'aver a te creduto, e 'l mio mal sento;
Perchè di tue promesse ancor mi pasci?
Vatene a i lieti, e fortunati amanti:
E lor lusinga, a lor porgi conforto;
S'han qualche dolci noie, e dolci pianti.
Meco: e ben ha di ciò Madonna il torto:
Le lagrime son tali, e i dolor tanti,
Ch'al più misero, e tristo invidia porto.

CANZONE X.

BEN ho da maledir l'empio signore,
Che d'ogni mio penser vi fece obietto;
E quante voci in procurarvi onore
M'uscir da indi in qua giammai del petto;
E i passi sparsi voi seguendo, e l'ore
Spese a vostr' uso più, che a mio diletto;
E 'l laccio, ond' io fui stretto,
Quand' 'l ciel non potea d'altro legarme:
Poi che di tanta, e così lunga fede
Ogni or più grave oltraggio è la mercede.
Ahi quanto aven di quello, onde si dice;
Chi solca in lito, perde l'opra, e 'l tempo.
Ogni frutto si trae da la radice;
Ma non aprono i fior tutti ad un tempo.
Già fu, ch'io m'ebbi caro, e gir felice
Sperai solo per voi tutto 'l mio tempo:
Nè giammai sì per tempo

A ripensar di voi seppi destarme,
Nè Febo i suoi destrier sì lento mosse,
Che 'l giorno al desir mio corto non fosse.

Or veggo, e dirol chiaro in ciascun loco;
Oro non ogni cosa è, che risplende.
Un parlar finto, un guardo, un riso, un gioco,
Spesso senz' altro molti cori accende.
Mal fa, chi tra duo parte onesto foco;
E me del vezzo suo nota, e riprende:
E chi l' amico offende
Coprendo se con l' altrui scudo, ed arme:
E chi per innalzar falso, e protervo
Mette al fondo cortese, e leal servo.

Alcun è che de' suoi più colti campi
Non miete altro che pruni, assenzo, e tosco,
E gente armata, ond' a gran pena scampi:
Altri si perde in raro, e picciol bosco:
Ad altrui ven, ch' ad ogni tempo avvampi:
Ed altri ha sempre il ciel turbato, e fosco.
Non sia del tutto losco,
Chi d'esser Argo a diveder vol darme.
Mal si conosce non provato amico:
E mal si cura morbo interno antico.

Ma sia che può: dopo 'l gelo ritorna
La rondinetta, e i brevi dì sen vanno.
In ogni selva egualmente soggiorna
Libero augello: e tal par grave danno,
Che poi via maggiormente a pro ne torna.
E' gran parte di gioia uscir d'affanno.
Più che dorato scanno,
Può la stanchezza un bel cespo levarme:
Nè di diletto i poggi, e la verd' ombra
Men che logge, e teatro il cor m' ingombra.

Poichè 'l suon tace, è tolto a gran vergogna
Per breve spazio ancora essere in danza.

Ebbi

Ebbi già per ben dire agra rampogna:
Or altri in mal oprar se stesso avanza.
Odesi di lontano alta sampogna:
E nulla teme, chi non ha speranza.
Fuggir è buona usanza;
S'uom non è mago, o non sa il forte carme
Fera, ch' a rimirar dolce, e soave,
Lo spirto, e 'l dente ha venenoso, e grave.
Di nessun danno mio molto mi doglio.
Godo la buona sorte: e se la ria
M'assale, i desir miei sparsi raccoglio;
E me ricovro a la virtute mia.
Nè vostra pace più, nè vostro orgoglio
Dal suo dritto cammin l'alma desvia.
Chi vole in mar si stia;
E 'l legno suo di speme non disarme:
Ch' io del mal posto tempo, e studio accorto
Fuggo da l'onde ingrate, e prendo il porto.

CANZONE XI.

O Rossignuol, che 'n queste verdi fronde
Sovra 'l fugace rio fermar ti suoli;
E forse a qualche noia ora t'involi,
Dolce cantando al suon de le roche onde;
Alterna teco in note alte, e profonde
La tua compagna, e par che ti consoli.
A me, perch' io mi strugga, e pianto, e duoli
Versi ad ogni or, nessun giammai risponde:
Nè di mio danno si sospira, o geme.
E te s'un dolor preme,
Può ristorar un altro piacer vivo:
Ma io d'ogni mio ben son casso, e privo.
Casso, e privo son io d'ogni mio bene,
Che se 'l portò lo mio avaro destino:
E come vedi nudo, e peregrino

 Vò

Vò misurando i poggi, e le mie pene.
Ben sai, che poche dolci ore serene
Vedute ho ne l'oscuro aspro cammino
Del viver mio; di cui fosse vicino
Il fin, che per mio mal unqua non vene;
E mi riserva a tenebre più nove.
Ma se pietà ti move,
Vola tu là, dove questo si vole;
E sciogli la tua lingua in tai parole:
A piè de l'alpi, che parton Lamagna
Dal campo, ch' ad Antenor non dispiacque;
Con le fere, e con gli arbori, e con l'acque
Ad alta voce un uom d'amor si lagna.
Dolore il ciba, e di lagrime bagna
L'erba, e le piaggie, e da che pria li piacque
Penser di voi, quanto mai disse, o tacque,
Va rimembrando: e 'n tanto ogni campagna
Empie di gridi, u' pur che 'l piè lo porte:
E sol desio di morte
Mostra negli occhi, e 'n bocca ha 'l vostro nome,
Giovane ancor al volto, ed a le chiome.
Che parli o sventurato?
A cui ragioni? a che così ti sfaci?
E perchè non più tosto piangi, e taci?

CANZONE XII.

QUAND' io penso al martire,
Amor, che tu mi dai gravoso, e forte;
Corro, per gire a morte,
Così sperando i miei danni finire.
Ma poi ch' i' giungo al passo,
Ch' io porto in questo mar d'ogni tormento;
Tanto piacer ne sento,
Che l'alma si rinforza, ond'io no 'l passo.
Così

Così 'l viver m'ancide:
Così la morte mi ritorna in vita:
O miseria infinita,
Che l'uno apporta, e l'altra non recide.

CANZONE XIII.

CHe ti val saettarmi, s'io già fore
Esco di vita, o niquitoso arcero?
Di questa impresa tua, poi ch' io ne pero,
A te non può venir più largo onore.
Tu m'hai piagato il core,
Amor, ferendo in guisa a parte a parte,
Che loco a nova piaga non può darte,
Nè di tuo stral sentir fresco dolore.
Che vuoi tu più da me? ripon giù l'arme:
Vedi ch' io moro: omai che puoi tu farme?

CANZONE XIV.

VOi mi poneste in foco
Per farmi anz' il mio dì, Donna, perire:
E perchè questo mal vi parea poco,
Col pianto raddoppiaste il mio languire.
Or io vi vo' ben dire;
Levate l'un martire:
Che di due morti i non posso morire.
Perocchè da l'ardore
L'umor, che ven da gli occhi, mi difende:
E del gran pianto non distempre il core,
Face la fiamma, che l'asciuga, e 'ncende.
Così quanto si prende
L'un mal, l'altro mi rende;
E giova quello stesso, che m'offende.
Che se tanto a voi piace
Veder in polve questa carne ardita,

Che voſtro, e mio mal grado è sì vivace;
Perchè darle giammai quel, che l'aita?
Voſtra voglia infinita
Sana la ſua ferita:
Ond' io rimango in doloroſa vita.
E di voi non mi doglio,
Quanto d'amor, che queſto vi comporte;
Anzi di me, ch' ancor non mi diſcioglio.
Ma che poſs' io? con leggi inique, e torte
Amor regge ſua corte.
Chi vide mai tal ſorte,
Tenerſi in vita un uom con doppia morte?

SONETTO XLVIII.

SE 'l foco mio queſta nevoſa bruma
Non tempra; onde verrà, che ſperar poſſa
Refrigerio al bollor, che mi diſoſſa,
Nè cal di ciò, chi m'arde, e mi conſuma?
L'antica forza, che qual leve piuma
Soprappoſe Oſſa a Pelio, Olimpo ad Oſſa,
Non fu d'amor, e di pietà sì ſcoſſa:
E mar, quando più freme irato, e ſpuma,
Non cura men le doloroſe ſtrida
De la miſera turba, che ſi vede
Perir nel frale, e già ſdruſcito legno,
Ched ella i prieghi miei; dura mercede.
Ma così va, chi per ſua luce, e guida
Prende bel ciglio, e non corteſe ingegno.

SONETTO XLIX.

SE deste a la mia lingua tanta fede,
Madonna, quanto al cor doglia, e martiri;
Non girian tutti al vento i miei sospiri,
Nè sempre indarno chiederei mercede.
Ma 'l vostro duro orgoglio, che non crede
Al mio mal, perch' io parli ancora, e spiri,
Cagion sarà, ch' i miei brevi desiri
Finisca morte, che già m'ode, e vede.
Ed io ne prego lei, e chi mi strinse
Nel forte nodo, allor che prima in noi
Un sol piacer ben mille ragion vinse.
Che potrà sempre il mondo dir di voi;
Questa fera, e crudel a morte spinse
Un, che l'amò via più che gli occhi suoi.

SONETTO L.

RIME leggiadre, che novellamente
Portaste nel mio cor dolce veneno,
E tu stil d'armonia di grazia pieno,
Com' ella, che ti fa puro, e lucente;
Vedete, quanto in me veracemenre
L'incendio cresce, e la ragion ven meno:
E se nel volto no 'l dimostro a pieno,
Dentro é 'l mio mal più che di fuor possente.
Sappia ognun, ch' io vorrei ben farvi onore:
Tal me ne sprona, e si devea per certo:
Lasso, ma che può far un, che si more?
Era 'l sentier da se gravoso, ed erto
A dir di voi: or tiemmi il gran dolore
D'ogni altro schivo, e di me stesso incerto.

Co-

SONETTO LI.

COlei, che guerra a' miei penfieri indice,
Ed io pur pace, e null' altro le cheggio;
Rinforzando la fpeme, ond' io vaneggio,
Dolce mia vaga angelica beatrice;
Or in forma di Cigno, or di Fenice,
S' io parlo, fcrivo, penfo, vado o feggio,
M' è fempre innanzi; e lei sì bella veggio,
Che piacer d' altra vifta non m' allice.
Per la via, che 'l gran Tofco amando corfe,
Dice non ir: che 'ndarno oggi fi brama
La vena, che del fuo bel lauro forfe.
Ma chi poria tacer? quand' altrui il chiama
Sì dolcemente? Amor mi fpinfe, e torfe;
Duro, fe punge, e duro, fe richiama.

SONETTO LII.

SE ne' monti Rifei fempre non piove;
Nè ciafcun giorno è 'l mar Egeo turbato;
Nè l' Ebro, o l' Iftro, o la Tana gelato;
Nè Borea i faggi ognor sferza, e commove:
Voi perchè pur mai fempre di più nove
Lagrime avete il bel volto bagnato?
Nè parte, o torna fol, che l' oftinato
Pianto con voi non lafci, e non ritrove?
Il Signor, che piangete, e morte ha tolto,
Ride del mondo, e dice, or di me vive
Il meglio, e 'l più, che dianzi era fepolto.
Ma tu di pace a che per me ti prive
O mia Fedel, che 'n pace alta raccolto
Godo fra l' alme benedette, e dive?

Certo

SONETTO LIII.

CERTO ben mi poss' io dir pago omai
D'ogni tuo oltraggio, amor, e s'a colparte
Distretto 'l verso, o le prose consparte
Ho pur talora, or me ne pento assai.
Che le note, onde tu ricco mi fai,
Di quella, che dal volgo mi diparte
Ancor mai non veduta, e scorge in parte,
Ove tu scorto pochi, o nessun hai;
Son tali, che quetar ben mille offesi
Possono, e di mille alme scacciar fora
Desir vili, e 'ngombrar d'alti, e cortesi.
Pensar quinci si può, qual fia quell' ora,
Ch' io vedrò gli occhi, ch' or mi son contesi,
E la voce udirò, che Brescia onora.

SONETTO LIV.

O D'OGNI mio penser ultimo segno
Vergine veramente unica, e sola,
Di cui più caro, e prezioso pegno
Amor non ha, quanto saetta, e vola;
Di quella chiara fronte, che m'invola
Già pur pensando, e 'n parte è 'l mio sostegno;
Di quel bel ragionar pien d'alto ingegno,
Vedrò mai raggio, udirò mai parola?
Quando ebbe più tal mostro umana vita;
Bellezze non vedute arder un core,
E 'mpiagarlo armonia non anco udita?
Lasso non so: ma poichè 'l face amore,
Là 'nd' i' ho già l'alma accesa, onde ferita,
Ponga pietà, quanto ha 'l ciel posto onore.

Qual

STANZA.

QUAL meraviglia, ſe repente ſorſe
Del volgar noſtro in te sì largo fonte,
STROZZA mio caro; a cui del Latin forſe
Vena par non bagnava il ſacro monte?
Sì rara donna in vita al cor ti corſe,
Per trarne fuor rime leggiadre, e conte,
Che poria de le nevi accender foco,
E di Stige verſar diletto, e gioco.

SONETTO LV.

LIETA, e chiuſa contrada, ov' io m'involo
Al vulgo, e meco vivo, e meco albergo,
Chi mi t'invidia, or ch' i Gemelli a tergo
Laſciando ſcalda Febo il noſtro polo?
Rade volte in te ſento ira, nè duolo,
Nè gli occhi al ciel sì ſpeſſo, e le voglie ergo,
Nè tante carte altrove aduno, e vergo,
Per levarmi talor, s'io poſſo, a volo.
Quanto ſia dolce un ſolitario ſtato,
Tu m'inſegnaſti, e quanto aver la mente
Di cure ſcarca, e di ſoſpetti ſgombra.
O cara ſelva, e fiumicello amato,
Cangiar poteſs' io il mare, e 'l lito ardente
Con le voſtre fredd' acque, e la verd' ombra.

Nè

SONETTO LVI.

NE' tigre se vedendo orbata, e sola
Corre si leve dietro al caro pegno;
Nè d'arco stral va si veloce al segno,
Come la nostra vita al suo fin vola.
Ma poi GASPARRO mio, che pur s'invola
Talor a morte un pellegrino ingegno;
Fate sia contra lei vostro ritegno
Quel, ch' amor v' insegnò ne la sua scola;
Spiegando in rime nove antico foco,
E i doni di colei celesti, e rari,
Che temprò con piacer le vostre doglie.
Tal che poi sempre ogni abitato loco
Parli d'ambo duo noi: nè gli anni avari
Se ne portin giammai più che le spoglie.

SONETTO LVII.

ALMA, se stata fossi a pieno accorta,
Quando cademmo a l'amorosa impresa;
Non ti saresti così tosto resa
A que begli occhi, e crudi, che t'han morta.
Io fui dal novo, e gran diletto scorta,
E da la luce inusitata offesa;
Ma non erano già la tua difesa
Sospiri, e guancia sbigottita, e smorta.
Altro non si potea, fuor che piangendo
Chieder mercè: questo fec' io dapoi
Sempre; nè men però languisco, ed ardo.
Gir devevi lontan da i guerrier tuoi,
Stolto, e non sofferir più d'uno sguardo:
Che non si vince amor, se non fuggendo.

Cola

SONETTO LVIII.

Cola, mentre voi ſete in freſca parte,
Là dove il chiaro, e gran Benaco ſtagna;
Qui dentro m'arde, e ſpeſſo di fuor bagna
Amor, che mai da me non ſi diparte:
E la mia donna, ch' ogni ſtudio, ed arte
Ha di natura in ſe, sì mi ſcompagna
D'ogni altro obietto, che talor ſi lagna
Del ſonno il cor, che ſol da ſe la parte.
Così conven ch' io penſi, e parli, e ſcriva
Quel, ch' un bel viſo ad or ad or m'inſegna:
E 'n foco, e 'n pianto, e come ei vuol, mi viva:
Perchè veggiate in me, ſiccome avvegna
Di quel, che Roma ne teatri udiva,
Che ragion, e conſiglio amor non degna.

SONETTO LIX.

Poiche' 'l voſtr' alto ingegno, e quel celeſte
Ragionar, e tacer pudico, e ſaggio
Da far corteſe un uom fero, e ſelvaggio,
E i leggiadri atti, e l'accoglienze oneſte,
Vi rendon tanto ſpazio ſopra queſte
Forme umane eccellenti, ch' io non aggio
Stile da colorir ben picciol raggio
De le virtuti al voſtro animo preſte;
Se vi s'arroge il corpo, in cui beltade
Poſer, quanto pon dar, benigne ſtelle;
Con quali rime aſſai potrò lodarvi?
O de le meraviglie a noſtra etade
La maggior di gran lunga, in onorarvi
Si ſtancherian le tre lingue più belle.

SH

SONETTO LX.

SE 'n dir la vostra angelica bellezza,
Neve, or, perle, rubin, due stelle, un sole;
Subbietto abbonda, e mancano parole,
A chi sua fama, e veritate apprezza;
Quai versi agguaglieran l'alta dolcezza,
Ch' ogni avaro intelletto appagar sole
Di chi v'ascolta, e l'altre tante, e sole
Doti de l'alma, e sua tanta ricchezza?
Colui, che nacque in su la riva d'Arno,
E fece a Laura onor con la sua penna,
Direbbe a se, tu qui giugner non puoi.
Perchè se questo stile solo accenna,
Non compie l'opra, e ne fa pruova indarno;
Il mio difetto ven, Donna, da voi.

CANZONE XV.

NOn si vedrà giammai stanca, nè sazia
Questa mia penna, amore,
Di renderti Signore
Del tuo cotanto onore alcuna grazia:
A cui pensando volentier si spazia
Per la memoria il core,
E vede 'l tuo valore:
Ond' ei prende vigore, e te ringrazia.
Amor da te conosco quel, ch' io sono.
Tu primo mi levasti
Da terra, e 'n cielo alzasti;
Ed al mio dir donasti un dolce suono:
E tu colei, di ch' io sempre ragiono,
A gli occhi miei mostrasti;
E dentro al cor mandasti
Pensier leggiadri, e casti, altero dono.

Tu

Tu se' la tua mercè cagion ch' io viva
In dolce foco ardendo;
Dal quale ogni ben prendo,
Di speme il cor pascendo onesta, e viva:
E se giammai verrà, ch' io giunga a riva,
La' ve 'l mio volo stendo;
Quanto piacer n'attendo,
Più tosto no 'l comprendo, ch' io lo scriva.
Vita gioiosa, cara
Chi da te non l'impara, amor non ave.

CANZONE XVI.

Gioia m'abbonda al cor tanta, e sì pura,
Tosto che la mia donna scorgo, e miro,
Che 'n un momento ad ogni aspro martiro,
In ch' ei giacesse, lo ritoglie, e fura:
E s'io potessi un dì per mia ventura
Queste due luci desiose in lei
Fermar, quant' io vorrei;
Su nel ciel non è spirto sì beato,
Con ch' io cangiassi il mio felice stato.
Da l'altra parte un suo bel leve sdegno
Di sì duri pensier mi copre, e 'ngombra,
Che se durasse, poca polve, ed ombra
Faria di me: ne poria umano ingegno
Trovar al viver mio scampo, o ritegno:
E sel trovasse, non si prova, e sente
Pena giù nel dolente
Cerchio di stige, e 'n quello eterno foco,
Che posta col mio mal non fosse un gioco.
Nè fia per tutto ciò, che quella voglia,
Che con sì forte laccio il cor mi strinse,
Quando primieramente amor lo vinse,
Rallenti il nodo suo, non pur discioglia;
Mentre in piè si terrà questa mia spoglia:

Che

Che la radice, onde 'l mio dolor nafce,
In guifa nutre, e pafce
L'anima, che di lui mai non mi pento:
Anzi fon di languir fempre contento.
Canzon, e vo' ben dir cotanto avanti;
Fra tutti i lieti amanti
Quanto dolce in mill' anni amor comparte,
Del mio amaro non val la minor parte.

CANZONE XVII.

A Quai fembianze amor Madonna agguaglia,
Dirò fenza mentire;
Pur ch' altri non s'adire,
O 'n mercede appo lei quefto mi vaglia.
Un faffo è forte sì, che non s'intaglia:
Altro per fua natura
Empie, e giammai non fazia occhio, che 'l miri.
Così contenti lafcia i miei defiri,
Sazj non già, di quella pietra dura,
Che d'ogni oltraggio uman vive fecura,
La dolce vifta angelica beatrice
De la mia vita, e d'ogni ben radice:
La dove 'l fol più tardo a noi s'adombra,
Un vento fi diparte,
Lo qual in ogni parte
I bofchi al fuo fpirar di fronde ingombra,
Che la fredda ftagion da i rami fgombra.
Così de lo mio core,
Ch' è felva di penfieri ombrofa, e folta,
Quand' ogni pace, ogni dolcezza è tolta;
Però che fempre non confente amore,
Ch' un uom per ben fervir mieta dolore;
Del fuo dolce parlar lo fpirto, e l'aura
Subitamente ogni mio mal reftaura.

Nasce bella sovente in ciascun loco
Una pianta gentile,
Che per antico stile
Sempre si volge in ver l'eterno foco.
Or poi che mia ventura a poco a poco
Tanto innanzi mi chiama;
Farò, quasi fanciul, che teme, e vole.
Come quel verde si rivolge al sole,
E lui sol cerca, e riverisce, ed ama;
S'io potessi adempir l'antica brama,
Similemente ed io sempre ameria
L'alto splendor, la dolce fiamma mia.

CANZONE XVIII.

SE 'l pensier, che m'ingombra,
Com' è dolce, e soave
Nel cor, così venisse in queste rime;
L'anima saria sgombra
Del peso, ond' ella è grave,
Ed esse ultime van, ch'anderian prime:
Amor più forti lime
Useria sovra 'l fianco
Di chi n'udisse il suono:
Io, che fra gli altri sono
Quasi augello di selva oscuro umile,
Andrei cigno gentile
Poggiando per lo ciel canoro, e bianco:
E fora il mio bel nido
Di più famoso, ed onorato grido.
Ma non eran le stelle,
Quando a solcar quest' onda
Primier entrai, disposte a tanto alzarme,
Che perchè amor favelle,
E Madonna risponda

Là,

Là, dove più non puote altro paſſarme:
S'io voglio poi sfogarme;
Sì dolce è quel concento,
Che la lingua nol ſegue,
E par che ſi dilegue
Lo cor nel cominciar de le parole:
Nè giammai neve a ſole
Sparve così, com' io ſtrugger mi ſento
Tal ch' io rimango ſpeſſo
Com' uom, che vive in dubbio di ſe ſteſſo.

Legge proterva, e dura,
S'a dir mi sferza, e punge
Quel, ond' io vivo; or chi mi tene a freno?
E s' ella oltra mia cura
Dal mondo mi diſgiunge;
Chi mi dà poi lo ſtil pigro, e terreno?
Ben poſſon venir meno
Torri fondate, e ſalde:
Ma ch' io non cerchi, e brami
Di paſcer le gran fami,
Che 'n sì lungo digiuno amor mi dai;
Certo non ſarà mai:
Si fur le tue ſaette acute, e calde,
Di che 'l mio cor piagaſti,
Ove negli occhi ſuoi naſcoſto entraſti.

Quanto ſarebbe il meglio,
E tuo più largo onore,
Ch' i' aveſſi in ragionar di lei qualch' arte:
E ſiccome di ſpeglio
Un ripoſto colore
Saglie talor, e luce in altra parte;
Così di queſte carte
Riluceſſe ad altrui
La mia celata gioia:
E perchè poi ſi moia,
Non ci toglieſſe il gir ſolinghi a volo

Da l'uno a l'altro polo;
La dove or taccio a tuo danno; con cui,
S'io ne parlassi, aria
Voce nel mondo ancor la fiamma mia.
E forse avvenirebbe,
Ch' ogni tua infamia antica,
E mille alte querele acquetеresti:
Ch' uno talor direbbe,
Coppia fedele amica
Quanti dolci pensier vivendo avesti:
Altri, ben strinse questi
Nodo caro, e felice,
Che sciolto a noi dà pace.
Or, poich' a lui non piace,
Ricogliete voi piagge i miei desiri,
E tu sasso, che spiri
Dolcezza, e versi amor d'ogni pendice
Dal dì, che la mia donna
Errò per voi secura in treccia, e 'n gonna.
E se gli onesti preghi
Qualche mercede han teco
Faggio del mio piacer compagna eterna;
Pietà ti stringa, e pieghi
A darne segno or meco:
E mova da la tua virtute interna,
Che 'l mio danno discerna:
Sì che s'altro mi sforza,
E di valor mi spoglia;
S'adempia una mia voglia
Dopo tante, che 'l vento ode, e disperde:
Così mai chioma verde
Non manchi a la tua pianta, e ne la scorza
Qualche bel verso viva,
E sempre a l'ombra tua si legga, o scriva.
Già sai tu ben, siccome
Facean quì vago il cielo

De le due chiare ſtelle i ſanti ardori:
E le dorate chiome
Scoperte dal bel velo
Spargendo di lontan ſoavi odori
Empiean l'erba di fiori:
E ſai come al ſuo canto
Correano inverſo 'l fonte
L'acque nel fiume, e 'l monte
Spogliar del boſco intorno ſi vedea,
Ch' ad aſcoltar ſcendea:
E le fere ſeguir dietro, e da canto:
E gli augelletti inermi
Sovra in ſu l'ali ſtar attenti, e fermi.
Riva frondoſa, e foſca,
Sonanti, e gelide acque,
Verdi, vaghi, fioriti, e lieti campi,
Chi fia, ch' oda, e conoſca
Quanto di lei vi piacque,
E meco d'un incendio non avvampi?
Chi verrà mai, che ſtampi
L'andar ſoave, e caro
Col bel dolce coſtume,
E quel celeſte lume,
Che giunſe quaſi un ſole a mezzo 'l die
Sovra le notti mie?
Lume, nel cui ſplendor mirando imparo
A ſprezzar il deſtino,
E di ſalir al ciel ſcorgo il cammino.
Quando giunte in un loco
Di corteſia vedeſte,
D'oneſtà, di valor sì care forme?
Quando a sì dolce foco
Di sì begli occhi ardeſte?
E ſo, ch' amor in voi ſempre non dorme.
O chi m'inſegna l'orme,
Che 'l piè leggiadro impreſſe?

O chi mi pon tra l'erba,
Ch' ancor vestigio serba
Di quella bianca man, che tese il laccio,
Onde uscir non procaccio,
E del bel fianco, e delle braccia istesse,
Che stringon la mia vita
Sì, che io ne pero, e non ne cheggio aita?

Genti, a cui porge il rio
Quinci 'l piè torto, e molle,
E quindi l'alpe il dritto orrido corno;
Deh or tra voi foss' io
Pastor di quel bel colle,
O guardiano di queste selve intorno:
Quanto riluce il giorno,
Del mio sostegno andrei
Ogni parte cercando,
Reverente inchinando
La've più fosse il ciel sereno, e queto,
E 'l seggio ombroso, e lieto.
Ivi del lungo error m'appagherei,
E baciando l'erbetta
Di mille miei sospir farei vendetta.

Tu non mi sai quetar, nè io t'incolpo:
Purchè tra queste frondi
Canzon mia da la gente ti nascondi.

Fri-

SONETTO LXI.

FRisio, che già di questa gente a quella
Passando vago, e fama in ciascun lato
Mercando, hai poco men cerco, e girato,
Quanto riscalda la diurna stella:
Ed or per render l'alma pura, e bella
Al ciel, quando 'l tuo dì ti fia segnato,
Nel tuo ancor verde, e più felice stato
Ti chiudi in sacra, e solitaria cella;
Eletto ben hai tu la miglior parte,
Che non ti si torrà: fossi anch' io a tale,
Nè mi torcesse empia vaghezza i passi:
Contra la qual poi ch' altro non mi vale;
Prega 'l Signor per me tu, che mi lassi
Senza te frale, e sconsolata parte.

SONETTO LXII.

SE la via da curar gli infermi hai mostro
Al mondo, che giacea pien d'alto errore,
Tu Febo, allor quando 'l secol migliore
Lasciò le genti al duro viver nostro;
Al buon Lombardo, il cui lodato inchiostro
Rende al moderno stil l'antico onore,
Soccorri, che già presso a l'ultime ore
Vede la mesta ripa, e 'l nero chiostro.
Sì dirà poi sanato ad ora ad ora,
Come Delo fermasti vaga, e come
Piton morio mercè del tuo forte arco:
E tutto quel, perchè de le tue chiome
E' l'arbor sempre verde amico incarco,
Spiegherà in versi, e loderà 'l tu ancora.

SONETTO LXIII.

BEn devria farvi onor d'eterno eſempio
Napoli voſtra; e 'n mezzo al ſuo bel monte
Scolpirvi in lieta, e coronata fronte
Gir trionfando, e dar i voti al tempio:
Poichè l'avete a l'orgoglioſo, ed empio
Stuolo ritolta, e pareggiate l'onte;
Or ch' avea più la voglia, e le man pronte
A far d'Italia tutta acerbo ſcempio.
Torceſte 'l voi Signor dal corſo ardito:
E foſte tal, ch' ancora eſſer vorrebbe
A por di qua da l'alpe noſtra il piede.
L'onda Tirrena del ſuo ſangue crebbe:
E di tronchi reſtò coperto il lito:
E gli augelli ne fer ſecure prede.

CANZONE XIX.

SE lo ſtil non s'accorda col deſio,
Che d'onorarvi ad or ad or m'invoglia;
Ei preſto, ardente, e quel freddo, e reſtio;
Non ſia per ciò, Signor, chi me ne toglia:
Che non è queſto ſuo difetto, o mio.
Ma 'l gran ſplendor de la virtute voſtra,
Che più m'abbaglia, quanto più la miro,
Ovunqu' io vado, a gli occhi miei ſi moſtra
Tal, che d'ogni ſuo ardir l'anima ſpoglia,
E col primo penſer un altro gioſtra:
Ond' io per tema indietro il paſſo giro,
E con la mia ſperanza ne ſoſpiro.

Anima,

SONETTO LXIV.

Anima, che da bei ſtellanti chioſtri
Cinta de' raggi sì del vero amore
Scendeſti in terra, che fuor d'ogni errore
Ten vai ſecura de gli affetti noſtri;
Con altre voci omai, con altri inchioſtri
Moverò più ſovente a farti onore;
Poichè ſe' giunta, ove fia 'l tuo valore
In altro pregio, che le perle, e gli oſtri.
Dirò di lei, ch' a quella geloſia,
Onde Roma miglior cadde, raſſembra:
O vendetta di Dio chi te ne obblia?
Poi ſeguirò, che, ſe ben ti rimembra
D'Ercole, e di Giaſon, queſta è la via
Di gir al ciel ne le terrene membra.

SONETTO LXV.

Tosto che 'l dolce ſguardo amor m'impetra,
Forſe perch' io più volentier ſoſpiri,
Parmel indi veder, che l'arco tiri,
E ſpenda tutta in me la ſua faretra.
Ma ſe Madonna mai tanto ſi ſpetra,
Che tinta di pietà ver me ſi giri;
Signor mio caro allor, pur ch' io la miri,
Fa me d'uom vivo una gelata pietra.
Poi com' io torni a la prima figura,
I no 'l ſento per me: ſaſſel amore,
Che come veltro mi ſta ſempre al fianco.
Ma 'l ſangue accolto in ſe da la paura
Si ritien dentro, teme apparir fore:
Però ſon io così pallido, e bianco.

SONETTO LXVI.

GIA' vago, or sovr' ogni altro, orrido colle;
Poi che 'l bel viso, in cui volse mostrarsi
Quanto ben qui fra noi potea trovarsi,
Luce ad altro paese, a te si tolle;
Dura quell' acqua, e questa selce molle
Fia, prima ch' io non senta al cor girarsi
La memoria del dì, qnando alsi, ed arsi
Nel bel soggiorno tuo, come 'l ciel volle.
Por si può ben nemica, e dura sorte
Fra noi talora, e 'l nostro vital lume;
Romper no a l'alma il penser vivo, e forte:
Che speri, o tema, o goda, o si consume,
Torna sempre a quel giorno, e le sue scorte
Sono due stelle, e gran desio le piume.

SONETTO LXVII.

MOSTROMMI entro a lo spazio d'un bel volto,
E sotto un ragionar cortese umile,
Per farmi ogni altro caro esser a vile,
Amor, quanto può darne il ciel, raccolto.
Da indi in qua con l'alma al suo ben volto
Lunge vicin già per antico stile
Scorgo i bei lumi, ed odo quel gentile
Spirto, e d'altro giammai non mi cal molto.
Fortuna, che sì spesso indi mi svia,
Tolga a gli occhi, a gli orecchi il proprio obietto,
E 'n parte le dolcezze mie distempre:
Al cor non torrà mai l'alto diletto,
Ch' ei prova di veder la donna mia,
Ovunque io vado, e d'ascoltarla sempre.

Caro

SONETTO LXVIII.

CAro sguardo sereno, in cui sfavilla,
Quanta non vide altrove uom mai bellezza;
Parlar saggio, soave, onde dolcezza
Non usata fra noi deriva, e stilla;
Solo di voi pensando si tranquilla
In me la tempestosa mente avvezza
Mirarvi, udirvi, e ciò più ch' altro apprezza
Lodando amor, che col suo strale aprilla.
Amor la punse: e poi scolpio l'adorna
Fronte, e i begli occhi, e scrisse le parole
Dentro nel cor via più che 'n petra salde:
Perch' ella, com' augel, ch' a parte vole,
Ond' ha suo cibo, a lor sempre ritorna
Con l'ali del desio veloci, e calde.

CANZONE XX.

SE non fosse il penser, ch' a la mia donna
Per tanta via mi porta,
Sì lunge non avrei la vita scorta.
I miro ad or ad or nel suo bel viso,
Com' io le fossi presso:
E veggo lampeggiar quel dolce riso,
Che mi furò a me stesso:
Ciò ne le lontananze, che sì spesso
Fan la mia gioia corta,
A morte mi sottragge, e riconforta.
Nè men, dove ch' io vada, odo, ed intendo
Le sue sante parole:
E 'n tanto acqueto i miei tormenti, e prendo
Vigor, siccome suole
Chiuso fioretto in sul mattin del sole:
Fida de l'alma scorta,
E freno al duol, ch' a morte mi trasporta.

CANZONE XXI.

PERCHE' piacer a ragionar m'invoglia,
E di sua propria man mi detta amore,
Nè da l'un, nè da l'altro ardisco aitarmi;
Sgombrimisi del petto ogni altra voglia,
E sol questa mercede appaghi il core,
Tanto ch' io dica, e possa contentarmi.
Ch' aver dinanzi sì bel viso parmi,
Sì pure voci, e tanto alti pensieri,
Che; perch' io mai non speri
Per forza di mio ingegno, o per altr'arte
Cose leggiadre, e nove,
Che'n mill'anni volgendo il ciel non piove,
Qual io le sento al cor stender in carte;
Pur le mie ferme stelle
Portan ad or ad or, ch' io ne favelle.

Era ne la stagion, che 'l ghiaccio perde
Da le viole, e 'l sol cangiando stile
La faccia oscura a le campagne ha tolta;
Quando tra 'l bel cristallo, e 'l dolce verde
Mi corse al cor la mia donna gentile,
Che correr vi dovea sol una volta.
Mia ventura in quel punto avea disciolta
La treccia d'oro: e quel soave sguardo
Lieto cortese, e tardo
Armavan sì felici, e cari lumi;
Che quant' io vidi poi
Vago amoroso, e pellegrin fra noi,
Rimembrando di lor, tenni ombre, e fumi:
E dicea fra me stesso,
Amor senz' alcun dubbio è qui da presso.

Ben diss' io 'l ver: che come 'l dì col sole,
Così con la mia donna amor ven sempre,
Che da begli occhi mai non s'allontana.
Poi sentì ragionando dir parole,

E

E risonar in sì soavi tempre,
Che già non mi sembrar di lingua umana.
Correa da parte una bella fontana,
Che vide l'acque sue quel dì più vive
Avanzar per le rive:
E 'n contro i raggi de le luci sante
Ogni ramo inchinarsi
Del bosco intorno, e più frondoso farsi:
E fiorir l'erbe sotto le sue piante:
E quetar tutti i venti
Al suon de' primi suoi beati accenti.
Quante dolcezze con amanti unquanco
Non eran state certo infin quel giorno,
Tutte fur meco, e non le scorsi a pena.
Vincea la neve il vestir puro, e bianco
Dal collo a' piedi: e 'l bel lembo d'intorno
Avea virtù da far l'aria serena.
L'andar toglieva l'alme a la lor pena,
E ristorava ogni passato oltraggio.
Ma 'l parlar dolce, e saggio,
Che m'avea già da me stesso diviso,
E i begli occhi, e le chiome,
Che fur legami a le mie care some,
De le cose parean di paradiso
Scese qua giuso in terra
Per dar al mondo pace, e torli guerra.
Deh se per mio destin voci mortali,
E son di donna pur queste bellezze,
Beato chi l'ascolta, e chi la mira.
Ma se non son, chi mi darà tante ali,
Ch' io segua lei, s'avven, ch' ella non prezze
Di star, la've si piagne, e si sospira?
Così pensava: e 'n quanto occhio si gira,
Vidi un, che l dolce volto dipingea
Parte, e parte scrivea
Ne l'alma dentro le parole, e 'l suono
Di-

Dicendo, queste omai
Penne da gir con lei tu sempre arai.
Allor mi scossi, e qual io qui mi sono,
Tal la mia donna bella
M'era nel petto, in viso, ed in favella.
Rimanti qui canzon, poichè de l'alto
Mio tesoro infinito
Così poveramente t'hai vestito.

CANZONE XXII.

SE ne la prima voglia mi rinvesca
L'anima desiosa, e pur un poco
Per levarmi da lei l'ale non stende,
Meraviglia non è: di sì dolc' esca
Movono le faville, e nasce il foco,
Ch'a ragionar di voi, Donna, m'accende.
Voi sete dentro: e ciò che fuor risplende,
Esser altro non può, che vostro raggio.
Ma perch' io poi non aggio
In ritrarlo ad altrui le rime accorte,
Ben ha da voi radice
Tutto quel, che per me se ne ridice,
Ma le parole son debili, e corte:
Che se fosser bastanti,
Ne 'nvaghirei mille cortesi amanti.
Però che da quel dì, ch' io feci in prima
Seggio a voi nel mio cor, altro che gioia
Tutto questo mio viver non è stato.
E se per lunghe prove il ver s'estima,
Quantunque ch' io mi viva, o ch' io mi moia,
Non spero d'esser mai se non beato:
Sì fermo è 'l piè del mio felice stato.
E certo sotto 'l cerchio de la luna
Sorte gioiosa alcuna,
Ed un ben quanto 'l mio non si ritrova.

Che

Che s'altri è lieto alquanto,
Immantenente poi l'assale il pianto:
Ma io non ho dolor, che mi rimova
Da la mia festa pura,
Vostra mercè, Madonna, e mia ventura.
E se duro destin a ferir viemmi
Con più forza talor, di là non passa
Da la spoglia, ond' io vo caduco, e frale.
Che 'l piacer, di che amor armato tiemmi,
Sostiene il colpo, e gir oltra nol lassa,
La' ve sedete voi, che 'l fate tale.
Però s'io vivo a tempo, che mortale
Fora ad altrui, non è per proprio ingegno.
Io per me nacqui un segno
Ad ogni stral de le sventure umane:
Ma voi sete il mio schermo:
E perch' i sia di mia natura infermo,
Sotto 'l caso di me poco rimane.
Lasso, ma chi può dire
Le tante guise poi del mio gioire?
Che spesso un giro sol de gli occhi vostri,
Una sol voce in allentar lo spirto
Mi lassa in mezzo 'l cor tanta dolcezza,
Che nol porian contar lingua, nè inchiostri.
Nè così 'l verde serva lauro, o mirto,
Com' ei le forme d'ogni sua vaghezza.
Ed ho sì l'alma a questo cibo avvezza,
Ch' a lei piacer non può, nè la desvia
Cosa, che voi non sia,
O co'l vostro penser non s'accompagne;
E quando il giorno breve
Copre le rive, e le piagge di neve,
E quando 'l lungo infiamma le campagne,
E quando aprono i fiori,
E quando i rami poi tornan minori.

Gigli, calta, viole, acanto, e rose,
E rubini, e zaffiri, e perle, ed oro
Scopro, s'io miro nel bel vostro volto.
Dolce armonia de le più care cose
Sento per l'aere andar, e dolce coro
Di spiriti celesti, s'io n'ascolto.
Tutto quel, che diletta, insieme accolto
E posto col piacer, che mi trastulla,
Se di voi penso, è nulla:
Nè giurerei, ch' amor tanto s'avanzi,
Perch' ha la face, e l'arco,
Quanto per voi mio prezioso incarco:
Ed or mel par veder, ch' a voi dinanzi
Voli superbo, e dica,
Tanto son io, quanto m'è questa amica.
Nè tu per gir Canzon ad altro albergo,
Del mio ti partirai,
Se, quanto rozza sei, conoscerai.

CANZONE XXIII.

DA poich' amor in tanto non si stanca
Dettarmi quel, ond'io sempre ragioni,
E'l piacer più che mai dentro mi punge;
Ancor dirò, ma se del vero manca
La voce mia; Madonna il mi perdoni,
Che 'n tutto dal nostr' uso si disgiunge.
E come salirei, dov'ella aggiunge,
Io basso, e grave, ed ella alta, e leggera?
Basti mattino, e sera
L'alma inchinarle, quanto si convene:
E qualche pura scorza
Segnar, allor che 'l gran desio mi sforza,
Del suo bel nome, e le più fide arene;
Acciò che 'l mar la chiami,
Ed ogni selva la conosca, ed ami.

Questo faccia 'l desir in parte sazio,
Che vorria alzarsi a dir de la mia donna;
Ma tema di cader lo tene a freno.
E se per le sue lode unqua mi spazio,
Ch' è ben d'alto valor ferma colonna,
Non è però, ch' io creda dirne a pieno.
Ma perch' altrui lo mio stato sereno
Cerco mostrar, che sol da lei deriva;
Forza è talor, ch' io scriva,
Com' ogni mio penser indi si miete:
O di quella soave
Aura, che del mio cor volge la chiave:
O pur di voi, che 'l mio sostegno sete,
Stelle lucenti, e care,
Se non quando di voi mi sete avare.
Voi date al viver mio l' un fido porto:
Che come il sol di luce il mondo ingombra,
E la nebbia sparisce innanzi al vento;
Così mi vien da voi gioia, e conforto;
E così d' ogni parte si disgombra
Per lo vostro apparir noia, e tormento.
L'altro è, quando parlar Madonna sento,
Che d'ogni bassa impresa mi ritoglie,
E quel laccio discioglie,
Che gli animi stringendo a terra inclina:
Tal ch'io mi fido ancora,
Quand' i sarò di questo carcer fora,
Far di me stesso a la morte rapina:
E 'n più leggiadra forma
Rimaner de gli amanti esempio, e norma.
Il terzo è 'l mio solingo alto pensero,
Col qual entro a mirarla, e cerco, e giro
Suoi tanti onor, che sol un non ne lasso:
E scorgo il bel sembiante umile altero,
E 'l riso, che fa dolce ogni martiro,
E 'l cantar, che potria mollir un sasso.

O quante cofe qui tacendo paffo,
Che mi ftan chiufe al cor sì dolcemente.
Poi raffermo la mente
In un giardin di nuovi fiori eterno:
Ed odo dir ne l'erba,
A la tua donna quefto fi riferba:
Ella potrà qui far la ftate e 'l verno.
Di cota' vifte vago
Pafcomi fempre, e d'altro non m' appago.
E chi non fa, quanto fi gode in cielo
Vedendo Dio per l'anime beate,
Provi quefto piacer, di ch' io li parlo.
Da quel dì innanzi mai caldo, nè gelo
Non temerà, nè altra indignitate
Ardirà de la vita unque appreffarlo:
E purch' un poco mova a falutarlo
Madonna il dolce, e graziofo ciglio;
Più di noftro configlio
Non avrà vopo, e vincerà il deftino:
Che quelle vaghe luci
A falir fopra 'l ciel gli faran duci,
E moftreranli il più dritto cammino:
E potrà gir volando,
Ogni cofa mortal fotto lafciando.
Ove ne vai Canzon, s'ancora è meco
L' una compagna, e l' altra?
Già non fe tu di lor più ricca, o fcaltra.

Feli-

SONETTO LXIX.

FElice Imperador, ch'avanzi gli anni
Con la virtute, e rendi a questi giorni
L'antico onor di Marte, e 'n pregio il torni,
E per noi riposar te stesso affanni;
Per cui spera saldar tanti suoi danni
Roma, e fra più che mai lieti soggiorni
Sentir ancor sette suoi colli adorni
Di tuoi trionfi, e 'l mondo senza inganni:
Mira 'l Settentrion, Signor gentile;
Voce udirai, che 'n fin di là ti chiama,
Per farti sopra 'l ciel volando ir chiaro.
Sì vedrem poi del nostro ferro vile
Far secol d'oro, e viver dolce, e caro:
Questo sia nostro, tuo 'l pregio, e la fama.

SONETTO LXX.

AMor, mia voglia, e 'l vostro altero sguardo,
Ch'ancor non volse a me vista serena;
Mi danno, lasso, ognor sì grave pena,
Ch' io temo, no 'l soccorso giunga tardo.
Al foco de' vostr' occhi qual esca ardo,
A cui l' ingordo mio voler mi mena:
E se ragion alcun tempo l'affrena,
Amor poi 'l fa più leve, e più galiardo.
Così mi struggo, e pur s' io non m' inganno,
Sete sol voi cagion, ch' io mi consume:
E mia voglia, e amor lor dritto fanno:
Che potreste mutar l' aspro costume
De le luci, ond' io vo per minor danno
A morte, come al mar veloce fiume.

SONETTO LXXI.

QUANDO il mio Sol, del qual invidia prende
L'altro, che ſpeſſo ſi naſconde, e fugge,
Levando ogni ombra, che 'l mio bene adugge,
Vago ſereno a gli occhi miei riſplende;
Sì co' ſuoi vivi raggi il cor m'accende,
Che dolcemente ei ſi conſuma, e ſtrugge:
E come fior, che 'l troppo caldo fugge,
Potria mancar, che nulla nel ditende.
Se non ch' al ſuo ſparir m' agghiaccio, e poi
Con viſta d'uom, che piange ſua ventura,
Paſſo in una marmorea figura.
Meduſa, s' egli è ver, che tu di noi
Facevi petra, aſſai foſti men dura
Di tal, che m' arde, ſtrugge, agghiaccia, e indura.

SONETTO LXXII.

O SUPERBA, e crudele, o di bellezza
E d' ogni don del ciel ricca, e poſſente,
Quando le chiome d'or caro, e lucente
Saranno argento, che ſi copre, e ſprezza;
E de la fronte a darmi pene avvezza
L' avorio creſpo, e le faville ſpente;
E del ſol de' begli occhi vago ardente
Scemato in voi l'onor, e la dolcezza;
E ne lo ſpecchio mirerete un'altra:
Direte ſoſpirando, eh laſſa, quale
Oggi meco penſer? perchè l'adorna
Mia giovenezza ancor non l' ebbe tale?
A queſta mente o 'l ſen freſco non torna?
Or non ſon bella: allora non fui ſcaltra.

SONETTO LXXXIII.

SOGNO, che dolcemente m'hai furato
A morte, e del mio mal posto in obblio,
Da qual porta del ciel cortese, e pio
Scendesti a rallegrar un dolorato?
Qual angel ha là su di me spirato,
Che sì movesti al gran bisogno mio?
Scampo a lo stato faticoso, e rio
Altro che 'n te non ho lasso trovato.
Beato se, ch' altrui beato fai:
Se non ch' usi troppo ale al dipartire,
E 'n poca ora mi toi quel, che mi dai.
Almen ritorna, e già che 'l cammin sai,
Fammi talor di quel piacer sentire,
Che senza te non spero sentir mai.

SONETTO LXXIV.

SE 'l viver men che pria m' è duro, e vile,
Nè più d' amor mi pento esser suggetto,
Nè son di duol, come io solea, ricetto;
Tutto questo è tuo don, sogno gentile.
Madonna più che mai tranquilla umile
Con tai parole, e 'n sì cortese affetto
Mi si mostrava, e tanto altro diletto,
Ch' asseguir no 'l poria lingua, nè stile.
Perchè, dicea, la tua vita consume?
Perchè pur del Signor nostro ti lagni?
Frena i lamenti omai, frena il dolore;
E più cose altre; quando il primo lume
Del giorno sparse i miei dolci guadagni,
Aperti gli occhi, e traviato il core.

SONETTO LXXV.

GIACEAMI ſtanco, e 'l fin de la mia vita
Venia, nè potea molto eſſer lontano:
Quando pietoſa in atto oneſto, e piano
Madonna apparve a l'alma, e diemmi aita.
Non fu sì cara voce unquanco udita,
Nè tocca, dicev' io, ſi bella mano,
Quant' or da me, nè per ſoſtegno umano
Tanta dolcezza in cor grave ſentita.
E già ne gli occhi miei feriva il giorno
Nemico degli amanti, e la mia ſpeme
Parea qual ſol velarſi, che s' adombre.
Giſſene appreſſo il ſonno: ed ella inſeme
Co' miei diletti, e con la notte intorno
Quaſi nebbia ſparì, che il vento ſgombre.

SONETTO LXXVI.

MENTRE 'l fero deſtin mi toglie, e vieta
Veder Madonna, e tiemmi in altra parte;
La bella immagin ſua veduta in parte
Il digiun paſce, e i miei ſoſpiri acqueta.
Però s' a l' apparir del bel pianeta,
Che tal non torna mai, qual ſi diparte,
Ebbi conforto a l' alma dentro, e parte
Riſtetti in viſta deſioſa, e lieta;
Fu, perch' io il miro in vece, ed in ſembianza
De la mia donna, che men fredda, o ría,
O fugace di lui non mi ſi moſtra:
E più ne avrò, ſe piacer voſtro fia,
Che 'l ſonno de la vita, che gli avanza,
Si tenga Endimion la Luna voſtra.

Per-

SONETTO LXXVII.

Perche' sia forse a la futura gente,
Com'io fui vostro ancora, eterno segno,
Queste rime devoto, e questo ingegno
Vi sacro, e questa mano, e questa mente.
E se non più per tempo, o del presente
Secolo speme, e mio fido sostegno,
A così riverirvi, e darvi pegno
Del mio verace amor divenni ardente;
Fo qual peregrin desto a gran giorno,
Che 'l sonno accusa, e raddoppiando i passi
Tutto 'l perduto del cammin racquista.
Ma o pur non da voi si prenda a scorno
Il mio dir roco, e i versi incolti, e bassi;
Io per mirar nel sol perda la vista.

SONETTO LXXVIII.

Questa del nostro lito antica sponda,
Che te, Venezia mia, copre, e difende;
E mentre il corso al mar frena, e sospende,
La fer mai sempre, e la percote l'onda;
Rissembra me, che se 'l dì breve sfronda
I boschi, o se le piagge il lungo accende,
Mi bagna riva, che da gli occhi scende,
Riva, ch' aperse amor larga, e profonda.
Ma non perviene a la mia donna il pianto,
Che d' intorno al mio cor ferve, e ristagna,
Per non turbar la sua fronte serena.
La qual vedesse sol un giorno, quanto
Per lei dolor dì, e notte m' accompagna;
Assai fora men grave ogni mia pena.

SONETTO LXXIX.

LA fera, che fcolpita nel cor tengo:
Così l' avefs' io viva entro le braccia:
Fuggì sì leve, ch' io perdei la traccia:
Nè freno il corfo, nè la fete fpengo.
Anzi così tra due vivo, e foftegno
L' anima forfennata, che procaccia
Far d' una tigre fciolta preda in caccia
Traendo me, che feguir lei convengo.
E fo ch' io movo indarno, o penfer caffo;
E perdo inutilmente il dolce tempo
De la mia vita, che giammai non torna.
Ben devrei ricovrarmi, or ch' i m' attempo,
Ed ho forfe vicin l' ultimo paffo:
Ma piè moffo dal ciel nulla diftorna.

SONETTO LXXX.

MENTRE di me la verde abile fcorza
Copria quel dentro pien di fpeme, e caldo;
Viffi a te fervo, amor, sì lieto faldo,
Che non ti fu a tenermi vopo ufar forza.
Or che il volger del ciel mi ftempra, e sforza
Con gli anni, e più non fono ardito, e baldo,
Com' io folea; nè fento al cor quel caldo,
Che fcemato giammai non fi rinforza;
Stendi l' arco per me, fe vuoi, ch' io viva,
Nè ti difpiace aver chi l' alte prove
De la tua certa man racconti, e fcriva.
Non ho fangue, e vigor da piaghe nove
Sofferir di tuo ftrale: omai l' oliva
Mi dona, e fpendi le faette altrove.

Se

SONETTO LXXXI.

SE tutti i miei prim' anni a parte a parte
Ti diedi, amor, nè mai fuor del tuo regno
Posi orma, o vissi un giorno; era ben degno
Ch' io potessi attempato omài lasciarte:
E da' tuoi scogli a più secura parte
Girar la vela del mio stanco legno:
E volger questi studi, e questo ingegno
Ad onorata impresa, a miglior arte.
Non son, se ben me stesso, e te risguardo,
Più da gir teco; i' grave, e tu leggero;
Tu fanciullo, e veloce; i vecchio, e tardo:
Arsi al tuo foco, e dissi, altro non chero,
Mentre fui verde, e forte: or non pur ardo
Secco già, e fral , ma incenerisco, e pero

CANZONE XXIV.

I Più' soavi, e riposati giorni
Non ebbe uom mai, nè le più chiare notti,
Di quel ch' ebb' io; ne'l più felice stato,
Allor ch' io cominciai l' amato stile
Ordir con altro pur , che doglia , e pianto,
Da prima entrando a l' amorosa vita.
Or è mutato il corso a la mia vita,
E volto il gaio tempo, e i lieti giorni,
Che non sapean, che cosa fosse un pianto,
In gravi travagliate, e fosche notti:
Co 'l bel suggetto suo cangiar lo stile,
E con le mie venture ogni mio stato.
Lasso non mi credea di sì alto stato
Giammai cader in così bassa vita,
Nè di sì piano in così duro stile.
Ma 'l sol non mena mai sì puri giorni ,
Che non sian dietro poi tante altre notti:
Così

Così vicino al riso è sempre il pianto.

Ben ebbi al riso mio vicino il pianto,
Ed io non mel sapea: che 'n quello stato
Così cantando, e 'n quelle dolci notti
Forse avrei posto fine a la mia vita,
Per non tardar al fel di questi giorni,
Che m'ha sì inacerbito, e petto, e stile.

Amor tu, che porgei dianzi a lo stile
Lieto argomento, or gl'insegni ira, e pianto,
A che son giunti i miei graditi giorni?
Qual vento nel fiorir svelse il mio stato,
E fè fortuna a la tranquilla vita
Entro gli scogli a le più lunghe notti?

V' son le prime mie vegghiate notti
Sì dolcemente? u 'l mio ridente stile,
Che potea rallegrar ben mesta vita?
E chi sì tosto l'ha converso in pianto?
Ch'or foss' io morto, allor quando il mio stato
Tinse in oscuro i suoi candidi giorni.

Sparito è 'l sol de' miei sereni giorni,
E raddoppiata l'ombra a le mie notti,
Che lucean più che i dì d' ogni altro stato.
Cantai un tempo, e 'n vago, e lieto stile
Spiegai mie rime, ed or le spiego in pianto,
C'ha fatto amara di sì dolce vita.

Così sapesse ognun, qual è mia vita
Da indi in qua, che i miei festosi giorni,
Chi sola il potea far, rivolse in pianto;
Che pago mi terrei di queste notti
Senza colmar de' miei danni lo stile:
Ma non ho tanto bene in questo stato.

Che quella fera, che al mio verde stato
Diede di morso, e quasi a la mia vita,
Or fugge al suon del mi'angoscioso stile:
Nè mai per rimembrarle i primi giorni,
O raccontar de le presenti notti,

Volse

Volſe a pietà del mio sì largo pianto.
Ecco ſola m'aſcolta, e co 'l mio pianto
Agguagliando 'l ſuo duro antico ſtato
Meco ſi duol di sì penoſe notti:
E ſe 'l fin ſi prevede da la vita,
Ad una meta van queſti, e quei giorni,
E la mia nuda voce fia il mio ſtile.
Amanti, i ebbi già tra voi lo ſtile
Sì vago, che acquetava ogni altrui pianto:
Or me non queta un ſol di queſti giorni:
Così va, chi in ſuo molto allegro ſtato
Non crede mai provar noioſa vita,
Nè penſa 'l dì delle ſue future notti.
Ma chi vuol, ſi rallegri a le mie notti:
Com' anco quella, che mi fa lo ſtile
Tornar a vile, e 'n odio eſſer la vita:
Ch' i non ſpero giammai d' uſcir di pianto.
Ella ſe 'l ſa, che di sì lieto ſtato
Toſto mi poſe in così triſti giorni.
Ite giorni gioioſi, e care notti:
Che 'l bel mio ſtato ha preſo un altro ſtile,
Per paſcer ſol di pianto la mia vita.

Già

SONETTO LXXXII.

GIA' donna, or dea, nel cui verginal chioſtro
Scendendo in terra a ſentir caldo, e gelo,
S'armò per liberarne il Re del cielo
Da l'empie man de l' avverſario noſtro;
I penſier tutti, e l' uno, e l'altro inchioſtro,
Cangiata veſte, e con la mente il pelo,
A te rivolgo, e quel, ch' a gli altri celo,
L'interne piaghe mie ti ſcopro, e moſtro.
Sanale, che puoi farlo, e dammi aita
A ſalvar l' alma da l'eterno danno:
La qual ſe dal cammin dritto impedita
Le Sirene gran tempo ſchernit' hanno;
Non tardar tu; ch'omai de la mia vita
Si volge il terzo, e cinquanteſimo anno.

SONETTO LXXXIII.

IN poca libertà con molti affanni,
Di la' v' io fui gran tempo, al dolce piano,
Che ceſſe in parte al buon ſeme Trojano,
Venni già grave di penſieri, e d'anni:
E poſimi dal faſto, e da gl' inganni,
E da gli occhi del vulgo aſſai lontano:
Ma che mi valſe, amor, s' a mano a mano
Tu pur a lagrimar mi ricondanni?
Qui tra le ſelve, i campi, e l'erbe, e l'acque,
Allor quand' i credea viver ſicuro,
Più feroce che pria m'aſſali, e pungi.
Laſſo ben veggio omai, ſi come è duro
Fuggir quel, che di noi fu nel ciel piacque:
Nè puote uom dal ſuo fato eſſer mai lungi.

SONETTO LXXXIV.

I Chiari giorni miei passar volando,
Che fur sì pochi, e tosto aperser l' ale:
Poi piacque al ciel, cui contrastar non vale,
Pormi di pace, e di me stesso in bando.
Così molt' anni ho già varcato: e quando
Mancar devea la fiamma del tuo strale,
Amor, che questo incarco stanco, e frale
Tutto dentro, e di fuor si va lentando;
Sento un novo piacer possente, e forte
Giugner ne l'alma al grave antico foco,
Talch'a doppio ardo, e par che non m'incresca.
Lasso ben son vicino a la mia morte:
Che puote omai l' infermo durar poco,
In cui scema virtù, febbre rinfresca.

SONETTO LXXXV.

Sento l'odor da lunge, e'l fresco, e l'ora
De i verdi campi, ove colei soggiorna,
Che co' begli occhi suoi le selve adorna
Di fronde, e con le piante l'erba infiora.
Sorgi da l'onde avanti a l'usat' ora
Dimane, o sole, e ratto a noi ritorna:
Ch' io possa il sol, che le mie notti aggiorna,
Veder più tosto, e tu medesmo ancora.
Che sai tra quanto scaldi, e quanto giri,
Beltade, e leggiadria sì nova, e tanta,
Perdonimi qualunque altra, non miri.
E se qual alma quel bel viso amanta,
Ancor sapessi, e quanto alti desiri;
L' inchineresti, come cosa santa.

CAN-

CANZONE XXV.

NE' le dolci aure estive,
Nè'l vago mormorar d'onda marina,
Nè tra fiorite rive
Donna passar leggiadra, e pellegrina,
Fur giammai medicina,
Che sanasse pensero infermo, e grave;
Ch'io non gli aggia per nulla
Di quel piacer, che dentro mi trastulla
L'anima, di cui tene amor la chiave:
Sì è dolce, e soave.

SONETTO LXXXVI.

OMbre, in cui spesso il mio sol vibra, e spiega
Suoi raggi, e talor parla, e talor ride;
E dolcemente me da me divide;
E i vaghi, e lievi spirti prende, e lega;
Mentre venir tra voi non mi si niega,
Non curo, amor se m'arde, o se m'ancide:
Che'n queste chiuse valli, e sole, e fide
Ogni mia pena, e morte ben s'impiega.
Sento una voce fuor de i verdi rami
Dir, sì leggiadra donna, e sì gentile
Esser non può, che non gradisca, ed ami.
Onde'l superno Re devoto umile
Prego, non tosto in ciel la si richiami:
Ch'io sarei cieco, e'l mondo oscuro, e vile.

Fiu-

SONETTO LXXXVII.

Fiume, onde armato il mio buon vicin ebbe,
Quando del gorgo, e de la destra riva
Fugò lo stuol di Sparta, che veniva
Di quel cercando, che trovar gl' increbbe;
Qual ti fè dono, e quant' onor t' accrebbe
Quel dì, che 'l corso tuo leggiadra, e schiva
Vincea Madonna, e 'n contro a te saliva
Co 'l sol, ch' a lei mirando invidia n' ebbe:
E d' un oscuro nembo ricoperse
La ricca navicella d' ogn' intorno,
Che di ventosa pioggia la consperse.
Ma poi, come temesse infamia, e scorno
Di tal vendetta, il ciel turbato aperse,
Rendendo a Teti chiaro, e puro il giorno.

SONETTO LXXXVIII.

Se voi sapete, che 'l morir ne doglia,
Però che da noi stessi ne diparte;
Sapete ond' è, che, quand' io sto in disparte
Di Madonna, mi preme ultima doglia.
Ella è l' alma di me, ch' ogni sua voglia
Ne fa, siccome donna in serva parte:
Io, che lei seguo, in altro non ho parte,
Che 'n questa grave, e frale, e nuda spoglia.
E poi che non puote uom senza lo spirto
Tenersi in vita; ognor ch' io le son lunge,
Morte m' assale, ond' i m' aggiaccio, e torpo.
Vero è, ch' un crin di lei negletto, ed irto,
Ch' io miri, o l' ombra pur del suo bel corpo,
Trifon mio caro, a me mi ricongiunge.

Mol-

SONETTO LXXXIX.

Molza, che fa la donna tua, che tanto
Ti piacque oltra misura? e fu ben degno,
Poi che sì chiaro, e si felice ingegno
Veste di sì leggiadro, e sì bel manto.
Tienti ella per costume in doglia, e pianto
Mai sempre, onde ti sia la vita a sdegno?
O pur talor ti mostra un picciol segno,
Che le'ncresca del tuo languir cotanto?
Che detta il mio Collega, il qual n'ha mostro
Co'l suo dir grave, e pien d'antica usanza,
Si come a quel d'Arpin si può gir presso?
Che scrivi tu, del cui purgato inchiostro
Già l'uno, e l'altro stil molto s'avanza?
Star neghittoso a te non è concesso.

SONETTO XL.

Se la più dura quercia, che l'alpe aggia,
V'avesse partorita, e le più infeste
Tigri Ircane nodrita; anco devreste
Non essermi sì fera, e sì selvaggia.
Lasso, ben fu poco avveduta, e saggia
L'alma, che di riposo in sì moleste
Cure si pose, e le mie vele preste
Girò dal porto a tempestosa piaggia.
Altro da indi in qua, che pene, e guai,
Non fu meco un sol giorno, ed onta, e strazio,
E lagrime, che'l cor profondo invia:
Nè sarà per innanzi: e se pur sia,
Non sia per tempo: ch'i son, Donna, omai
Di viver, non che d'altro, stanco, e sazio.

Per

SONETTO XCI.

PER far tosto di me polvere, ed ombra,
Non v'hann'uopo erbe, donna, in Ponto colte:
Tenete pur le luci in se raccolte,
Mostrandovi d'amor, e pietà sgombra.
L'alma, cui grave duol dì, e notte ingombra,
Non par omai, che più conforto ascolte
Misera: e le speranze vane, e stolte
Del cor già stanco in aspettando sgombra.
Breve spazio, che dure il vostro orgoglio,
Avrà fin la mia vita: e non men pento;
Non viver pria, che sempre languir voglio,
Morte, che tronca lungo aspro tormento,
E' riposo: e chiunque a suo cordoglio
Si toglie per morir, moia contento.

SONETTO XCII.

SI' levemente in ramo alpino fronda
Non è mossa dal vento, o spica molle
In colto, e verde poggio, o nebbia in colle,
O vaga nel ciel nube, e nel mar onda;
Come sotto bel velo, e treccia bionda
In picciol tempo un cor si dona, e tolle;
E disvorrà quel, che più ch' altro volle:
E di speranze, e di sospetti abbonda.
Gela, suda, chier pace, e move guerra:
Nostra pena, Signor, che noi legasti
A così grave, e duro giogo in terra.
Se non che sofferenza ne donasti:
Con la qual chi le porte al dolor serra,
Pur vive, e par che prova altra non basti.

SONETTO XCIII.

TANTO è, ch' assenzo, e fele, e rodo, e suggo,
Ch' omai di lor mi pasco, e mi nodrisco:
E son sì avvezzo al foco, ond' io mi struggo,
Che volontariamente ardo, e languisco.
E se del carcer tuo pur talor fuggo
Per fuggir da la morte, e tanto ardisco,
Tosto ne piango, ed a prigion rifuggo,
Amor, più dura in pena del mio risco.
E so, come augellin, che si fatica
Per uscir de la rete, ov' egli è colto;
Ma quanto più si scuote, e più s' intrica.
Tal fu mia stella il dì, che nel bel volto
Mirai primier de l'aspra mia nemica,
Ch' a me tutt' altro, e più me stesso ha tolto.

CANZONE XXVI.

POSCIA che 'l mio destin fallace, ed empio
Ne i dolci lumi de l'altrui pietade
Le mie speranze acerbamente ha spento;
Di pena in pena, e d'uno in altro scempio
Menando i giorni, e per aspre contrade
Morte chiamando a passo infermo, e lento,
Nebbia, e polvere al vento
Son fatto, e sotto 'l sol falda di neve.
Ch' un volto segue l'alma, ov' ella il fugge;
Ed un pensier la strugge
Cocente sì, ch' ogni altro danno è leve:
E gli occhi, che già fur di mirar vaghi,
Piangono, e questo sol par che gli appaghi.
Or che mia stella più non m'assicura,
Scorgo le membra via di passo in passo
Per cammin duro, e 'n penser tristo, e rio:
Ch' io dico pien d'error, e di paura,

Ove

Ove ne vò dolente? e che pur lasso;
Chi mi t'invidia, o mio sommo desio?
Così dicendo un rio
Verso dal cor di dolorosa pioggia,
Che può far lagrimar le pietre istesse;
E perchè sian più spesse
L'angoscie mie, con disusata foggia,
U' che 'l piè movo, u' che la vista giro,
Altro che la mia donna unqua non miro.

Co 'l piè pur meco, e co 'l cor con altrui
Vo camminando, e de l'eterna riva
Bagnando sor per gli occhi ogni sentero,
Allor ch'i penso; ohime che son, che fui?
Del mio caro tesoro or chi mi priva;
E scorge in parte, onde tornar non spero?
Deh perchè qui non pero,
Prima ch'io ne divenga più mendico?
Deh chi sì tosto di piacer mi spoglia,
Per vestirmi di doglia
Eternamente? ahi mondo, ahi mio nemico
Destin a che mi trai, perchè non sia
Vita dura mortal, quanto la mia?

Ove men porta il calle, o 'l piede errante,
Cerco sbramar piangendo, anzi ch'io moja,
Le luci, che desio d'altro non hanno:
E grido, o disaventuroso amante,
Or se tu al fin de la tua breve gioia,
E nel principio del tuo lungo affanno.
E gli occhi, che mi stanno
Come due stelle fissi in mezzo a l'alma;
E 'l viso, che pur dianzi era 'l mio sole;
E gli atti, e le parole,
Che mi sgombrar del petto ogni altra salma:
Fan de pensieri al cor sì dura schiera,
Che meraviglia è ben, com'io non pera.

Non pero già, ma non rimango vivo:
Anzi pur vivo al danno, a la ſperanza
Via più che morto d'ogni mia mercede.
Morto al diletto a le mie pene vivo;
E manco del gioir nel duol s'avanza
Lo cor, ch' ognor più largo a pianger riede:
E penſa, ed ode, e vede
Pur lei, che l'arſe già sì dolcemente,
Ed or in tanto amaro lo deſtilla:
Nè ſol d'una favilla
Scema il gran foco de l'acceſa mente:
E me fa gir gridando, o deſtin forte,
Come m'hai tu ben poſto in dura ſorte?
Canzon, omai lo tronco ne ven meno,
Ma non la doglia, che mi ſtrugge, e sforza:
Ond' io ne vergherò queſt' altra ſcorza.

CANZONE XXVII.

LAſſo, ch'i fuggo, e per fuggir non ſcampo,
Nè 'n parte levo la mia ſtanca vita
Del giogo, che la preme, ovunque i vada:
E la memoria, di ch' io tutto avvampo,
A raddoppiar i miei dolor m'invita,
E teſtimon laſciarne ogni contrada.
Amor, ſe ciò t'aggrada,
Almen fa con Madonna, ch' ella il ſenta:
E là ne porta queſte voci eſtreme,
Dove l'alta mia ſpeme
Fu viva un tempo, ed or caduta, e ſpenta
Tanto fa queſto eſilio acerbo, e grave,
Quanto lo ſtato fu dolce, e ſoave.
S' in alpe odo paſſar aura fra 'l verde,
Soſpiro, e piango, e per pietà le chieggio,
Che faccia fede al ciel del mio dolore.
Se fonte in valle, o rio per cammin verde
Sento

Sento cader, con gli occhi miei vaneggio
A farne un del mio pianto via maggiore.
S'io miro in fronda, o'n fiore,
Veggio un, che dice, o trifto peregrino
Lo tuo viver fiorito è fecco, e morto:
E pur nel penfer porto
Lei, che mi diè lo mio acerbo deftino:
Ma quanto più penfando io ve ne vo feco,
Tanto più tormentando amor ven meco.

Ove raggio di fol l'erba non tocchi,
Speffo m'affido, e più mi fono amici
D'ombrofa felva i più ripofti orrori:
Ch' io fermo il penfer vago in que begli occhi,
Che folean far miei dì lieti, e felici,
Or gli empion di miferie, e di dolori:
E perchè più m'accori
L'ingordo error, a dir de' miei martiri
Vengo lor, com' io gli ho di giorno in giorno.
Poi quando a me ritorno,
Trovomi sì lontan da' miei defiri,
Ch' i refto, ahi laffo, quafi ombra fott' ombra:
Di sì vera pietate amor m'ingombra.

Qualor due fere in folitaria piaggia
Girfen pafcendo femplicette, e fnelle
Per l'erba verde fcorgo di lontano;
Piangendo a lor comincio, o lieta, e faggia
Vita d'amanti, a voi nemiche ftelle
Non fan voftro fperar fallace, e vano:
Un bofco, un monte, un piano,
Un piacer, un defio fempre vi tene.
Io da la donna mia quanto fon lunge?
Deh, fe pietà vi punge,
Date udienzia infeme a le mie pene.
E'n tanto mi rifcuoto, e veggio efpreffo,
Che per cercar altrui perdo me fteffo.

D'erma rivera i più deserti lidi
M'insegna amor, lo mio avversario antico;
Che più s'allegra, dov' io più mi doglio.
Ivi 'l cor pregno in dolorosi stridi
Sfogo con l'onde: ed or d'un ombilico
E de l'arena li fo penna, e foglio.
Indi per più cordoglio
Torno al bel viso, come pesce ad esca:
E con la mente in esso rimirando,
Temendo, e desiando,
Prego sovente, che di me gl' incresca.
Poi mi risento, e dico, o penser casso,
Dov' è Madonna? e 'n questo piango, e passo.
Canzon tu viverai con questo faggio
Appresso a l'altra, e rimarrai con lei:
E meco ne verranno i dolor miei.

SONETTO XCIV.

LA nostra, e di Gesù nemica gente,
Ch' or lieta, come fosse un picciol varco,
L'Istro passando in parte ha l'odio scarco
Sovra quei, che la fer già sì dolente;
Di cui trema il Tedesco, e 'n van si pente,
Ch' al ferro corse pigro, a l'oro parco;
E vede incontro a se riteso l'arco,
Ch' ha Rodo, e l'Ungheria piagate, e spente;
Tu, che ne sembri Dio, raffrena, e doma
L'empio furor con la tua santa spada,
Sgombrando 'l mondo di sì grave oltraggio,
E voi di tema, che non pera, e cada
Sopra questa Lamagna, Italia, e Roma:
E direnti Clemente, e forte, e saggio.

Da

SONETTO XCV.

DA torvi a gli occhi miei s'a voi diede ale
Fortuna ria, cui del mio bene increbbe;
Di levarvi al penser forza non ebbe,
Ch' è con voi sempre al volar vostro equale.
Questi vi mira quanto sete, e quale:
E se'l potesse udir, vi conterebbe
Di me, de gli altri vostri: e ne devrebbe
Valer, se vero amor suo pregio vale.
Che poi che Pisa n'ha disciolti, e privi
Di vostra compagnia, sem fatti quasi
Selve senz' ombra, o senza corso rivi.
Pochi de gli onor tuoi ti son rimasi,
Padova mia: che i più son translati ivi
Co'l buon Ridolfo nostro, onde fiorivi.

SONETTO XCVI.

PON Febo mano a la tua nobil arte,
A i sughi, a l'erbe: e quel dolce soggiorno
De' miei penser, cui piove entro, e d'intorno,
Quanta beltà fra mille il ciel comparte,
Ch' or langue, e va mancando a parte a parte,
Risana, e serba: a te sia grave scorno,
Se così cara donna anz' il suo giorno
Dal mondo, ch' ella onora, si diparte.
Torna co'l chiaro sguardo, ch' è il mio sole,
La guancia, che l'affanno ha scolorita,
A far seren, qual pria, de le vostre ugge.
E sì darai tu scampo a la mia vita,
Che si consuma in lei, nè meco vuole
Sol un dì sovrastar, s'ella sen fugge.

SONETTO XCVII.

TENACE, e ſaldo, e non par, che m'aggrave,
E 'l nodo, onde mi ſtrinſe a voi la Parca,
Che fila il viver noſtro: e ben è parca
Tutto lo ſtame far chiaro, e ſoave.
Che qual avvinta dietro a ricca nave
Solca talor la ſua picciola barca
L'Egeo turbato, e di par ſeco il varca,
E procella ſoſtien noioſa, e grave;
Tal tu: mentre fra via l'onde avvolgendo
Vi percoſſe repente aſpra tempeſta;
Paſſai quel mar con travagliato legno.
Ma poi fortuna più non v'è moleſta,
Corro ſedato voi lieta ſeguendo
Fatale, e prezioſo mio ritegno.

SONETTO XCVIII.

MENTRE navi, e cavalli, e ſchiere armate,
Che 'l miniſtro di Dio sì giuſtamente
Move a ripor la miſera, e dolente
Italia, e la ſua Roma in libertate,
Son cura de la voſtra alta pietate;
Io vo, Signor, penſando aſſai ſovente
Coſe, ond' io queti un deſiderio ardente
Di farmi conto a più d'un'altra etate.
Dal vulgo intanto m'allontano, e celo
Là dov' io leggo, e ſcrivo, e 'n bel ſoggiorno
Partendo l'ore fo picciol guadagno.
Peſo grave non ho dentro, o d'intorno:
Cerco piacer a lui, che regge il cielo:
Di duo mi lodo, e di neſſun mi lagno.

Arſi

SONETTO XCIX.

ARsi, Bernardo, in foco chiaro, e lento
Molt' anni assai felice: e se 'l turbato
Regno d'amor non ha felice stato,
Tennimi almen di lui pago, e contento.
Poi per dar le mie vele a miglior vento,
Quando lume del ciel mi s'è mostrato;
Scintomi del bel viso in sen portato
Sparsi co 'l piè la fiamma, e non men pento.
Ma l'immagine sua dolente, e schiva
M'è sempre innanzi, e preme il cor sì forte,
Ch' io son di lete omai presso a la riva.
S'io 'l varcherò; farai tu, che si scriva
Sovra 'l mio sasso, com' io venni a morte,
Togliendomi ad amor, mentr' io fuggiva.

CANZONE C.

SE de le mie ricchezze care, e tante,
E sì guardate, ond' io buon tempo vissi
Di mia sorte contento, e meco dissi,
Nessun vive di me più lieto amante,
Io stesso mi disarmo: e queste piante
Avvezze a gir per là, dov' io scoprissi
Quegli occhi vaghi, e l'armonia sentissi
De le parole sì soavi, e sante,
Lungi da lei di mio voler sen vanno;
Lasso, chi mi darà, Bernardo, aita?
O chi m'acqueterà, quand' io m'affanno?
Morrommi; e tu dirai mia fine udita,
Questi, per non veder il suo gran danno,
Lasciata la sua donna, uscìo di vita.

SI-

SONETTO CI.

SIGNOR, che parti, e tempri gli elementi,
E 'l sole, e l'altre stelle, e 'l mondo reggi,
Ed or co 'l freno tuo santo correggi
Il lungo error de le mie voglie ardenti;
Non lasciar la mia guardia, e non s'allenti
La tua pietà; perch' io tolto a le leggi
M' abbia d'amor, e disturbato i seggi,
In ch' ei di me regnava alti, e lucenti.
Che, come audace lupo suol de gli agni
Stretti nel chiuso lor, così costui
Ritenta far di me l'usata preda.
Acciò pur dunque in danno i miei guadagni
Non torni, e 'l lume tuo spegner si creda;
Con fermo piè dipartimi da lui.

SONETTO CII.

CHE giovera da l'alma avere scosso
Con tanta pena il giogo, che la presse
Lunga stagion, s'amor con quelle stesse
Funi il rilega, ed io fuggir non posso?
Meglio era, che lo strale, onde percosso
Fui da' begli occhi, ancor morto m'avesse:
Che fosse il braccio tuo, ch' allor mi resse,
Da me, superno Padre, unqua rimosso.
Ma poi ch' errante, e cieco mi guidasti
Tu sentiero, e tu luce; ora ti degna
Voler, che ciò far vano altri non basti:
E lei sì del tuo foco incendi, e segna,
Che poggiando in desir leggiadri, e casti
Rivoli a te, quando 'l suo dì ne vegna.

SONETTO CIII.

SIGNOR, che per giovar sei Giove detto,
E sempre offeso giammai non offendi,
Da quel folle tiranno or mi difendi,
Del qual fui cotant' anni, e sì suggetto.
Se per donarmi a te chiaro disdetto
Ho fatto a lui, sovra 'l mio scampo intendi:
E perchè 'l fallo mio tutto s'ammendi,
Co 'l tuo favor tranquilla il mio sospetto.
Di riaprirsi amor questo rinchiuso
Fianco, e raccender la sua fiamma spenta
Cerca: tu dammi, ond' ei resti deluso.
Che l'ardir suo conosco, e l'antico uso:
E so, come scacciato al cor s'avventa:
E dentro v'è, quando ne pare escluso.

SONETTO CIV.

USCITO fuor de la prigion trilustre,
E deposto de l'alma il grave incarco,
Salir già mi parea spedito, e scarco
Per la strada d'onor montana illustre:
Quand' ecco amor, ch'al suo calle palustre
Mi richiama, e lusinga, e mostra il varco,
Nè di pregar, nè di turbar è parco,
Per rimenarmi a le lasciate lustre.
Ond'io, Padre celeste, a te mi volgo:
Tu l'alta via m'apristi, e tu la sgombra
De le costui contra 'l mio gir insidie.
Mentre da questa carne non mi sciolgo,
Scaccia da me sì co 'l tuo sole ogni ombra,
Che 'l bel preso cammin nulla m'invidie.

Si-

SONETTO CV.

SIGNOR del ciel s'alcun prego ti move,
Volgi a me gli occhi, questo solo, e poi,
S'io il vaglio, per pietà co i raggi tuoi
Porgi soccorso a l'alma, e forze nove:
Tal ch' amor questa volta indarno prove
Tornarmi a i già disciolti lacci suoi:
Io chiamo te, ch'assecurar mi puoi:
Solo in te speme aver posta mi giove.
Gran tempo fui sott'esso preso, e morto:
Or poco, o molto a te libero viva:
E tu mi guida al fin tardi, o per tempo.
Se m'ha falso piacer in mare scorto,
Vero di ciò dolor mi fermi a riva:
Non è da vaneggiar omai più tempo.

SONETTO CVI.

O PRIA sì cara al ciel del mondo parte,
Che l'acqua cigne, e'l sasso orrido serra:
O lieta sovra ogni altra, e dolce terra,
Che'l superbo Appennin segna, e diparte;
Che giova omai, se'l buon popol di Marte,
Ti lasciò del mar donna, e de la terra?
Le genti a te già serve or ti fan guerra,
E pongon man ne le tue trecce sparte.
Lasso, nè manca de'tuoi figli ancora,
Chi le più strane a te chiamando inseme
La spada sua nel tuo bel corpo adopre.
Or son queste simili a l'antiche opre?
O pur così pietate, e Dio s'onora?
Ahi secol duro, ahi tralignato seme!

Trifon,

SONETTO CVII.

TRifon, che 'n vece di miniſtri, e ſervi,
Di logge, e marmi, e d'oro inteſto, e d'oſtro,
Amate intorno elci frondoſe, e chioſtro
Di lieti colli, erbe, e ruſcei vedervi;
Ben deve il mondo in riverenza avervi,
Mirando al puro, e franco animo voſtro,
Contento pur di quel, che ſolo il noſtro
Semplice ſtato, e natural conſervi.
O alma, in cui riluce il caſto, e ſaggio
Secolo, quando Giove ancor non s'era
Contaminato del paterno oltraggio;
Scendeſti a far qua giù mattino, e ſera:
Perchè non ſia tra noi ſpento ogni raggio
Di bel coſtume, e corteſia non pera.

SONETTO CVIII.

QUel dolce ſuon, per cui chiaro s'intende,
Quanto raggio del ciei in voi riluce,
Nel laccio, in ch'io già fui, mi riconduce
Dopo tant' anni, e preſo a voi mi rende.
Sento la bella man, che 'l nodo prende,
E ſtrigne sì, che 'l fin de la mia luce
Mi s'avvicina: e chi di fuor traluce,
Nè rifugge da lei, nè ſi difende:
Ch'ogni pena per voi gli ſembra gioco,
E 'l morir vita: ond'io ringrazio amore,
Che m'ebbe poco men fin da le faſce:
E 'l voſtro ingegno, a cui lodar ſon roco,
E l'antico deſio, che nel mio core,
Qual fior di primavera, apre, e rinaſce.

Così

SONETTO CIX.

COsì mi renda il cor pago, e contento
Di quel desio, ch' in lui più caldo porto
E colmi voi di speme, e di conforto
Lo ciel quetando il vostro alto lamento:
Com'io poco m'apprezzo, e talor pento
De le fatiche mie, che'l dolce, e scorto
Vostro stil tanto onora: e sommi accorto,
Ch' amor in voi dritto giudicio ha spento.
Ben son degni d'onor gl' inchiostri tutti,
Onde scrivete, e per le genti nostre
Ne va'l grido maggior, che suon di squille.
Però s'avven, che'n voi percota, e giostre
L'empia fortuna; i sospir vostri, e i lutti
Sì raro don di Clio scemi, e tranquille.

SONETTO CX.

CIngi le costei tempie de l'amato
Da te già in volto umano arboscel, poi
Ch'ella sorvola i più leggiadri tuoi
Poeti co'l suo verso alto, e purgato:
E se'n donna valor, bel petto armato
D'onestà, real sangue onorar vuoi;
Onora lei, cui par Febo non puoi
Veder qua giù: tanto dal ciel l'è dato.
Felice lui, ch' è sol conforme obietto
A l'ampio stile, e dal beato regno
Vede, amor santo quanto pote, e vale:
E lei ben nata, che sì chiaro segno
Stampa del marital suo casto affetto,
E con gran passi a vera gloria sale.

Alta

SONETTO CXI.

ALta Colonna, e ferma a le tempeste
Del ciel turbato, a cui chiaro onor fanno
Leggiadre membra avvolte in vero panno,
E pensier santi, e ragionar celeste:
E rime sì soavi, e sì conteste,
Ch' a l'età dopo voi solinghe andranno,
E scherniransi del millesim' anno,
Già dolci, e liete, ora pietose, e meste:
Quanti vi dier le stelle doni a prova,
Forse estimar si può: ma lingua, o stile
Nel gran pelago lor guado non trova.
Solo a sprezzar la vita alma gentile,
Desio di lui, che sparve, non vi muova:
Nè vi sia lo star nosco ingrato, e vile.

SONETTO CXII.

CAro, e sovran de l'età nostra onore,
Donna d'ogni virtute intero esempio,
Nel cui bel petto, come in sacro tempio,
Arde la fiamma del pudico amore;
Se'n ragionar del vostro alto valore
Scemo i suoi pregi, e'l dever mio non empio;
Scusimi quel, ch'in lui scorgo, e contempio,
Novitate, e miracol via maggiore,
Che da spiegar lo stile in versi, o'n rime;
Se non quel un, col quale al Signor vostro
Spento tessete eterne lode, e prime.
Rara pietà, con carte, e con inchiostro
Sepolcro far, che'l tempo mai non lime,
La sua Fedele al grande Analo nostro.

Carlo

SONETTO CXIII.

CARLO dunque venite a le mie rime
Vago di celebrar la donna vostra,
Ch' al mondo cieco quasi un sol si mostra
Di beltà, di valor chiaro, e sublime?
E non le vostre prose elette, e prime,
Come gemma s'indora, o seta inostra,
Distendete a fregiarla: onde la nostra
E ciascun' altra età più l'ami, e stime?
A tal opra in disparte ora son volto,
Che per condurla più spedito a riva,
Ogni altro a me lavoro ho di man tolto.
Voi, cui non arde il cor fiamma più viva,
Devete dir, omai di sì bel volto,
D'alma sì saggia, è ben ragion, ch'io scriva.

SONETTO CXIV.

GIROLAMO, se'l vostro alto Quirino,
Cui Roma spense i chiari, e santi giorni,
Cercate pareggiar, sì che ne torni
Men grave quel protervo aspro destino;
Perchè la nobil turba, onde vicino
Mi sete, a gradir voi lenta soggiorni,
Nè v'apra a i desiati seggi adorni,
A le civili palme anco il cammino,
Non sospirate: il meritar gli onori
E' vera gloria, che non pate oltraggio:
Gli altri son falsi, e torbidi splendori
Del men buon più sovente, e del men saggio:
Che sembran quasi al vento aperti fiori,
O fresca neve d'un bel sole al raggio.

Se

SONETTO CXV.

SE co'l liquor, che versa, non pur stilla
Sì largo ingegno, spegner non potete
La nova doglia, onde pietoso ardete,
Perchè v'infiammi usata empia favilla;
Sperate nel Signor, che può tranquilla
Far d'ogni alma turbata, indi chiedete:
Tosto avverrà, che lieto renderete
Grazie campato di Cariddi, e Scilla.
Tacquimi già molt' anni, e diedi al tempio
La mal creata mia stridevol canna,
E volsi a l'opra, che lodate, il core.
Così fan, che'l desir vostro non empio,
Obblio de l'arte, e quei, che più m'affanna,
Ch' adorne lui, del mio bel nido amore.

SONETTO CXVI.

VARCHI, le vostre pure carte, e belle,
Che vergate talor per onorarmi,
Più che metalli di Mirone, e marmi
Di Fidia mi son care, e stil d'Apelle.
Che se già non potranno, e queste, e quelle
Mie prose, cura di molt'anni, o carmi,
Nel tempo, che verrà, lontano farmi;
Eterna fama spero aver con elle.
Ma dove drizzan ora i caldi rai
De l'ardente dottrina, e studio loro
I duo miglior Vittorio, e Ruscellai?
Questi, e'l vostro Ugolin, cui debbo assai,
Mi salutate: o fortunato coro,
Fiorenza e tu, che nel bel cerchio l'hai,

SONETTO CXVII.

DONNA, cui nulla è par bella, e ſaggia,
Nè ſarà credo, e non fu certo avante;
Degna, ch'ogni alto ſtil vi lodi, e cante,
E'l mondo tutto in reverenzia v'aggia;
Voi per queſta vital fallace piaggia
Peregrinando a paſſo non errante,
Co i dolci lumi, e con le voci ſante
Fate gentil d'ogni anima ſelvaggia.
Grazie dal ciel via più, ch' altri non crede,
Piover in terra, ſcopre chi vi mira,
E ferma al ſuon de le parole il piede.
Tra quanto il ſol riſcalda, e quanto gira,
Miracolo maggior non s'ode, e vede:
O fortunato chi per voi ſoſpira!

SONETTO CXVIII.

SE ſtata foſte voi nel colle Ideo
Tra le Dive, che Pari a mirar ebbe,
Venere gita lieta non ſarebbe
Del pregio, per cui Troia arſe, e cadeo.
E ſe'l mondo v'avea con quei, che feo
L'opra leggiadra, ond' Arno, e Sorga crebbe,
Ed egli a voi lo ſtil girato avrebbe,
Ch' eterna vita dar altrui poteo.
Or ſete giunta tardo a le mie rime,
Povera vena, e ſuono umile, a lato
Beltà sì ricca, e 'ngegno sì ſublime.
Tacer devrei: ma chi nel manco lato
Mi ſta, la man sì dolce al core imprime,
Che per membrar del voſtro obblio'l mio ſtato.

S

SONETTO CXIX.

S I' divina beltà Madonna onora,
Ch' avanza ogni ventura il veder lei:
Ben è tre volte fortunato, e sei,
Cui quel sol vivo abbaglia, e discolora.
E s'io potessi in lui mirar, qual ora
Di rivederlo braman gli occhi miei
Per poco sol, non pur quant' io vorrei;
Questa mia vita a pien beata fora.
Che da ciascun suo raggio in un momento
Sì pura gioia per le luci passa
Nel cor profondo, e con sì dolce affetto,
Ch' a parole contarsi altrui non lassa:
Nè posso anco ben dir, quanto diletto
Sol in pensar de la mia donna sento.

SONETTO CXX.

S E mai ti piacque, Apollo, non indegno
Del tuo divin soccorso in tempo farmi;
Detta ora sì felici, e lieti carmi,
Sì dolci rime a questo stanco ingegno,
Che'n ragionar del caro almo sostegno
De la fral vita mia possa quetarmi:
Le cui lode, e scemar del vero parmi,
Foran al Mantovan troppo alto segno:
La donna, che qual sia tra saggia, e bella
Maggior non può ben dirsi, e sola agguaglia,
Quanti fur del ciel doni unqua fra noi:
Ch' io tanto onorar bramo: e se forse ella
Non ave onde gradirmi; almen mi vaglia,
Ch' io vivo pur del sol de gli occhi suoi.

SONETTO CXXI.

SE in me, QUIRINA, da lodar in carte
Voſtro valor, e voſtra alma bellezza
Foſſer pari al deſio l'ingegno, e l'arte;
Sormonterei qual più nel dir s'apprezza:
E Smirna, e Tebe, e i duo, ch' ebber vaghezza
Di cantar Mecenate, minor parte
Avrian del grido: e fora in quella altezza
Lo ſtil mio, ch'è in voi l'una, e l'altra parte.
Nè sì viva riluce a l'età noſtra
La Galla eſpreſſa dal ſuo nobil Voſco,
Tal che ſen duol Lucrezia, e l'altre prime;
Che non più chiara aſſai per entro 'l foſco
De la futura età, con le mie rime
Giſſe la vera, e dolce immagin voſtra.

SONETTO CXXII.

QUELLA, che co' begli occhi par, ch' invoglie
Amor di vili affetti, e penſer caſſo,
E fa me ſpeſſo quaſi freddo ſaſſo,
Mentre lo ſpirto in care voci ſcioglie:
Del cui ciglio in governo le mie voglie
Ad una ad una, e la mia vita laſſo;
La via di gir al ciel con fermo paſſo
M'inſegna, e 'n tutto al vulgo mi ritoglie.
Legga le dotte, ed onorate carte,
Chi ciò brama: e per farſi al poggiar ale,
Con lungo ſtudio apprenda ogni bell' arte.
Ch' io ſpero alzarmi, ove uom per ſe non ſale,
Scorto da i dolci amati lumi, e parte
Dal ſuono a l'armonie celeſti equale.

Giovio,

SONETTO CXXIII.

GIOVIO, che i tempi, e l'opre raccogliete
Del faticoso, e duro secol nostro
In così puro, e sì lodato inchiostro,
Che chiaro eternamente viverete;
Perchè lo stile omai non rivolgete
A questa, novo in terra, e dolce mostro,
Donna gentil, che non di perle, e d'ostro,
Ma sol d'onor, e di virtute ha sete?
Questa risplenderà, come bel sole,
Fra gli altri lumi de le vostre carte,
E le rendrà via più gradite, e sole.
Quest' una ha inseme, quanto a parte a parte
Dar a mille ben nate a pena suole
Di beltà, di valor natura, ed arte.

SONETTO CXXIV.

SIGNOR, poi che fortuna in adornarvi,
Quant' ella possa chiaramente ha mostro;
Vogliate al poggio del valor co'l vostro
Giovenetto pensero, e studio alzarvi.
Ratto ogni lingua, se ciò sia, lodarvi
Udrete, e sacreravvi il secol nostro
Tutto'l suo puro, e non caduco inchiostro,
Per onorato, e sempiterno farvi.
Ambe le chiavi del celeste regno
Volge l'Avolo vostro, e Roma affrena
Con la sua gran virtù, che nel fè degno.
La vita più gradita, e più serena
Ne da virtute, caro del ciel pegno:
Di vile, e di turbato ogni altra è piena.

SONETTO CXXV.

SE qual è dentro in me, chi lodar brama,
Signor mio caro, il vostro alto valore,
Tal potesse mostrarsi a voi di fore,
Quando a rime dettarvi amore il chiama;
Ovunque vero pregio, e virtù s'ama,
S'inchinerebbe il mondo a farvi onore,
Securo da l'obblio de le tarde ore,
Se posson dar gl'inchiostri eterna fama.
Nè men di quel, che santamente adopra
Il maggior Padre vostro, andrei cantando:
Ma poi mi nega il ciel sì leggiadra opra.
S'appagherà tacendo, ed adorando
Mio cor, infin che terra il suo vel copra:
Non poca parte uom di se dona amando.

SONETTO CXXVI.

CASA, in cui le virtuti han chiaro albergo,
E pura fede, e vera cortesia,
E lo stil, che d'Arpin sì dolce uscia,
Risorge, e i dopo sorti lascia a tergo;
S'io movo per lodarvi, e carte vergo,
Prosontuoso il mio penser non sia:
Che mentre e' viene a voi per tanta via,
Nel vostro gran valor m'affino, e tergo.
E forse ancora un amoroso ingegno
Ciò leggiadro dirà, più felici alme
Di queste il tempo lor certo non ebbe.
Due Città senza pari, e belle, ed alme
Le dier al mondo, e Roma tenne, e crebbe:
Qual può coppia sperar destin più degno?

RIME

DI

M. PIETRO BEMBO

IN MORTE

DI M. CARLO SUO FRATELLO,

E di molte altre perſone.

CANZONE XXVIII.

ALma corteſe, che dal mondo errante
Partendo ne la tua più verde etade
Hai me laſciato eternamente in doglia;
Da le ſempre beate alme contrade,
Ov' or dimori cara a quello amante,
Che più temer non puoi, che ti ſi toglia,
Riſguarda in terra, e mira u' la tua ſpoglia
Chiude un bel ſaſſo: e me, che 'l marmo aſciutto
Vedrai bagnar te richiamando, aſcolta.
Però che ſparſa, e tolta
L' alta pura dolcezza, e rotto in tutto
Fu 'l più fido ſoſtegno al viver mio,
Frate, quel dì, che te n'andaſti a volo:
Da indi in qua nè lieto, nè ſecuro
Non ebbi un giorno mai, nè d'aver curo:

Anzi mi pento esser rimaso solo:
Che son venuto senza te in obblio
Di me medesmo, e per te solo er' io
Caro a me stesso: or teco ogni mia gioia
E' spenta: e non so già, perch' io non moia.

Raro pungente stral di ria fortuna
Fè sì profonda, e sì mortal ferita,
Quanto questo, onde 'l ciel volle piagarme.
Rimedio alcun da rallegrar la vita
Non chiude tutto 'l cerchio de la luna,
Che del mio duol bastasse a consolarme.
Sì come non potea grave appressarme,
Allor ch' io partia teco i miei pensieri
Tutti, e tu meco i tuoi sì dolcemente;
Così non ho dolente
A questo tempo, in che mi fidi, o speri,
Ch' un sol piacer m' apporte in tanti affanni.
E non si vede mai perduta nave
Fra duri scogli a mezza notte il verno
Spinta dal vento errar senza governo,
Che non sia la mia vita ancor più grave:
E s' ella non si tronca a mezzo gli anni,
Forse avverrà, perch' io pianga i miei danni
Più lungamente, e siano in mille carte
I miei lamenti, e le tue lode sparte.

Dinanzi a te partiva ira, e tormento,
Come parte ombra a l' apparir del Sole:
Quel mi tornava in dolce ogni atto amaro:
O pur con l' aura de le tue parole
Sgombravi d' ogni nebbia in un momento
Lo cor, cui dopo te nulla fu caro:
Nè mai volli al suo scampo altro riparo,
Mentre aver si poteo, che la tua fronte,
E l' amico fedel saggio consiglio.
Perso, bianco, o vermiglio
Color non mostrò mai vetro, nè fonte

Così

Così puro il suo vago erboso fondo;
Com io ne gli occhi tuoi leggeva espressa
Ogni mia voglia sempre, ogni sospetto:
Con sì dolci sospir, sì caro affetto
De le mie forme la tua guancia impressa
Portavi; anzi pur l'alma, e'l cor profondo.
Or, quanto a me, non ha più un bene al mondo:
E tutto quel di lui, che giova, e piace,
Ad un co'l tuo mortal sotterra giace.

Quasi stella del polo chiara, e ferma
Ne le fortune mie sì gravi, e'l porto
Fosti de l'alma travagliata, e stanca:
La mia sola difesa, e'l mio conforto
Contra le noie de la vita inferma,
Ch' a mezzo il corso assai spesso ne manca:
E quando 'l verno le campagne imbianca,
E quando il maggior dì fende'l terreno,
In ogni risco, in ogni dubbio via,
Fidata compagnia
Tenesti il viver mio lieto, e sereno:
Che mesto, e tenebroso fora stato,
E sarà, Frate, senza te mai sempre.
O disaventurosa acerba sorte!
O dispietata intempestiva morte!
O mie cangiate, e dolorose tempre!
Qual fu già lasso, e qual ora è'l mio stato?
Tu'l sai: che poi ch' a me ti sei celato,
Nè di qui rivederti ho più speranza;
Altro che pianto, e duol nulla m'avanza.

Tu m'hai lasciato senza sole i giorni,
Le notti senza stelle, e grave, ed egro
Tutto questo, ond' io parlo, ond' io respiro:
La terra scossa, e'l ciel turbato, e negro:
E pien di mille oltraggi, e mille scorni
Mi sembra in ogni parte, quant' io miro.
Valor, e cortesia si dipartiro

Nel

Nel tuo partir, e'l mondo infermo giacque,
E virtù spense i suoi più chiari lumi:
E le fontane a i fiumi
Negar la vena antica, e l'usate acque:
E gli augelletti abbandonaro il canto:
E l'erbe e i fior lasciar nude le piagge,
Nè più di fronde il bosco si consperse.
Parnaso un nembo eterno ricoperse,
E i lauri diventar quercie selvaggie:
E'l cantar de le Dee già lieto tanto
Uscì doglioso, e lamentevol pianto:
E fu più volte in voce mesta udito
Di tutto'l colle, o BEMBO ove se ito?
Sovra 'l tuo sacro, ed onorato busto
Cadde grave a se stesso il padre antico,
Lacero il petto, e pien di morte il volto:
E disse, ahi sordo, e di pietà nemico
Destin predace, e reo, destino ingiusto,
Destin a impoverirmi in tutto volto;
Perchè più tosto me non hai disciolto
Da questo grave mio tenace incarco
Più che non lece, e più ch'io non vorrei,
Dando a lui gli anni miei,
Che del suo leve innanzi tempo hai scarco?
Lasso, allor potev' io morir felice:
Or vivo sol per dare al mondo esempio,
Quant' è'l peggio far qui più lungo indugio,
S'uom de' perdere in breve il suo refugio
Dolce, e poi rimanere a pena, e scempio:
O vecchiezza ostinata, ed infelice
A che mi serbi ancor nuda radice,
Se'l tronco, in cui fioriva la mia speme
E' secco, e gelo eterno il cigne, e preme?
Qual pianser già le triste, e pie sorelle,
Cui le trecce in su'l Po tenera fronde,
E l'altre membra un duro legno avvolse;

Tal

Tal con gli ſcogli, e con l'aure, e con l'onde
Miſera, e con le genti, e con le ſtelle
Del tuo ratto fuggir la tua ſi dolſe.
Per duol Timavo indietro ſi rivolſe:
E vider Manto i boſchi, e le campagne
Errar con gli occhi rugiadoſi, e molli:
Adria le rive, e i colli
Per tutto, ove'l ſuo mar ſoſpira, e piagne,
Percoſſe in viſta oltra l'uſato offeſa,
Tal ch' a noia, e diſdegno ebbi me ſteſſo:
E ſe non foſſe, che maggior paura
Frenò l'ardir; con morte acerba, e dura,
A la qual fui molte fiate preſſo,
D'uſcir d'affanno arei certa impreſa.
Or chiamo, e non ſo far altra difeſa,
Pur lui, che l'ombra ſua laſciando meco,
Di me la viva, e miglior parte ha ſeco.
Che con l'altra reſtai morto in quel punto,
Ch' io ſentì morir lui, che fu'l ſuo core:
Nè ſon buon d'altro, che da tragger guai.
Tregua non voglio aver co'l mio dolore,
Infin ch'io ſia dal giorno ultimo giunto:
E tanto il piangerò, quant'io l'amai.
Deh perchè innanzi a lui non mi ſpogliai
La mortal gonna, s'io men veſtì prima?
S'al viver fui veloce, perchè tardo
Sono al morir? un dardo
Almen aveſſe, ed una ſteſſa lima
Parimente ambo noi trafitto, e roſo:
Che ſiccome un voler ſempre ne tenne
Vivendo, così ſpenti ancor n'aveſſe
Un' ora, ed un ſepolcro ne chiudeſſe.
E ſe queſto al ſuo tempo, o quel non venne,
Nè ſpero de gli affanni alcun riposo;
Apraſi per men danno a l'angoſcioſo
Carcere mio rinchiuſo omai la porta,

Ed

Ed egli a l'uscir fuor sia la mia scorta.
E guidemi per man, che sa'l cammino
Di gir al ciel; e ne la terza spera
M'impetri dal Signor appo se loco.
Ivi non corre il dì verso la sera,
Nè le notti sen van contra'l mattino:
Ivi'l caso non può molto, nè poco:
Di tema gelo mai, di desir foco
Gli animi non raffredda, e non riscalda:
Nè tormenta dolor, nè versa inganno:
Ciascuno in quello scanno
Vive, e pasce di gioia pura, e salda
In eterno, fuor d'ira, e d'ogni oltraggio,
Che preparato gli ha la sua virtute.
Chi mi dà il grembo pien di rose, e mirto,
Sì ch'io sparga la tomba? o sacro spirto,
Che qual a tuoi più fosti o di salute,
O di trastullo; a gli altri o buono, o saggio,
Non saprei dir: ma chiaro, e dolce raggio
Giugnesti in questa fosca etate acerba,
Che tutti i frutti suoi consuma in erba.
Se come già ti calse, ora ti cale
Di me; pon dal ciel mente, com' io vivo
Dopo'l tu' occaso in tenebre, e 'n martiri.
Te la tua morte più che pria fè vivo,
Anzi eri morto, or sei fatto immortale:
Ma di lagrime albergo, e di sospiri
Fa la mia vita, e tutti i miei desiri
Sono di morte, e sol quanto m'incresce,
E', ch'io non vo più tosto al fin, ch'io bramo.
Non sostien verde ramo
De' nostri campi augello, e non han pesce
Tutte queste limose, e torte rive:
Nè presso, o lunge a sì celato scoglio
Filo d'alga percote onda marina:
Nè sì riposta fronda il vento inclina,

Che

Che non ſia teſtimon del mio cordoglio.
Tu Re del ciel, cui nulla circonſcrive,
Manda alcun de le ſchiere elette, e dive
Di ſu da quei ſplendori giù in queſt' ombre,
Che di sì dura vita omai mi ſgombre.
Canzon qui vedi un tempio a canto al mare,
E genti in lunga pompa, e gemme, ed oſtro,
E cerchi, e mete, e cento palme d'oro:
A lui, ch'io in terra amava, in cielo adoro,
Dirai, così v'onora il ſecol noſtro.
Mentre udirà querele oſcure, e chiare
Morte; amor fiamme arà dolci, ed amare;
Mentre ſpiegherà il Sol dorate chiome;
Sempre ſarà lodato il voſtro nome.
A lei, che l'Appennin ſuperbo affrena,
La' ve parte le piagge, e il bel Metauro;
Di cui non vive dal mar Indo al Mauro,
Da l'orſe a l'auſtro ſimil, nè ſeconda;
Va prima: ella ti moſtre, o ti naſconda.

Adun-

SONETTO CXXVII.

ADunque m'hai tu pur in ſu 'l fiorire
Morendo ſenza te, Frate, laſciato;
Perchè 'l mio dianzi chiaro, e lieto ſtato
Ora ſi volga in tenebre, e 'n martire?
Gran giuſtizia era, e mio ſommo deſire,
Da me lo ſtral aveſſe incominciato:
E come al venir qui ſon primo ſtato,
Ancora ſtato foſſi al dipartire.
Che non arei veduto il mio gran danno,
Di me ſteſſo ſparir la miglior parte:
E ſarei teco fuor di queſto affanno.
Or ch'io non ho potuto innanzi andarte;
Piaccia al Signor, a cui non piace inganno,
Ch'io poſſa in breve, e ſcarco ſeguitarte.

SONETTO CXXVIII.

LEonico, che 'n terra al ver sì ſpeſſo
Gli occhi levavi e 'l penſier dotto, e ſanto;
Ed or nel cielo il guiderdon promeſſo
Ricevi al tuo di lui ſtudio cotanto;
A te non ſi conven doglia, nè pianto:
Ch'omai pien d' anni, e pago di te ſteſſo
Chiudi il tuo chiaro dì; ma feſta, e canto
Del grande a la tua vita onor conceſſo.
Qual da la menſa uom temperato, e ſazio,
Ti diparti dal mondo, e torni a lui,
Che t' ha per noſtro ben tardo ritolto.
Convienſi a me, che non ho più, con cui
Sì ſecuro fornir quel poco o molto,
Che de la dubbia via m'avanza, ſpazio.

Nava-

SONETTO CXXIX.

NAVAGER mio, ch' a terra ſtrana volto
Per giovar a la patria il mondo laſſi;
Te piango, e piangon meco i liti, i ſaſſi,
E l'erbe, che per te crebber già molto.
Tu le palme Latine hai di man tolto
A i noſtri tutte, con sì fermi paſſi
Saliſti 'l colle: or quando più vedraſſi
Tanto valor in un petto raccolto?
Grave duol certo: pur io mi conſolo,
Ch' or ti diporti con quell' alme antiche,
Che tanto amaſti, e teco è 'l buono, e ſaggio
SAVORGNAN, che conteſe a le nemiche
Schiere il ſuo monte, e fu d'alto coraggio,
E poco innanzi a te preſe il ſuo volo.

SONETTO CXXX.

ANIME, tra cui ſpazia or la grande ombra
Del dotto NAVAGER per ſorte acerba
Di queſto ſecol reo, che miete in erba
Tutti i ſuoi frutti, o li diſpiega in ombra;
Qual gioia voi de la ſua viſta ingombra,
Tal noi preme dolor: poi sì ſuperba
E' ſtata morte, ch'i men degni ſerba,
E del maggior valor prima ne ſgombra.
Piacciavi dir, quando il noſtro emiſpero
Diede a gli Eliſi più sì chiaro ſpirto;
Ed egli qual da voi riceve onore
Raro dopo gli antichi: a queſto Omero
Baſciò la fronte, e cinſela di mirto:
Virgilio parte ſeco i paſſi, e l'ore.

Por-

SONETTO CXXXI.

PORTO, che 'l piacer mio teco ne porti,
La vita, e noi sì tosto abbandonando;
Che farò qui senza te lasso? e quando
Udirò cosa più, che mi conforti?
Invidio te, che vedi i nostri torti
Dal tuo dritto sentier, già posti in bando
Gli umani affetti, e vo pur te chiamando
Beato, e vivo, e noi miseri, e morti.
Deh che non mena il sole omai quel giorno,
Ch' io renda la mia guardia, e torni al cielo
Di tanti lumi in sì poche ore adorno?
Nel qual, lasciato in terra il suo bel velo,
Fa con l' eterno Re colei soggiorno,
Onde ho la piaga, ch' ancor amo, e celo.

SONETTO CXXXII.

OR hai de la sua gloria scosso amore
O morte acerba: or de le donne hai spento
L' alto sol di virtute, e d'ornamento;
E noi rivolti in tenebroso orrore.
Deh perchè sì repente ogni valore,
Ogni bellezza inseme hai sparso al vento?
Ben potei tu de l' altre ancider cento,
E lei non torre a più maturo onore.
Fornito hai, bella Donna, il tuo viaggio:
E torni al ciel con giovenetto piede,
Lasciando in terra la tua spoglia verde.
Ben si può dir omai, che poca fede
Ne serva il mondo, e come strale, o raggio,
A pena spunta un ben, che si disperde.

SONETTO CXXXIII.

O V' è, mia bella, e cara, e fida fcorta
L' ufata tua pietà: che fol mi laſſi
Al cammin duro, a i periglioſi paſſi,
Da me cotanto dilungata, e torta?
Vedi l' alma, che trema, e fi fconforta
Per lo tuo dipartire; e in prova ftaſſi
D' abbandonarmi, sfida i membri laſſi,
Per feguir te, qual viva, or così morta.
Ben le dice mio cor, chi t' aſſicura?
E forfe a lei fua pace turberai,
Che di noftra falute in cielo ha cura.
Ella, che fo più qui? rifponde: mai
Softegno tale, e ben tanto, e ventura
Perdè null' altra, e tu mifero il fai.

SONETTO CXXXIV.

L'Alto mio dal Signor tefSoro eletto
De' fuoi gemmai più ricchi, e con più cura
Quella, che nè giudicio, nè mifura
Ufa nel tor, m' ha tolto, ond' io l' afpetto.
Che sì mendica, e piena di fofpetto
E' rimafa queft' alma, e 'n così dura
Vita, ch' aſſai le fora a gran ventura
Cenere farfi omai del fuo ricetto:
Tal che leggera, e di quel nodo fciolta
Poteffe tanto in fu levarfi a volo,
Che fi pofaffe a piè de la fua donna.
O per me chiaro, e lieto, e dolce folo
Quel dì, nè può tardar, s' ella m' afcolta,
Che fquarcerà quefta povera gonna.

SONETTO CXXXV.

QUANDO, forse per dar loco a le stelle,
Il sol si parte, e 'l nostro cielo imbruna
Spargendosi di lor, ch'ad una ad una,
A diece, a cento escon fuor chiare, e belle;
I penso, e parlo meco, in qual di quelle
Ora splende colei, cui par alcuna
Non fu mai sotto 'l cerchio de la luna;
Benchè di Laura il mondo assai favelle?
In questa piango, e poi ch'al mio riposo
Torno, più largo fiume gli occhi miei,
E l' immagine sua l' alma riempie
Trista: la qual mirando fiso in lei
Le dice quel, ch'io poi ridir non oso:
O notti amare, o Parche ingiuste, ed empie.

SONETTO CXXXVI.

TOSTO che la bell' alba solo, e mesto
Titon lasciando a noi conduce il giorno;
E ch' io mi sveglio, e rimirando intorno
Non veggo 'l sol, che suol tenermi desto;
Di dolor, e di panni mi rivesto:
E sospirando il bel dolce soggiorno,
Che 'l ciel m'ha tolto, a lagrimar ritorno:
La luce ingrata, e 'l viver m' è molesto.
Talor vengo a gl' inchiostri, e parte noto
Le mie sventure: ma 'l più celo, e serbo
Nel cor, che nullo stile è, che le spieghi.
Talor pien d'ira, e di speranze voto
Chiamo, chi del mortal mi scinga, e sleghi:
O giorni tenebrosi, o fatto acerbo!

SONETTO CXXXVII.

S'Al vostro amor ben fermo non s' appoggia
Mio cor, che ad ogni obietto par che adombre,
Pregate lei, che ne' begli occhi alloggia,
Che di sì dura vita omai mi sgombre.
Non sempre alto dolor, che l'alma ingombre,
Scema per consolar, ma talor poggia;
Come lumi del ciel per notturne ombre:
Come di foco in calce esca per pioggia.
Morte m'ha tolto a la mia dolce usanza:
Or ho tutt' altro, e più me stesso a noia,
Anzi disdegno, e sol pianger m'avanza.
Cosmo, chi visse un tempo in pace, e 'n gioia,
Poi vive in guerra, e 'n pene, e più speranza
Non ha di ritornar, qual fu, si moia.

SONETTO CXXXVIII.

BEn devrebbe Madonna a se chiamarmi
Su nel beato, e lieto Asilo eterno;
E' n questo pien di noia, e pene inferno
Vita mortale omai più non lasciarmi.
Che non è sotto 'l sol ben da quetarmi:
Sì gli ho tutti co'l mondo insieme a scherno:
Nè può conforto al grave affanno interno,
Sendo di fuor chiusa ogni via, passarmi.
Ma s'ella il nodo a l'alma non discioglie,
Vedendo me di tacito, e contento
Volto a sì triste, e lamentose tempre;
E per se non m' ancide, e quinci toglie
Il duol, che del suo ratto sparir sento;
Soranzo, i piango, e son per pianger sempre.

SONETTO CXXXIX.

DONNA, che fosti oriental Fenice
Tra l' altre donne, mentre il mondo t' ebbe,
E poi che d' abitar fra noi t' increbbe,
Angel salisti al ciel novo, e felice;
L' alta beltà del nostro amor radice
Co 'l senno, ond' ei tanto si stese, e crebbe,
Vento fatal sì tosto non devrebbe
Aver divelta, l' un penser mi dice,
Per cui d' amaro pianto il cor si bagna:
Ma l' altro ad or ad or con tai parole
Prova quetarmi; a che ti struggi, o cieco?
Non era degno di sì chiaro sole
Occhio di mortal vista: or Dio l' ha seco,
Dal cui voler uom pio non si scompagna.

SONETTO CXL.

DEH perchè innanzi a me te ne se' gita,
Se tanto dopo me fra noi venisti?
Od io non me n' andai, quando partisti,
Teco? e tempo era ben d' uscir di vita.
Porgimi almen or tu dal cielo aita,
Ch' io chiuda questi dì sì neri, e tristi,
Mostrandomi la via, per cui salisti
Al ben nato conciglio alma, e gradita.
Mentre i duo poli, e 'l lucido Orione
Ti stai mirando, che tra lor si spazia,
Più giù qui, dov' io piango, e me risguarda:
E per Gesù, ch' al mondo oggi fè grazia
Di se nascendo, a trarmi di pregione,
E guidar costà su, non esser tarda.

S' amor

SONETTO CXLI.

S'Amor m' aveſſe detto ohime, da morte
Fieno i begli occhi prima di te ſpenti;
Avrei di lor con diſuſati accenti
Rime dettato, e più ſpeſſe, e più ſcorte,
Per mio ſoſtegno in queſta dura ſorte,
E perchè le ben chiare, ed apparenti
Note rendeſſer le lontane genti
De l'alma lor divina luce accorte:
Che già ſarebbe oltra l'Ibero, e 'l Gange,
La Tana, e 'l Nilo inteſa, e divulgato,
Com' io ſolſo a quei raggi, ed eſca fui.
Or, poich' altro che pianger non m' è dato,
Piango pur ſempre, e ſon; tanto duol m' ange;
Nè di me ſteſſo ad uopo, nè d' altrui.

SONETTO CXLII.

UN anno intero s'è girato a punto,
Che 'l mondo cadde del ſuo primo onore,
Morta lei, ch' era il fior d' ogni valore
Co 'l fior d' ogni bellezza inſeme aggiunto.
Come a sì meſto, e lagrimoſo punto
Non ti divelli, e ſchianti afflitto core,
Se ti rimembra, ch' a le tredici ore
Del ſeſto dì d'Agoſto il ſole è giunto?
In queſta uſcìo de la ſua bella ſpoglia
Nel mille cinquecento, e trentacinque
L'anima ſaggia, ed io cangiando il pelo
Non ſo però cangiar penſieri, e voglia,
Ch' omai s' affretti l'altra, e s' appropinque,
Ch' io parta quinci, e la rivegga in cielo.

SONETTO CXLIII.

QUella, per cui chiaramente alsi, ed arsi,
Undici, ed undici anni, al ciel salita
Ha me lasciato in angoscia vita:
O guadagni del mondo incerti, e scarsi!
Che s'uom sotto le stelle ha da lagnarsi
Di suo gran danno, e di mortal ferita;
I son colui, ch'a morte cheggio aita;
Nè fine altronde al mio dolor può darsi.
Ben là scorgo, io fin di là su talora
D'amor, e di pietate accesa il ciglio
Dirmi, tu pur qui sarai meco ancora:
Ond'io mi riconforto, ed in quell'ora
Di volger l'alma al ciel prendo consiglio:
Poi torna il pianto tristo, che m'accora.

SONETTO CXLIV.

ERa Madonna al cerchio di sua vita
Trigesimo, ed ottavo, quando morte
La spogliò del bel velo eletto in sorte
A vestir alma sì dal ciel gradita.
Perchè crudeli Parche ancora unita-
Mente a trar me del mio non foste accorte?
Cosa non ho, ch'altro che duol m'apporte:
Co 'l suo piè freddo ogni mia festa è gita.
Qual alga in mar, che quinci, e quindi l'onde
Sospingan, vivo; qual abete in cima
D'altissim'alpe a l'austro, al borea segno:
Se quei pur vive, ch'assai lieto in prima
Perde poi la sua guida, e 'l suo sostegno,
E sempre chiama, e nessun mai risponde.

Che

SONETTO CXLV.

CHe mi giova mirar donne, e donzelle,
E prati, e selve, e rivi, e 'l bel governo,
Che fa del mondo il buon motore eterno,
Mar, terra, cielo, e vaghe, o ferme stelle?
Spenta colei, ch' un sol fu tra le belle
E tra le sagge, or è mio nembo interno;
Forme d'orror mi sembra quant' io scerno:
Esser cieco vorrei per non vederle.
Ch' io non so volger gli occhi a parte, ov' io
Non scorga lei fra molte meste, o lasso,
Chiuder morendo le sue luci sante.
Ond' io viver non curo, anzi desio
Di girle dietro con veloce passo:
Ed era me', ch' i le fossi ito avante.

CANZONE XXVIII.

DOnna, de' cui begli occhi alto diletto
Trasser i miei gran tempo, e lieto vissi,
Mentre a te non dispiacque esser fra noi;
Se vedi, che quant' io parlai, ne scrissi,
Non è stato se non doglia, e sospetto
Dopo il quinci sparir de i raggi tuoi;
Impetra dal Signor, non più ne' suoi
Lacci mi stringa il mondo, e possa l' alma,
Che devea gir innanzi, omai seguirti.
Tu godi assisa tra beati spirti
De la tua gran virtute, e chiara, ed alma
Senti, e felice dirti:
Io senza te rimaso in questo inferno
Sembro nave in gran mar senza governo:
E vo là dove il calle, e 'l piè m' invita,
La tua morte piangendo, e la mia vita.
Siccome più di me nessuno in terra

Visse de' suoi pensier pago, e consento,
Te qui tenendo la divina cura:
Così cordoglio equale a quel, ch' io sento,
Non è, nè credo ch' esser possa: e guerra
Non fè giammai sì dispietata, e dura
La spada, che suoi colpi non misura,
Quanto or a me, che 'n un sol chiuder d' occhi
Le mie vive speranze ha tutte estinto:
Ond' io son ben in guisa oppresso, e vinto,
Che pur che 'l cor di lagrime trabocchi,
Mentre d' intorno cinto
Sarò de la caduca, e frale spoglia,
Altro non cerco: o quando fia che voglia
Di vita il Re celeste, e pio levarmi?
Prega 'l tu Santa, e così puoi quetarmi.
Avea per sua vaghezza teso amore
Un' alta rete a mezzo del mio corso,
D' oro, e di perle, e di rubini contesta,
Che veduta al più fero, e rigid' orso
Umiliava, e 'nteneriva il core,
E quetava ogni nembo, ogni tempesta:
Questa lieto mi prese, e poscia in festa
Tenne molt' anni: or l' ha sparsa, e disciolta,
Per far me sempre tristo, acerba sorte.
Ahi cieca, sorda, avara, invida morte;
Dunque hai di me la parte maggior tolta,
E l' altra sprezzi? O forte
Tenor di stelle, o già mia speme, quanto
Meglio m' era il morir, che 'l viver tanto!
Deh non mi lasciar qui più lungo spazio:
Ch' io son di sostenermi stanco, e sazio.
Sovra le notti mie fur chiaro lume,
E nel dubbio sentier fidata scorta
I tuoi begli occhi, e le dolci parole.
Or lasso, che ti se oscurata, e torta
Tanto da me, convien ch' io mi consume
Sen-

Senza i soavi accenti, e 'l puro sole:
Nè so cosa mirar, che mi consol e;
O voce udir, che 'l cor dolente appaghi
Nemica in questo lamentoso albergo:
Lo qual dì, e notte pur di pianto aspergo,
Chiedendo che si volga, e me rimpiaghi
Morte, nè più da tergo
Lasci, e m' ancida co 'l suo stral secondo:
Poichè co 'l primo ha impoverito il mondo,
Toltane te, per cui la nostra etade
Sì ricca fu di senno, e di beltade.
Avess' io almen penna più ferma, o stile
Possente a gli altri secoli di mille
De le tue lode farne passar una:
Che già di leggiadrissime faville
S' accenderebbe ogni anima gentile:
Ed io mi dorrei men di mia fortuna,
E men di morte, in aspettando alcuna
Vendetta contra lei da le mie rime.
E per chieder ancora, o se 'l mio inchiostro
Mantova, e Smirna s'avanzasse al vostro
Tanto, che non pur lei la più sublime
In questo basso inchiostro,
Ma tal là su facesse opra, che 'l cielo
La sforzasse a tornar nel suo bel velo:
Perchè non fosse uom poi così beato,
Con ch' io cangiassi il mio gioioso stato.
Se tu stessa Canzone
Di quel vedermi lieto mai non credi,
Che più vo desiando; a pianger riedi:
E di quel pianto molle, ovunque arrive,
Madonna è morta, e quel misero vive.

O sol

SONETTO CXLVI.

O Sol, di cui questo bel sole è raggio,
Sol, per lo qual visibilmente splendi,
Se sovra l' opre tue qua giù ti stendi;
Riluci a me, che speme altra non aggio.
Da l' alma, ch' a te fa verace omaggio
Dopo tanti, e sì gravi suoi dispendi,
Sgombra l' antiche nebbie, e tal la rendi,
Che più dal mondo non riceva oltraggio.
Omai la scorga il tuo celeste lume:
E se già mortal fiamma, e poca l' arse;
A l' eterna, ed immensa or si consume
Tanto, che le sue colpe in caldo fiume
Di pianto lavi, e monda da levarse,
E rivolar a te vesta le piume.

SONETTO CXLVII.

SE già ne l' età mia più verde, e calda
Offesi te ben mille, e mille volte,
E le sue doti l' alma ardita, e balda
Da te donate ha contra te rivolte;
Or che m' ha il verno in fredda, e bianca falda
Di neve il mento, e queste chiome involte;
Mi dona, ond' io con piena fede, e salda
Padre t' onori, e le tue voci ascolte.
Non membrar le mie colpe, e poi ch' addietro
Tornar non ponno i mal passati tempi;
Reggi tu del cammin quel, che m' avanza:
E sì 'l mio cor del tuo desio riempi,
Che quella, ch' 'n te sempre ebbi, speranza,
Quantunque peccator, non sia di vetro.

Can-

SIGNOR, quella pietà, che ti costrinse
Morendo far del nostro fallo ammenda,
Da l'ira tua ne copra, e ne difenda.
Vedi Padre cortese,
L' alto visco mondan com'è tenace;
E le reti, che tese
Ne son da l'avversario empio, e fallace,
Quanto hanno intorno a se di quel, che piace:
Però s' avven, che spesso uom se ne prenda.
Questo talor pietoso a noi ti renda.
Non si nega, Signore
Che 'l peccar nostro senza fin non sia.
Ma se non fosse errore;
Campo da usar la tua pietà natia
Non auresti: la qual perchè non stia
In oscuro, e quanta è fra noi, s'intenda,
Men grave esser ti dee, ch' altri t'offenda.
Tu Padre ne mandasti
In questo mar, e tu ne scorgi a porto:
E se molto ne amasti,
Allor che il mondo t' ebbe vivo, e morto;
Amane a questo tempo: e 'l nostro torto
La tua pietosa man non ne sospenda;
Ma grazia sopra noi larga discenda.

STAN-

STANZE

DI

M. PIETRO BEMBO

RECITATE PER GIUOCO

Da lui, e dal Signor Ottavio Fregoso mascherati a guisa di due Ambasciatori della della Dea Venere mandati a Mad. Lisabetta Gonzaga Duchezza d' Urbino, e Madonna Emilia Pia sedenti tra molte nobili donne, e Signori, che nel bel palagio della detta Città danzando festeggiavano la sera del Carnassale. 1507.

I.

NE l'odorato, e lucido Oriente
La sotto 'l puro, e temperato cielo
De la felice Arabia, che non sente,
Sì che l' offenda, mai caldo, nè gelo
Vive una riposata, e lieta gente
Tutta di bene amarsi accesa in zelo;
Come vuol sua avventura, e come piacque
A la cortese Dea, che nel mar nacque.

A

II.

A cui più ch' altri mai servi, e devoti
Questi felici, e son nel ver ben tali,
Han posto più d' un tempio, e fan lor voti
Sopra l' offese de' suoi dolci strali:
E mille a prova eletti sacerdoti
Curan le cose sante, e spirituali:
Ed hanno in guardia lor tutta la legge,
Che le belle contrade amica, e regge.

III.

La qual in somma è questa; ch' ogni uom viva
In tutti i suoi pensier seguendo amore.
Però quando alma se ne rende schiva,
Le mostran quanto grave è questo errore;
E che del vero ben colui si priva,
Ch' al natural diletto indura il core;
E sopra ogn' altro come gran peccato
Commette, chi non ama essendo amato.

IV.

A questo confortando il popol tutto
Onoran la lor Dea con pura fede:
E quanto essa ne trae maggiore il frutto,
Nè torna lor più dolce la mercede:
Ed han già la bell' opra a tal condutto,
Che senza question farne ognun le crede:
Ond' ella, alquanto pria che 'l dì s' aprisse,
A duo di lor nel tempio apparve, e disse.

V.

Fedeli miei, che sotto l'Euro avete
La gloria mia, quanto puote ire, alzata,
Siccome non bisogna veltro, o rete
A fera, che già sia presa, e legata;
Così voi d'uopo qui più non mi fete:
Tanto ci son temuta, e venerata.
Quel, che far si devea, tutto è fornito:
Da indi in qua si porta arena al lito.

VI.

X.

Però vorrei, ch' andaste a quelle fere
Solo ver me, là ov' elle fan soggiorno:
E le traeste a le mie dolci schiere,
Prima che facci notte, ov' ora è giorno;
Rotti gli schermi, ond' elle vanno altere,
E mille volte a me fer danno, e scorno:
Dando lor a veder, quanto s' inganni,
Chi non mi dona il fior de' suoi verdi anni.

XI.

Accingetevi dunque a l'alta impresa:
Io v' agevolerò la lunga via.
Non vi sarà la terra al gir contesa;
Che insino a lor per tutto ho signoria.
E perchè 'l mar non possa farvi offesa;
Lo varcherete ne la conca mia:
O prendete i miei cigni, e'l mio figliuolo,
Che regga il carro, e sì ven gite a volo.

XII.

Così detto disparve, e le sue chiome
Spirar nel suo sparir soavi odori:
E tutto il ciel cantando il suo bel nome,
Sparser di rose i pargoletti amori.
Strinsersi in tanto i sacerdoti, e come
Fu 'l sol de l'Oceano Indico fuori,
Senza dimora giù per cammin dritto
Presa lor via n' andar verso l'Egitto.

XIII.

Le Piramidi, e Menfi poi lasciate
Stolta, che 'l bue d' altari, e tempio cinse;
Vider le mura da colui nomate,
Che giovinetto il mondo corse, e vinse;
E Rodo, e Creta; e queste anco varcate,
E te, che da l'Italia il mar distinse;
E più che mezzo corso l'Appennino,
Entra nel vostro vago, e lieto Urbino.

XIV.

XIV.

E son or questi, ch' io v'addito, e mostro,
L' uno, e l'altro di laude, e d'onor degno.
E perch' essi non sanno il parlar nostro,
Per interprete lor seco ne vegno:
E 'n lor vece dirò, come che al vostro
Divin conspetto uom sia di dire indegno:
E se cosa udirete, che non s' usi
Udir tra voi; la Dea strana mi scusi.

XV.

O Donna in questa etade al mondo sola,
Anzi cui par non fu giammai, nè fia,
La cui fama immortal sopra 'l ciel vola
Di beltà, di valor, di cortesia,
Tanto che a tutte l' altre il pregio invola,
E voi, che sete in un crudele, e pia,
Alma gentil dignissima d'impero,
E che di sola voi cantasse Omero:

XVI.

Qual credenza d'aver senz'amor pace,
Senza cui lieta un' ora uom mai non ave,
Le sante leggi sue fuggir vi face,
Come cosa mortal si fugge, e pave!
E lui, ch'a tutti gli altri giova, e piace,
Sole voi riputar dannoso, e grave?
E di Signor mansueto, e fedele
Tiranno disleal farlo, e crudele?

XVII.

Amor è graziosa, e dolce voglia,
Che i più selvaggi, e più feroci affrena:
Amor d'ogni viltà l'anime spoglia,
E le scorge a diletto, e trae di pena:
Amor le cose umili in alto invoglia;
Le brevi, e fosche eterna, e rasserena:
Amor è seme d'ogni ben fecondo;
E quel, ch'informa, e regge, e serva il mondo.

XVIII.

Però che non la terra ſolo, e'l mare,
E l'aere, e'l foco, e gli animali, e l'erbe;
E quanto ſta naſcoſto, e quanto appare
Di queſto globo, amor tu guardi, e ſerbe;
E generando fai tutto baſtare
Con le tue fiamme dolcemente acerbe:
Ch' ancor la bella machina ſuperna
Altri che tu non volve, e non governa.

XIX.

Anzi non pur amor le vaghe ſtelle,
E'l ciel di cerchio in cerchio tempra, e move;
Ma l'altre creature via più belle,
Che ſenza madre già nacquer di Giove;
Liete, care, felici, pure, e ſnelle
Virtù, che ſol d'amor deſcende, e piove,
Creò da prima, ed or le nutre, e paſce,
Onde 'l principio d' ogni vita naſce.

XX.

Queſta per vie ſovra 'l penſer divine
Scendendo pura giù ne le voſtre alme,
Tal che ſtate ſarian dentro al confine
De le lor membra quaſi gravi ſalme,
Fatto ha poggiando altere, e pellegrine
Gir per lo cielo, e glorioſe, ed alme
Più che pria rimaner dopo la morte,
Il lor deſtin vincendo, e la lor ſorte.

XXI.

Queſta fè dolce ragionar Catullo
Di Lesbia, e di Corinna il Sulmoneſe:
E dar a Cinzia nome, a noi traſtullo
Uno, a cui patria fu queſto paeſe:
E per Delia, e per Nemeſi Tibullo
Cantar: e Gallo, che ſe ſteſſo offeſe,
Via con le penne de la fama impigre
Portar licori dal Timavo al Tigre.

XXII.

Questa fè Cino poi lodar Selvaggia
D' altra lingua maestro, e d' altri versi:
E Dante, acciocchè Bice onor ne traggia,
Stili trovar di maggior lumi aspersi:
E perchè 'l mondo in riverenzia l' aggia,
Siccome ebb' ei; di sì leggiadri, e tersi
Concenti il maggior Tosco addolcir l' aura,
Che sempre s' udirà risonar Laura.

XXIII.

La qual or cinta di silenzio eterno
Fora siccome pianta secca in erba,
S' a lui, ch' arse per lei la state e 'l verno,
Come fu dolce, fosse stata acerba,
E non men l' altre illustri, ch' io vi scerno
E qual si mostrò mai dura, e superba
Verso quei, che potea sovra 'l suo nido
Alzarla a volo, e darle vita, e grido.

XXIV.

Questa novellamente a i padri vostri
Spirò desio; di cui, come a Dio piacque,
Per adornarne il mondo, e gli occhi nostri
Bear de la sua vista, in terra nacque
L'alma vostra beltà: nè lingue, o inchiostri
Contar porian; nè vanno in mar tant' acque
Quanta amor da bei cigli alta, e diversa
Gioia, pace, dolcezza, e grazia versa.

XXV.

Cosa dinanzi a voi non può fermarsi,
Che d' ogni indegnità non sia lontana,
Ch' al primo incontro vostro suol destarsi
Penser, che fa gentil d' alma villana:
E se potesse in voi fiso mirarsi,
Sormonteriasi oltra l' usanza umana:
Tutto quel, che gli amanti arde, e trastulla,
A lato ad un saluto vostro è nulla.

XXVI.

XXVI.

Quanto in mill' anni il ciel devea moſtrarne
Di vago, e dolce, in voi ſpiegò, e ripoſe,
Volendo a ſuo diletto eſempio darne
De le più care ſue bellezze aſcoſe.
Chi non ſa, come amor ſoglia predarne,
O pur di non amar ſeco propoſe,
Fermi ne' be' voſtr' occhi un ſolo ſguardo;
E fugga poi , ſe può , veloce , o tardo.

XXVII.

Roſe bianche, e vermiglie ambe le gote
Sembran colte pur ora in paradiſo:
Care perle, e rubini, ond' eſcon note
Da far ogni uom da ſe ſteſſo diviſo:
La viſta un ſol, che ſcalda entro , e percote;
E vaga primavera il dolce riſo.
Ma l'accoglienza, il ſenno, e la virtute
Potrebbon dare al mondo ogni ſalute.

XXVIII.

Se non foſſe il penſer crudele, ed empio,
Che v'arma incontro amor di ghiaccio il petto,
E fa d' altrui sì doloroſo ſcempio;
E priva del maggior voſtro diletto
Voi con altre, a cui noce il noſtro eſempio;
Siccome noce al gregge ſimplicetto
La ſcorta ſua, quand' ella eſce di ſtrada;
Che tutto errando poi conven, che vada.

XXIX.

Così più d' un error verſa dal fonte
Del voſtro largo; e cupo, e lento orgoglio:
E s'io aveſſi parole al voler pronte,
Pianger farei ben aſpro , e duro ſcoglio.
Che non sì dolſe al caſo di Fetonte
Febo, quant'io per voi, Donne, mi doglio.
Pur mi conſola, che, qual io mi ſono,
Amor mi detta, quanto a voi ragiono.

XXX.

E per bocca di lui chiaro vi dico,
Non chiudete l'entrata a i piacer suoi:
Se 'l ciel vi si girò largo, ed amico,
Non vi gite nemiche, e scarse voi:
Non basta il campo aver lieto, ed aprico,
Se non s'ara, e sementa, e miete poi:
Giardin non colto in breve divien selva,
E fassi lustro ad ogni augello, e belva.

XXXI.

E' la vostra bellezza quasi un orto;
Gli anni teneri vostri aprile, e maggio:
Allor vi va per gioia, e per diporto
Il Signor, quando può, sed egli è saggio:
Ma poi che 'l sole ogni fioretto ha morto,
O 'l ghiaccio a le campagne ha fatto oltraggio;
No 'l cura, e stando in qualche fresco loco,
Passa il gran caldo, o tempra il verno al foco.

XXXII.

Ahi poco degno è ben d'alta fortuna,
Chi ha gran doni, e cari, e schifa usarli.
A che spalmar i legni, se la bruna
Onda del porto dee poi macerarli?
Questo sol, che riluce, o questa luna
Lucesse in van, non si devria pregiarli.
Giovenezza, e beltà, che non s'adopre,
Val, quanto gemma, che s'asconda, e copre.

XXXIII.

Qual fora un uom, se l'una, e l'altra luce
Di suo voler in nessun tempo aprisse;
E 'l senso de le voci a l'alma duce
Tenesse chiuso sì, che nulla udisse;
E 'l piè, che 'l fral di voi porta, e conduce,
Mai d'orma non movesse, e mai non gisse;
Tal è proprio colei, che bella, e verde
Neghittosa tra voi siede, e si perde.

XXXIV.

Non vi mandò qua giù l'eterna cura,
A fin che senz'amor tra noi viveste:
Nè vi diè sì piacevole figura,
Perchè in tormento altrui la possedeste:
Se stata fosse ad ogni priego dura
Ciascuna madre, or voi dove sareste?
Il mondo tutto in quanto a se distrugge,
Chi le paci amorose adombra, e fugge.

XXXV.

Come, a cui vi donaste voi, disdice,
Sed egli a voi di se si rende avaro;
Così voi Donne a quei, che v'hanno in vice
Di sole a la lor vita dolce, e chiaro,
Mostrarvi acerbe, e torbide non lice;
E quelle men, cui più l'onesto è caro:
Che s'io sostenni te, mentre cadevi,
Debbo cadendo aver chi mi rilevi.

XXXVI.

Il pregio d'onestate amato, e colto
Da quelle antiche poste in prosa, e'n rima;
E le voci, che'l vulgo errante, e stolto
Di peccato, e disnor sì gravi estima;
E quel lungo rimbombo indi raccolto,
Che s'ode risonar per ogni clima;
Son fole di romanzi, e sogno, ed ombra,
Che l'alme simplicette preme, e'ngombra.

XXXVII.

Non è gran meraviglia, s'una, o due
Sciocche donne alcun secol vide, ed ebbe,
A cui sentir d'amor caro non fue;
E'ndarno viver gli anni poco increbbe:
Come la Greca, ch'a le tele sue
Scemò la notte, quanto'l giorno accrebbe,
Misera, ch'a se stessa ogni ben tolse,
Mentre attender un uom vent'anni volse.

XXXVIII.

Il qual errando in questa, e'n quella parte,
Solcando tutto'l mar di seno in seno,
A molte donne del suo amor fè parte,
E lieto si raccolse loro in seno:
Che ben sapea, quanto dal ver si parte
Colui, ch'al legno suo non spiega il seno,
Mentr'egli ha'l porto a man sinistra, e destra,
E l'aura de la vita ancor gli è destra.

XXXIX.

Come avrian posto al nostro nascimento
Necessità d'amor natura, e Dio;
Se quel soave suo dolce concento,
Che piace sì, fosse malvagio, e rio?
Se per girar il sole, ir vago il vento,
In su la fiamma, al chin correre il rio,
Non si pecca da lor; nè voi peccate,
Quando'l piacer, per cui si nasce, amate.

XL.

Mirate quando Febo a noi ritorna,
E fa le piagge verdi, e colorite;
Se dove avvolger possa le sue corna,
E se fermar, non ha ciascuna vite;
Essa giace, e'l giardin non se n'adorna;
Ne'l frutto suo, ne l'ombre son gradite:
Ma quando ad olmo, od oppio alta s'appoggia;
Cresce feconda, e per sole, e per pioggia.

XLI.

Pasce la pecorella i verdi campi,
E sente il suo monton cozzar vicino:
Ondeggia, e par ch'in mezzo l'acque avvampi
Con la sua amata il veloce Delfino:
Per tutto, ove'l terren d'ombra si stampi,
Sosten due rondinelle un faggio, un pino.
E voi pur piace in disusate tempre
Viver solinghe, e scompagnate sempre.

XLII.

XLII.

Che giova posseder cittadi, e regni;
E palagi abitar d'alto lavoro;
E servi intorno aver d'imperio degni;
E l'arche gravi per molto tesoro;
Esser cantate da sublimi ingegni;
Di porpora vestir, mangiar in oro;
E di bellezza pareggiar il sole;
Giacendo poi nel letto fredde, e sole?

XLIII.

Ma che non giova aver fedeli amanti,
E con loro partire ogni pensero,
I desir, le paure, i risi, i pianti,
E l'ira, e la speranza, e'l falso, e'l vero:
Ed or con opre care, or con sembianti
Il grave de la vita far leggero:
E se di rozze in atto, e'n pensier vili
Sovra l'uso mondan scorte, e gentili?

XLIV.

Quanto esser vi dee caro un uom, che brami
La vostra molto più che la sua gioia?
Ch' altro che'l nome vostro unqua non chiami?
Che sol pensando in voi tempri ogni noia?
Che più che'l mondo in un vi tema, ed ami
Che spesso in voi si viva, in se si moia?
Che le vostre tranquille, e pure luci
Del suo corso mortal segua per duci?

XLV.

O quanto è dolce, perch' amor lo stringa,
Talor sentirsi un' alma venir meno:
Saper come duo volti un sol depinga
Color: come due voglie regga un freno:
Come un bel ghiaccio ad arder si constringa:
Come un torbido ciel torni sereno;
E come non so che si bea con gli occhi,
Perchè sempre di gioia il cor trabocchi.

XLVI.

Puossi morta chiamar quella, di cui
Face d'amor nessun pensero accende:
Nè dice, che son io lassa? che fui?
Nè giova al mondo, e se medesma offende:
Nè si ten cara, nè vuol darsi a lui,
Che già molt' anni sol un giorno attende:
Nè sa con l'alma ne la fronte espressa,
Altrui cercar, e ritrovar se stessa.

XLVII.

Però che voi non sete cosa integra,
Nè noi; ma è ciascun del tutto il mezzo:
Amor è quello poi, che ne rintegra,
E lega, e strigne, come chiodo al mezzo:
Onde ogni parte in tanto si rallegra,
Che suoi diletti, e gioie non han mezzo:
E s'uom durasse molto in tale stato,
Compitamente diverria beato.

XLVIII.

Così voi vi trovate altrui cercando:
E fate nel trovar paghe, e felici.
Dunque perchè di voi ponete in bando
Amor, se son di tanto ben radici
Le sue quadrella? or danno in guerreggiando
Qual maggior posson farvi aspri nemici,
Che torvi il regno? e questo assai più vale:
E voi lo vi togliete, e non vi cale.

XLIX.

Ond'io vi do sano, e fedel consiglio;
Non vi torca dal ver falsa vaghezza.
Se non si coglie, come rosa, o giglio,
Cade da se la vostra alma bellezza.
Ven poi canuta il crin, severa il ciglio
La faticosa, e debile vecchiezza:
E vi dimostra per acerba prova,
Che'l pentirsi da sezzo nulla giova.

L.

Ancor direi: ma temo, non tal volta
Vi gravi il lungo udire: oltra ch' io vedo
Questa selva d'amor farsi più folta,
Quant'io parlando più sfrondar la credo.
Dunque vostra mercè, che sempre è molta,
Darete a gli oratori omai congedo.
L'altro, ch' a dir rimane, essi diranno,
Quando la lingua nostra appresa aranno.

SO-

SONETTO

DI M. BENEDETTO MORESINI

A M. PIETRO BEMBO.

QUANDO mia ſorte il vederti m'impetra,
Come ſuol ſpeſſo, convien ch'io ſoſpiri;
E che pietate a maledir mi tiri
Amor, gli ſtrali, l'arco, e la faretra:
E tanta crudeltà, che non ſi ſpetra
In far, che verſo te gli occhi ſuoi giri,
E mite in viſta una volta ti miri
Queſta tua dura Donna, anzi tua petra.
Poi veggio sì mutata tua figura,
Ch'io dico fra me ſteſſo, forſe amore
Non è quel, che li preme così'l fianco:
Chi ſa, ſe n'è cagion altra paura?
Però di queſto dubbio trammi fore,
E dimmi, perchè ſe' sì ſmorto, e bianco.

Al quale M. PIETRO *riſponde con quello, che incomincia,*

Toſto che'l dolce ſguardo amor m'impetra.

So-

SONETTO

DI MADONNA VERONICA

GAMBARA

A M. PIETRO BEMBO.

A L' ARDENTE desio, ch' ognor m' accende
Di seguir nel cammin, ch' al ciel conduce,
Sol voi mancava, o mia serena luce,
Per discacciar la nebbia, che m' offende.
Or poi che 'l vostro raggio in me risplende;
Per quella strada, ch' a ben far n' induce,
Vengo dietro di voi fidato duce:
Che 'l mio voler più oltra non si stende.
Bassi pensieri in me non han più loco:
Ogni vil voglia è spenta, e sol d' onore,
E di rara virtù l' alma si pasce,
Dolce mio caro, ed onorato foco:
Poscia che dal gentil vostro calore
Eterna fama, e vera gloria nasce.

Al quale M. PIETRO risponde con quello, che incomincia,

Quel dolce suon, per cui chiaro s' intende 103.

So-

SONETTO
DI M. GIO: GIORGIO
TRISSINO
A M. PIETRO BEMBO.

BEmbo, voi ſete a quei bei ſtudi intento,
Ch' acquiſtan vita a l' uom, quand' egli è morto;
E come buon nocchier, ch' è giunto in porto,
Più noiar non vi può contrario vento.
Io pur mi trovo in mar pien di ſpavento;
Che 'l lito è lunge, ed il viaggio è torto:
Però mi volgo al ciel, avendo ſcorto
Ogni ſoccorſo uman fallace, e lento.
O fortunato, che sì cari frutti
Cogliete omai de le fatiche voſtre,
Che le faran gradir mill' anni, e mille:
Quando fia mai, ch' un bel ſeren ſi moſtre
A gli occhi miei? quando ſaranno aſciutti?
O quando notte avran dolci, e tranquille?

Al quale M. Pietro *riſponde con quello, che incomincia,*

Così mi renda il cor pago, e contento.

So-

SONETTO
DI MADONNA VITTORIA
COLONNA
A M. PIETRO BEMBO.

AHI quanto fu al mio ſol contrario il fato,
Che con l'alta virtù de i raggi ſuoi
Pria non v'acceſe: che mill'anni, e poi
Voi ſareſte più chiaro, ei più lodato.
Il nome ſuo co'l voſtro ſtile ornato,
Che dà ſcorno a gli antichi, invidia a noi;
A mal grado del tempo avreſte voi
Dal ſecondo morir ſempre guardato.
Poteſs' io almen mandar nel voſtro petto
L'ardor, ch'io ſento; o voi nel mio l'ingegno,
Per far la rima a quel gran merto eguale.
Che così temo, il ciel ne prenda a sdegno;
Voi, perchè avete preſo altro ſuggetto;
Me, che ardiſco parlar d'un lume tale.

Al quale M. PIETRO *riſponde con quello, che incomincia,*

Cingi le coſtei tempie de l'amato.

SONETTO
DI M. FRANCESCO MARIA
MOLZA
A M. PIETRO BEMBO.

LA bella Donna, ch'io sospiro, e canto,
Di cui non diede il ciel più ricco pegno;
Piove pur, come suol, ira, e disdegno
Da gli occhi vaghi, e dal bel viso santo.
De l'ombra sua, che di lei seguo, intanto
Queto i miei spirti, e 'n ciò paghi li tegno:
E sì forte è l'error, cui dietro vegno,
Ch'io stesso del mio mal mi glorio, e vanto.
Così mentre ch'i ardo, e ciò non mostro,
Nè rende il buon Vicin chiara sembianza
Di quel d'Arpino, e seco giostra spesso.
Io tolto dentro al bel cortese vostro
Stile, Signor, omai prendo baldanza
Ancor da terra sollevar me stesso.

E in risposta di quello di M. PIETRO BEMBO, *che incomincia*,

MOLZA, *che fa la Donna tua.*

Del

SONETTO

DEL MEDESIMO

MOLZA

A M. PIETRO BEMBO.

BEMBO, che dietro a l'onorata ſquilla,
Ch' uſcì d'Atene, ſenza par movete,
E ſpeme eguale al gran deſio porgete,
Ch' ornar Vinegia voſtra arde, e sfavilla;
L'altra, che già cantò Turno, e Camilla,
Se 'n tutto avverſo a prieghi miei non ſete,
Dopo lungo intervallo rivolgete
Là, onde nuovo ſtudio dipartilla.
E poi che meco d'un medeſmo ſcempio
Siniſtro fato a pianger vi condanna;
Fate a morte in ciò voi chiaro diſnore.
Io, dietro a quel Signor crudele, ed empio,
Che per lungo uſo il mio veder appanna,
Spendo pur, com'io ſoglio, i giorni, e l'ore.

Al quale M. Pietro riſponde con quello, che incomincia,

Se col liquor, che verſa, non pur ſtilla.

So-

SONETTO
DI M. BENEDETTO
VARCHI
A M. PIETRO BEMBO,

BEMBO, il ciel non potea tutto, e le ſtelle
Più ſaldo nome, e maggior gloria darmi,
Che far dal voſtro eterno ſtil cantarmi;
Perchè 'l mondo di me ſempre favelle.
O dolci, inaſpettate, alte novelle,
Perch' io, che 'nſino a qui ſolea ſpregiarmi
Quaſi in odio a me ſteſſo, or voglio amarmi,
Quai ſian le ſorti mie benigne, o felle.
Lo ſtudio de' duo buon vince d' aſſai
Se ſteſſo, volto, ond' io via più gli onoro,
Al comun ben, che langue in nuovi guai.
Queſti, e 'l caro MARTEL, ch' io ſalutai
A nome voſtro, o mio nobil teſoro,
Fur di voi ſempre, ed or ſon più, che mai.

E' in riſpoſta di quello di M. PIETRO BEMBO, *che incomincia*

VARCHI, *le voſtre pure carte, e belle.*

So-

SONETTO

DI M. GIO:

DELLA CASA

A M. PIETRO BEMBO.

L'ALTERO nido, ov' io sì lieto albergo
Fuor d'ira, e di discordia acerba, e ria,
Che la mia dolce terra alma natia,
E Roma, dal penser parto, e disperso;
Mentr' io colore a le mie carte aspergo
Caduco; e temo estinto in breve sia,
E con lo stil, ch' a i buon tempi fioria,
Poco da terra mi sollevo, ed ergo;
Meco di voi si gloria, ed è ben degno;
Poichè sì chiare, ed onorate palme
La voce vostra a le sue lodi accrebbe;
Sola, per cui tanto d'Apollo calme,
Sacro Cigno sublime, che sarebbe
Oggi altramente, d'ogni pregio indegno.

E' in risposta di quello di M. PIETRO BEMBO, *che incomincia*,

CASA, *in cui le virtuti han chiaro albergo.*

SONETTO DI M. GIO: GIORGIO TRISSINO A M. PIETRO BEMBO.

MAI non poteo l'acerbo mio tormento,
Che nacque in me dall' incredibil torto
Di quella Donna, ond' io mi difconforto,
Quetarfi un'ora, o un picciol fuo momento.
Or dalle voftre rime al cuor mi fento,
Giunger tanto difio, tanto diporto,
Che le mie piaghe ancor pallido, e fmorto
Vo medicando, e il mio dolore allento.
O ben creati verfi, che i diftrutti
Spiriti miei nell' amorofe chioftre
Sanate, empiendo lor d'alte faville.
Nullo amaro penfier fia mai, che gioftre
Con tal piacer, nè crudel vifta, o lutti,
Sicch' io per gli occhi miei lagrime ftille.

E' in rifpofta di quello di M. PIETRO BEMBO, *che incomincia*,

Così mi renda il cor pago, e contento.

So-

SONETTO
DI M. BERNARDO
CAPELLO
A M. PIETRO BEMBO.

SE a quella, onde sì dolce ogni tormento
Parer vi fece amor, e crudo fato,
Tolto vi fiete, e non perciò l'irato
Suo fembiante di vita anco v' ha fpento;
BEMBO, non vi diftolga altro fpavento
Dal bel cammin, ch'avete incominciato:
Che 'n porto col favor del divin fiato
La voftra navicella entrar già fento:
Ed ornato di Lauro, e bianca Oliva
Grazie render a Dio, che la fè forte
A fuggir le tempefte, in cui periva.
Si vedrà 'l mondo poi, ch'ancor deriva
Da noftra elezion felice forte:
E ch'amor more, u' la ragion è viva.

E' in rifpofta di quello di M. PIETRO BEMBO, *che incomincia*,

Arfi, BERNARDO, *in foco chiaro, e lento.*

SONETTO
DEL MEDESIMO
CAPELLO
A M. PIETRO BEMBO.

NON dall' Alpe lontan siede un bel colle
Tra duo torrenti, e dal più vago piano,
Che bagni Piave alla sinistra mano
Sovra ogn' altro superbo il capo estolle.
Qui mi sto solo; e mentre a voi si tolle
Di voler vostro il dolce viso umano
Cotanto amato; e'l parlar saggio, e piano,
Che ben render vi denno il petto molle;
La crudeltà della mia Donna piango,
Bembo, che presso al quintodecim' anno
Vede pur, ch'io per lei mi spolpo, e snervo;
E non s'acqueta, anzi m'accresce affanno;
Ed io d'amarla ancor non mi rimango:
A tal mi adduce il mio destin protervo.

E' in risposta di quello di M. PIETRO BEMBO, *che incomincia*,

Se delle mie ricchezze care, e tante.

So-

SONETTO

DI M. GIROLAMO

QUIRINI

A M. PIETRO BEMBO.

A Che turbi la mia pace infinita
Tu, che tanto mi amasti, avendo a sdegno,
Ch' io Cittadina del celeste regno
Viva felice, e gloriosa vita?
Il pianger dunque la mia dipartita
E' per comodo tuo, cui per sostegno
Lasciai d'ambe duo noi sì caro pegno,
Ond' è nostra memoria stabilita.
Ciò far io potei in vita, or dopo morte
Resta a te farmi col purgato stile,
Chiara nel mondo, non col pianto onore.
Questo mi par udir l'alma gentile
Dirvi dal Ciel, che nel mondano errore
„ Fu vostra bella, e cara, e fida scorta.

E' in risposta di quello di M. Pietro Bembo, *che incomincia*,

Ov' è mia bella, e cara, e fida scorta.

SONETTO
DI M. GIO: GIORGIO
TRISSINO
A M. GIO: BREVIO.

LA Donna, per cui tanto mi lamento,
Di cui più bella dall' occaso all' orto
Non è, non fu, nè fia, fa che 'l mio corto
Viver dispregio, ed al morir consento.
Ella s' inaspra più, quanto più tento
Farla pietosa; onde un pensiero accorto
Mi dice; i veggio tant' orgoglio sorto,
Che d' infelice fin temo, e pavento:
Poichè noi semo a tal destin condutti,
E che i belli occhi sì feroce mostre,
Fanno, che par, che morte indi sfaville;
Piangete BREVIO, e queste amare giostre
Dannate, e l' empie luci, che ridutti
Ci han quivi, e amor, che per mia morte aprille.

E' fatto colle desinenze medesime di quello del BEMBO, *che incomincia*,

Così mi renda il cor pago, e contento.

Ris-

RISPOSTA

DEL BREVIO

AL

TRISSINO.

COSI' dell'aspro mio duro tormento
Vinca pietade chi m'ancide a torto,
Com' io del martir vostro affanno porto,
E non men che del mio dolor ne sento.
TRISSINO, se per pianto, o per lamento
S'intenerisce un cuor di marmo, in porto
Dal periglioso mio viaggio torto
Sarei d'ogni altro più ricco, e contento.
Ma nè per sospir (lasso) nè per lutti,
Nè perchè le mie piaghe aperte i mostre,
Onde ognor escon sanguinose stille,
Non vidi ancora gli occhi non asciutti,
Che m'impiagaro, onde convien, ch'io giostre
Con morte, e lagrimando i mi distille.

SONETTO DI LORENZO D' ACQUARIA.

OR hai tronco del mondo il più bel fiore
O crudel morte; or d'ogni gloria ſpento
Del mondo, e di virtudi l'ornamento,
E noi privi laſciati in foſco errore.
Deh perchè sì repente ogni valore,
Ogni grandezza inſieme hai ſparta al vento?
Ben potevi degli altri ancider cento;
E lui ſervare al comun noſtro onore.
Fornito ha il chiaro Conte il ſuo viaggio,
E ritornato al Ciel con deſtro piede,
Iſcarco del terren, che qui ſi perde.
Forſe per dimoſtrar, che poca fede
Gli ſerva il mondo, e come ſtrale, o raggio
Appena ſpunta un ben, che ſi diſperde.

E' fatto colle deſinenze medeſime di quello del BEMBO, *che incomincia,*

Or hai della tua gloria novo amore.

SONETTO

DI M. BERNARDO

CAPPELLO

A M. PIETRO BEMBO.

D'Aver perduto quell' accorta, e bella
Donna, ch' in dolce foco il cor v' accese,
Se le forze d' amor ho ben inteſe,
Credo vi prema doglia acerba, e fella.
Ma ſe penſate poi, che Dio rappella,
Per adornar l' eterno ſuo paeſe,
I buoni, e laſcia i rei;. chiara, e paleſe
La vedrete del Ciel più vaga ſtella.
L' operar ſuo d' ogni altra laude degno
L' ha ricondotta a quella immenſa gioia,
Cui ſcema il duol, che di voi par che ſenta.
Fugga adunque da voi, Bembo, ogni noia,
Per non turbar il ben del ſanto Regno,
Poich' ella a ſplender ivi a noi fu ſpenta.

So-

SONETTO
DI M. TRIFON
GABRIELLO
A M. PIETRO BEMBO,

MEntre che forſe tu col vago piede
Cerchi ora l'una, ed ora l'altra parte
Del bel paeſe, che Appenin diparte,
E Tebro, ed Arno, e Po rigando fiede;
Io, Bembo, ove il ſepolcro poſa, e ſiede
Del Lirico Toſcan, volgendo carte,
Spendo i miei giorni, e lagrimando parte
L'angoſcia delle genti, che ſi vede.
Ma ſe tutto 'l voler mio foſſe pieno,
Ch' ancora trovo in queſto la mia ſtella
A me contraria, come in altre coſe;
Tu non ſareſti ad ora fuor del ſeno
Degli Antenorei, dove la tua bella
Villa Bozza tra fronde ſi naſcoſe.

So-

SONETTO
DI M. LATINO
JUVENALE

Sopra le Rime di M. PIETRO BEMBO.

LE belle carte, che sì dolcemente
BEMBO vergò la voſtra dotta mano,
Rendon tant' armonia preſſo, e lontano,
Che n' andrà il ſuono a la futura gente.
La Donna ch' è per voi chiara, e lucente
Ond' invidia non ha lei, che 'l Toſcano
Poeta canta in ſtil alto, e ſovrano:
Ch' è non men voſtro dir raro eccellente.
Sappia ogn' uom, ch' io vorrei ben farvi onore
O con la voce, o con la ſtanca penna,
Se pur tanto poteſſe o l' una, o l' altra:
Ma laſſo m' ave a tal condotto amore,
Che l' una è fioca, e l' altra appena accenna
Coſa, che 'ntenda l' anima più ſcaltra.

So-

SONETTO

DI M. DELLA CASA

A M. GIROLAMO QUIRINI

In morte di M. Pietro Bembo.

OR piangi in negra veſte, orba, e dolente
VENEZIA, poi che tolto ha morte avara
Dal bel teſoro, onde ricca eri, e chiara,
Sì preziosa gemma, e sì lucente.
Ne la tua magna, illuſtre, inclita gente,
Che ſola Italia tutta orna, e riſchiara,
Era alma a Dio diletta, a Febo cara,
D'onor amica, e'n bene oprar ardente.
Queſta Angel novo fatta, al ciel ne vola
Suo proprio albergo, e 'mpoverita, e ſcema
Del ſuo pregio ſovran la terra laſſa.
Ben ha, QUIRINO, ond' ella plori, e gema
La patria voſtra, or tenebroſa, e ſola,
E del nobil ſuo BEMBO ignuda, e caſſa.

SONETTO
DI M. ANGELO
COLOZIO
IN MORTE
DEL MEDESIMO BEMBO.

BEMBO, or ch' è giunto a più beata riva
Lo tuo d'eſto empio mar felice legno,
E nel ciel tocchi il deſtinato ſegno,
Ove da pochi a gran pena s'arriva;
Sol duolſi Etruria, che ſia ignuda, e priva
D'un sì nobil teſor, sì ricco pegno,
Con temer, che non mai novo altro ingegno
Dolci rime d'amor più conti, o ſcriva.
Canoro Cigno, che del Tebro a l'onde
Laſci cantando le già bianche ſpoglie,
Ch' ancor del ſuon n'han gioia ambe le ſponde.
Già tua man ſacra il ferto, e'l premio coglie,
D'alberi eterni, e non di quelle fronde,
Che ne dà primavera, e'l verno toglie.

So-

SONETTO
DI M. BENEDETTO
VARCHI
IN LODE
DI M. PIETRO BEMBO.

Non hanno il Bembo le tue rive, il Bembo,
Che primo i vaghi tuoi negletti fiori
Teſſendo, ti rendeo gli antichi onori,
Talchè ſempre s'udrà riſonar Bembo.
Bembo udiraſſi, e fia ben caro al Bembo,
Benchè 'l Greco, e 'l Latin tanto l'onori,
Eſſer cantato ancor da i Toſchi cori
Saliti in pregio ſol mercè del Bembo.
Intaglia Bembo entro le foglie, e Bembo
Entro le ſcorze, e ne' più duri maſſi
Bembo ſi legga, e per l'arene Bembo.
Perchè mai ſempre al gran nome del Bembo,
Le ſelve Bembo, e Bembo i fiumi, e i ſaſſi
Rimbombin Bembo in lunga voce, Bembo.

RIME

RIME

DI

M. PIETRO BEMBO

DA LUI MEDESIMO RIFIUTATE,

Ma poſte poi fra l'altre ſue per ſoddisfazione de'nobili ingegni.

CAPITOLO I.

IO ſtava in guiſa d'uom, che penſa, e pave
Campato da la morte, e ſente orrore
Del mal paſſato, e pargli ancor ir grave;
E per memoria de l'antico ardore,
A cui ſovente, e volentier m'involo,
D'un freddo ſmalto m'avea cinto il core.
Quando io fui ſopraggiunto inerme, e ſolo
Da molte belle vaghe donne armate,
Che movean contro me tutto lor ſtuolo.
Le prime eran bellezza, ed oneſtate
Poſſenti imperatrici, e con lor gìa
Virtù canuta, e giovanil etate.

E dopo queſta gran torma venia
D'altre elette gentil, ch' avean per ſcorta
Alto intelletto, e ſomma corteſia.
Come non ſo, ma quella gente accorta
Con forte nodo già m'avea legato,
Ch' era di ſpeme con piacer attorta.
Mentr'io penſava al mio novello ſtato;
Riſer di tanto inver la lor Reina;
Indi a lei così preſo fui donato:
E ſentì dir; a queſta ora t'inchina;
E caro eſſer ti puote: a queſta Donna
Il ciel per tua ventura ti deſtina.
A queſta di valor ferma colonna
S'appoggerà lo tuo ſtanco penſero;
Per queſta cangerai coſtumi, e gonna.
Più ti vo' dire ancora, e fiati vero
Quando che ſia, e toſto potrai dire;
Ma tu n'andreſti forſe tropp' altero.
Un bene, un male, una ſpeme, un deſire
Si farà d'ambo voi; nè tempo, o loco
Potrà da l'un giammai l'altro partire.
Più ſoave, tranquillo, e dolce foco
In duo cor giovenil non arſe ancora,
E quel ch'io parlo, a quel ch'io ſento è poco.
Di quanto ti ſon ſtati in ſin ad ora,
Che ſai ch'è molto, amor, e'l ciel avverſi;
Di tanto t'è ſeconda, e più queſt'ora.
I tuoi ſoſpir di lagrime conſperſi
Rivolgerai ver queſta alto cantando:
In mille proſe vago, e'n mille verſi.
E benchè ella ſia tal, ch' aſſai poggiando
Si levi per ſe ſteſſa oltra ogni ſegno;
Pur non le ſpiacerà, che cerchi amando
Laſciar del ſuo bel nome eterno pegno.

CAPITOLO II.

FIUME, che del mio pianto abbondi, e cresci,
E con le tue gelate, e lucide onde
Le mie sì calde, e sì torbide mesci;
Pini, ch'avete a le soavi sponde
Si come io d'altri a me, fatto corona
De le vostre alte, e sempre verdi fronde;
Valle, ove'l ciel de' miei sospir risuona;
Ov' ogni augello, ov'ogni fera omai,
E sterpo, e sasso del mio mal ragiona;
Aura, ch'ad or ad or furando vai
A l'erbe'l fresco, a i fior soavi odori,
A me cocenti, ed angosciosi lai;
E voi, che forse a più felici amori
Sarete ancora albergo, o verde riva,
Folto seggio, ombre fide, amici orrori;
Quando saranno i miei pensieri a riva?
Quando avrò queto, e riposato il core?
Quando fia mai, che senza pena io viva?
Vaghi pastor, ch'al mio novo colore
Mille fiate già fermate il piede
Con segno di pietade, e di dolore;
Vedete ben, ed altri anco se'l vede,
Quanto è mia sorte dispietata, e dura:
Questo m'avanza di cotanta fede.
Ahi crudo amor, e mia fera ventura,
Perchè date ad un cor ogni tormento?
A voi che ven de la mia vita oscura?
Da poi ch'i nacqui, e fos' io in quel dì spento,
Non ebbi un giorno lieto, e la mia nave
Sempre fu spinta da contrario vento.
Or ch' io sperava un fin dolce, e soave
Di tante guerre, e di sì lungo affanno,
Via più mi trovo in stato acerbo, e grave.

Ma così vada, e poi che del mio danno,
O quanto avvien di quel, che non ſi ſpera,
Madonna, il mondo, il ciel lor pro ſi fanno;
Per me non moſtri un fior la primavera,
Ne'l ſol un raggio, e ſia pallido verno
Quantunque io miro, e notte orrenda, e vera.
E'l mio mal, ſe non è, diventi eterno.

CAPITOLO III.

DOLCE mal, dolce guerra, e dolce inganno:
Dolce rete d'amor, e dolce offeſa:
Dolce languir, e pien di dolce affanno.
Dolce vendetta in dolce foco acceſa
Di dolce onor, che par giamai non ave,
Principio de la mia sì dolce impreſa.
Dolci ſegni, ch'io ſeguo, e dolce nave,
Che porti la mia ſpeme a dolce lido
Per l'onda del penſer dolce, e ſoave.
Dolce infido ſoſtegno, e cader fido:
Dolce lungo dubbiar, e ſaper corto:
Dolce chiaro ſilenzio, e roco grido.
Dolce bramar giuſtizia, e chieder torto:
Dolce andar procacciando i danni ſuoi:
Dolce del ſuo dolor farſi conforto.
E dolce ſtral, che'l cor d'ambe duo noi
Ferendo intraſti là, dove altro mai
Non paſsò prima, e non paſſerà poi.
Dolce del proprio ben ſempre trar guai,
E gir poi del ſuo mal alto cantando:
Dolci ire, dolci pianti, e dolci lai.
Dolce tacendo, amando, e deſiando
Romper un ſaſſo, e raccender un gelo
Pregando, ſoſpirando, lagrimando.

Dolce

Dolce dinanzi a gli occhi ordirsi un velo;
Che non lasci veder, perchè si miri
Fronda in selva, acqua in mar, o stella in cielo.
Dolce portar in fronte i suoi desiri,
E dentro aver il foco, e d'ogni intorno
Mandar da lunge'l suon de' suoi martiri.
Dolce via più temer di giorno in giorno,
Ed arder meno, e sol d'una figura
A l'alma specchio far la notte, e'l giorno.
Dolce aver più d'altrui, che di se cura,
E governar due voglie con un freno,
E'n comune recar ogni ventura.
Dolce non esser mai beato a pieno,
Nè del tutto infelice, e dolce spesso
Sentirsi innanzi tempo venir meno:
E per cercar altrui perder se stesso.

SONETTO CXLVIII.

AMOR, che vedi i più chiusi pensieri,
Ed odi quel, ch'ad ogn'altro si tace;
Quando fia, che pietà m'impetri pace
Con tanti al danno mio pronti guerrieri?
Lasso, che non so più quel, ch'io ne speri:
Che quanto meno a la mia Donna piace
Il mio languir, tu più tanto fallace
Armi ver me folti nemici, e feri.
Ma s'ella m'assecura, e tu spaventi,
Lentando orgoglio, e rinforzando inganno,
Non avran però fine i miei tormenti.
O dubbiosa mercede, o certo affanno!
O fosser già questi duo lumi spenti,
Poi ch'altro mai, che lacrimar non fanno!

SONETTO CXLIX.

BEn è quel caldo voler voi, ch' io prenda
  Pietro, a lodar la donna vostra indarno,
  Qual fora a dir, che 'l Taro, il Sole, o l' Arno
  Più ricco l' Oceano, e maggior renda.
E poi conven, qual io mi sia, ch' intenda
  Ad altra cura, e 'n ciò mi stempro, e scarno;
  Nè quanto posso il vivo esempio incarno,
  Che non adombran trecce, o copre benda.
Chi vede il bel lavoro ultimo vostro,
  Alto levan, dirà, le costui rime
  La sua Sirena, onor del secol nostro.
La quale oggi risplende tra le prime
  Per voi, sì come novo, e dolce mostro,
  Di beltà, di valor chiaro, e sublime.

SONETTO CL.

NE' securo ricetto ad uom, che pave
  Scorgendo da vicin nemica fronte;
  Nè dopo lunga sete un vivo fonte;
  Nè pace dopo guerra iniqua, e grave;
Nè prender porto a travagliata nave;
  Nè dir parole amando ornate, e pronte;
  Nè veder casa in solitario monte
  A peregrin smarrito è sì soave;
Quant' è quel giorno a me felice, e caro,
  Che mi rende la dolce amata vista;
  Di cui m' è 'l ciel più, che Madonna avaro.
Nè perch' io parta, poi l' alma s' attriste:
  Tanta in quel punto del bel lume chiaro
  Virtù, senno, valor, grazia s' acquista.

Ben

SONETTO CLI.

BEn puoi tu via portartene la ſpoglia
Greve, e ſtanca di me vago deſtrero:
Ma lo ſpirto al ſuo ben pronto, e leggero
Torna ſovente, com' amor le 'nvoglia.
Nè teme, ch' altrui forza unqua li toglia
Quel di gir inſin là dolce ſentero;
Ond' io per queſto acerbo anco non pero,
Co 'l ſuo gioir temprando la mia doglia.
E certo ſon, ſe non m' inganna amore,
Che ſcorgendo Madonna i ſuoi deſiri
Dirà, queſti ne ven da fedel core:
Lo qual perchè lontan da me ſi giri,
Non fia, che ſempre non mi renda onore,
E me ſol brami, e ſol per me ſoſpiri.

CANZONE XXX.

AMor perchè m' inſegni andare al foco,
Dove 'l mio cor ſi ſtrugge,
Seguendo chi mi fugge,
Pregando chi 'l mio duol ſi torna in gioco?
Credea trovar ne l' amoroſa treſca
Più dolce ogni fatica:
Ahi del mio ben nemica;
Che 'l piacer manca, e 'l tormento rinfreſca.
Donne che non ſentiſte ancor d' amore,
Quanto beate ſete;
Se voi non v' accorgete;
Mirate quanto è grave il mio dolore.

CANZONE XXXI.

IO viſſi pargoletta in feſta, e 'n gioco
De' miei penſier di mia ſorte contenta:
Or sì m' affligge amor, e mi tormenta,
Ch' omai da tormentar gli avanza poco.
Credetti laſſa aver gioioſa vita,
Da prima entrando, amor, a la tua corte;
E già n' aſpetto doloroſa morte:
O mia credenza come m' hai fallita!
Mentre ad amor non ſi commiſe ancora,
Vide Colco Medea lieta, e ſecura:
Poi ch' arſe per Giaſon, acerba, e dura
Fu la ſua vita inſin a l' ultim' ora.

CANZONE XXXII.

AMor d' ogni mia pena io ti ringrazio;
Sì dolce è 'l tuo martire:
Ogni d' altro gioire,
Signor, è doglia, e feſta ogni tuo ſtrazio.
Ben mi credetti già, che grave peſo
Foſſe amor la tua ſalma:
Or veggio, e ten chier l' alma
Mercè, che tu da me non eri inteſo.
Giurerei, donne amanti, a l' alta, e fina
Mia gioia ripenſando;
Ch' una ancilletta amando
Lo ſtato agguagli d' ogni gran Reina.

Io

CANZONE XXXIII.

IO vissi pargoletta in doglia, e'n pianto,
De' le mie scorte, e di me stessa in ira:
Or sì dolci pensier amor mi spira,
Ch' altro meco non è, che riso, e canto.
Arei giurato, amor, ch' a te gir dietro
Fosse proprio un andar con nave a scoglio:
Così la'nd' io temea danno, e cordoglio,
Utile scampo a le mie pene impetro.
In fin quel dì, che pria la punse amore,
Andromeda ebbe sempre affanno, e noia;
Poi ch' a Perseo si diè; diletto, e gioia
Seguilla viva, e morta eterno onore.

CANZONE XXXIV.

E' Cosa natural fuggir da morte;
E quanto può ciascun tenersi in vita.
Ahi crudo amor, ma io cercando morte
Vo sempre, e pur così mi serbo in vita.
Che perchè 'l mio dolor passa ogni morte;
Corro a por giù questa gravosa vita.
Poi, quand' io son già ben presso a la morte,
E sento dal mio cor partir la vita;
Tanto diletto prendo della morte,
Ch' a forza quel gioir mi torna in vita.

CANZONE XXXV.

QUand' io penso al martire
Amor, che tu mi dai gravoso, e forte;
Corro per gir a morte,
Così sperando i miei danni finire.
Ma poi ch' i giungo al passo,
Ch' è porto in questo mar d' ogni tormento,
Tanto piacer ne sento,
Che l alma si rinforza, ond' io no 'l passo.
Così 'l viver m' ancide:
Così la morte mi ritorna in vita.
O miseria infinita;
Che l' uno apporta, e l' altra non recide.

CANZONE XXXVI.

CHi rompe nel Egeo, se poi vi riede,
E' gran ragion, che senza pro si doglia.
Chi torna al ceppo, che gli offese il piede,
Conviensi, ch' indi mai non si discioglia.
Chi prova amor un tempo, e poi li crede,
Altro che pianto è ben, che non ne coglia.
O miei pensieri immaginati, e folli,
Voi che speraste? o pur io, che ne volli?

Città

CANZONE XXXVII.

CITTA' con più fudor pofta, e crefciuta
Più grato rende il fio, che fe ne coglie.
Vittoria con maggior perigli avuta
Più caro fa le rapportate fpoglie.
E nave più da venti combattuta
Con maggior fefta in porto fi raccoglie.
Così quanto ebbe più d'amaro il fiore,
Tanto è più dolce poi nel frutto amore.

CANZONE XXXVIII.

QUEL che sì grave mi parea pur dianzi,
Or m'è sì leve, che vago ne fono,
E menzogna parrà, s'io ne ragiono.
Tu mi furafti il core
Amor con gli occhi vaghi di coftei;
Mentr'io nel lor fplendore
Tenea mirando intenti i fpirti miei.
Laffo che poi non fei
Per riaverlo, e di mia vita in forfi
Non ftar fenz' effo sì, com'io credea,
Lo mio fero deftin fempre colpando?
Per qual poggio non corfi
E valle, e riva pur di lui cercando?
Lagrime, e preghi a qual Ninfa non porfi?
E valfe al fin: che s'io l'andai chiamando;
Un giorno, allor che men fpeme n'avea,
Al fuon di quel lamento ei fi rivolfe.

Ma

Ma che frutto sen tolse?
Che m'è giovato il mio lungo dolore?
O quanto in van si spargon molti pianti:
O corso pien d'errore:
O senza legge stato de gli amanti!
Che tosto ch'io m'accorsi,
Che viver senza l'alma si potea;
A begli occhi ne fei cortese dono,
E del mio folle error chiesi perdono.

CANZONE XXXIX.

OCchi miei lassi, omai ch' altrove è volto
Il sol, che facea luce a la mia vita,
Pur de' suo santi raggi il cor pascendo;
Accompagnate il gran dolor accolto,
Ch' a lamentarsi trae l'alma schernita,
Il vostro error, e'l suo danno piangendo.
Che se le sue ragioni chiaro intendo;
Doveste a miglior tempo esser accorti.
Or che son da partir le vostre pene,
A voi pianger convene,
Che foste dal piacer sì tosto scorti;
Dolersi a lei, che nutrì falsa speme.
Ma io che debbo far? chi m'assicura
Senza l'usato mio dolce conforto
Rimaso nudo, e'n solitaria parte?
Seguir no'l posso, ahi mia fera ventura!
E qui son men che mezzo; e quello è morto:
Che seco andò la viva, e maggior parte.
Nè mai da corpo un anima si parte
Ne le primiere sue più felici ore,
Che se ne doglia tal, qual io mi doglio.
O che grave cordoglio!
Madonna è ita, ed ha seco'l mio core;
Ed io sto qui pur contra quel, ch'io voglio.
Come

Come nave in gran mar, se nube asconde
Le stelle, che reggeano il suo cammino;
Riman errando in dubbio di suo stato:
Così son io tra queste orribil onde
D'amor, ove mi spinse il mio destino,
Rimaso lasso con la morte a lato:
Poi che 'l mio nubiloso acerbo fato
M'invidia que' duo cari onesti lumi,
Che mi fidaro al periglioso corso.

Qui mancano tre versi.

CANZONE
DI MADONNA VIRGINIA
SALVI
Sanese.

MEntre che'l mio penſier da i ſanti lumi
Prendea fido ripoſo,
Ben non vid'io, che al mio ben foſſe eguale.
Or che'l Ciel vuol, ch'in pace i mi conſumi,
E a forza tenga aſcoſo
Il troppo aeerbo, e doloroſo male;
Piacciavi darme l'ale,
Così veloce a ritrovarvi poi,
Che ſempre vivo in voi,
E ne piglio cotanta, e tal dolcezza;
Che'l mio cor laſſo, ogn' altra viſta ſprezza.
M'è a noia ove ch'io miro, ſe ſembianza
Di voi ben mio non veggio:
E ſe di chiari ſpirti ho ſempre intorno
Vago drappel, l'acerba lontananza
Fa, che col duol vaneggio,
Nè gioia, nè piacer fa in me ſoggiorno:
Talchè a voi ſempre torno,
Ch'ivi è la mia ricchezza, e'l mio teſoro,
Ivi le gemme, e l'oro
Son, che cotanto l'alma onora, e prezza,
Che'l mio cor laſſo ogn' altra viſta ſprezza.
Movo talor le piante, ove'l bel piede
Premendo ſe ne gìa

Le

Le tenerelle erbette, e i vaghi fiori,
Per veder, s'ornìa almen di quei si vede;
Ma l'alta speme mia
Nulla ritrova fuorchè i suoi dolori:
E se Ninfe, o Pastori
Veggio, dimando pur, se del Sol mio
San nulla, e mentre un rio
Fan gli occhi mesti, e sono a tale avvezza,
Che'l mio cor lasso ogn' altra vista sprezza,

Ma che spero io trovare in altri mai
Di voi sembianza vera,
Se l'alma bella, e'l valoroso velo
Fe senz' eguale il ciel per più miei guai?
Che dunque'l cor più spera
Temprar senza voi stesso il caldo, e'l gelo,
Che con grave duol celo
Fra finto riso, e simulato volto?
Non potendo veder vostra bellezza
Il mio cor lasso ogn' altra vista sprezza.

Se pur altro disio di eterno onore,
Di più lodate imprese
Vi face star da me, cor mio, lontano;
Benchè mi doglio, pur sento'l valore
Vostro con l'ale stesse
Girsen poggiando ognor per monte, e piano.
Veggio la bella mano
Far con la spada al reo nimico danno,
E con tema, ed affanno
Farlo cattivo, onde sua forza spezza,
E'l mio cor lasso ogn' altra vista sprezza.

Canzon mia passa i monti,
E ratta vanne al chiaro mio bel sole,
E dì queste parole:
Cinzia vive a te lungi in tanta asprezza,
Che'l suo cor lasso ogn' altra vista sprezza.

RISPOSTA
DEL BEMBO
Alla Canzone
DI M. VIRGINIA
SALVI.

CANZONE XL.

ALmo mio ſole, i cui fulgenti lumi
Fan chiaro, e luminoſo
Quant' oggi mirar può viſta mortale,
Perchè più lagrimando ti conſumi?
Quantunque il volto aſcoſo
Ti ſie, qual chiami in terra ſenza eguale,
Non ſai, che i vanni, e l'ale
Ha il bel penſier, e li viaggi ſuoi
A Cinzia ſono, e poi
Ne tragge una sì eſtrema, e gran dolcezza,
Che'l mio cor laſſo ogn' altra viſta ſprezza.
Non pur quella benigna alta ſembianza,
Qual con la mente veggio,
Ed in mezzo dell' alma fa ſoggiorno,
Amareggiar l'acerba lontananza,
Che l'onorato ſeggio
Ha così bella immago al core intorno,
Il bel ſembiante adorno
E la rara beltà, che in terra adoro,

In

In cui ſol vivo, e moro,
Gode'l penſer lontan, e sì l'apprezza
Che'l mio cor laſſo ogn'altra viſta ſprezza.
Quantunque in altro clima io giri il piede,
Non però mi diſvia
Amor sì li diſir, che i primi ardori
Smorzi, e la data mia ſincera fede:
La viva ſpeme mia
Sempre ha ſoſtegno di tempi migliori:
Muſe, Ninfe, e Paſtori
Cantan lodando il degno alto diſio:
E mentre il penſier mio
Fermo con l'alma al dolce oggetto avvezza;
Il mio cor laſſo ogn' altra viſta ſprezza
Però ſe di lontan gli amati rai,
E la bellezza altera,
Se la gentil ſembianza, e'l chiaro velo
Scorge l'occhio mental più dolce aſſai,
Che la preſenza vera;
Perchè più ti diſtempra il caldo, o'l gelo?
Poich'è benigno il cielo,
Qual giunge l'alme, raſſerena il volto,
Qual fia più grato molto
L'aſpettato ritorno alla bellezza,
Che'l mio cor laſſo ogn'altra viſta ſprezza?
Non mi ſcompagna un volontario errore,
Ma un deſio d'alte impreſe,
Che a te deve aggradir, mi fa lontano
Viver; ma vivo in te vive'l mio core,
E le mie voglie acceſe
Paſſan mari, alti monti, e largo piano,
Ed al bel viſo umano
Mille, e più volte il dì ritorno fanno.
Tempra dunque ogni affanno
CINZIA mia dolce, e'l duol già rompi, e ſprezza,
Che'l mio cor laſſo ogn'altra viſta ſprezza.

Can-

Canzon ripaſſa i monti,
E dì pietoſamente al mio bel ſole
Queſte quattro parole.
Vivi Cinzia gentil fuor d'ogni aſprezza,
Che'l mio cor laſſo ogn'altra viſta ſprezza.

CANZONE XLI.

Quel vivo ſol, che alla mia vita oſcura
Solea far chiaro giorno,
E chetar le tempeſte del mio core,
Volge i ſuoi raggi altrove, e più non cura
Se alle tenebre torno:
O mia ventura, ove m'hai giunto amore!
Per doglia non ſi muore
Chi vide al mondo mai sì dura ſorte?
Sol ho diſio di morte,
Nè morir poſſo, e tempo è di morire,
E creſce la mia vita col deſire.

Viverò dunque, ed altri indegnamente
In un punto beato
Vive del nutrimento di mia vita?
Non viverò, nè fia mai sì poſſente
L'empio crudel mio fato,
Che non diſcioglia l'anima ſmarrita
Queſta pena infinita;
Oprin ſua forza le maligne ſtelle
D'ogni mio ben rubelle,
Che ſe'l dolor di vita non mi priva
Non fia già mai, che al mio diſpetto i viva.

O fiera rimembranza del mio bene,
Del mio tempo felice
Che sì toſto paſsò, ch'appena il vidi!
Io vidi già fiorir l'alta mia ſpene:
Poi con ſvelta radice
In uno iſtante morta la rividi.

Miſero

Misero in cui ti fidi;
Io son caduto, ch'era al ciel vicino.
Nè so, per qual destino
Or vo piangendo, or vo traendo guai,
Non per mia colpa, ma che troppo amai.
Donna leggiadra, e più chiara, che 'l sole,
Che l'età rasserena,
Quando sorride, e quando un sguardo move,
Mostrommi amor, e femmi udir parole
Da addolcir ogni pena,
E veder atti da far arder Giove;
Fiamma non vista altrove
Subito m'arse 'l core, ed in costei
Girando gli occhi miei
Divenni cieco, e sì da me diviso,
Ch'io non vidi mai morte nel bel viso.
A poco a poco poi sentì legarmi,
Dico sì dolcemente,
Ch'ebbi in odio la cara libertade:
E meco stava amor per consolarmi,
Mostrandomi sovente
Dui vaghi lumi accesi di pietade:
E 'n la maggior beltade
Un puro, e nobil cor pien di mercede,
Pien di fermezza, e fede;
Poi mi giurò sull'arco, e sulla face,
Sulla faretra darmi eterna pace.
Quanto la tua promessa, amor, mi piacque,
Tanto valor non sento,
Ch'io basti a immaginarlo col pensiero:
Smisurata allegrezza al cor mi nacque;
Il sol il più contento
Non vide in l'uno, nè 'n l'altro Emispero:
Ond'io divenni altero
Della speranza; che se 'l ver mi esalto,
Allor montai tant'alto,

Che pien di meraviglia fra me ſteſſo,
Dicea mirando: ſono al cielo appreſſo.
Io caddi poi, poichè fui preſſo al cielo,
Caddi da tanta altezza,
Che la ruina mia non giunſe al fine.
E innanzi a gli occhi mi fu poſto un velo,
Talchè per la chiarezza
Non vidi delle due luci divine
Le roſe in ſulle ſpine:
Ogni mia pace mi fu volta in guerra.
Ed allor vidi in terra
L'avara fe caduta, e corteſia,
E pietà morta della Donna mia.
Canzon non ſo ſe alcun cerca la doglia,
Che sì a morir m'inveglia;
Riſpondi, il gran deſio ſenza ſperanza
E' del perduto ben la rimembranza.

SONETTO CLII.

APollo, quando a noi ſi moſtran fuore
L' alme luci, e le chiome creſpe, e bionde,
Deh perchè sì veloce in mezzo l'onde
Ti attuffi, e privi noi di sì dolci ore?
Forſe paventi in te novello amore,
Qual già ſentiſti in quella, ch' or ti aſconde
La data ſcorza, e l'onorata fronde,
Che ſprezza Giove irato, e 'l ſuo furore?
Stolto deh non fuggir quel, ch' altri brama,
Non ſchivar quel, che tanto piace altrui,
Reſta a veder la bella donna meco;
E ſe natura, o 'l ciel pur ti richiama
In altra parte, moſtra lor, per cui
Fermaſti il corſo, e fermeranſi teco.

CANZONE XLII.

DEl procelloso mar rabbuffa l'onde
Or l'austro, or borea, e freddi ghiacci, e nevi
Coprono i monti, e sono oscuri, e brevi
I giorni, perchè Apol suoi raggi asconde;
Nè potendo aver io sentiero altronde,
Che son senz'ale, e piume,
Al vivo, e chiaro lume,
Alle rare bellezze alme, e gioconde,
Alle man bianche, al volto unico, e divo,
Cinzia mia illustre, però tardi arrivo.

CANZONE XLIII.

SOlingo, e vago augello,
Ch' hai sì ben sparsi i tuoi soavi accenti,
Or odi i miei lamenti:
Io vissi in gioia, or sol del pianger vivo,
Che non già d'altro lasso il cor si appaga.
E quella, ond' io fiorivo,
In vece del mio ben, del pianto è vaga.
Deh guarda alla mia piaga,
Dolce angellino, e se pietà ti piega,
L'ali amorose spiega,
E va innanzi al mio sole,
E dolce conterai queste parole:
Da te, da amor, da tua beltà infinita,
Chiede un misero Amante, o morte, o vita.

SONETTO CLIII.

BEn è quel caldo voler voi, ch'io prenda,
PIETRO, a lodar la donna vostra indarno,
Qual fora a dir che 'l Taro, il Sile, o l'Arno
Più ricco l'Oceano, e maggior renda.
E poi conven, qual io mi sia, ch'intenda
Ad altra cura, e 'n ciò mi stempro, e scarno:
Nè quanto posso, il vivo esempio incarno,
Che non adombran trecce, o copre benda.
Chi vede il bel lavoro ultimo vostro,
Alto levan, dirà, le costui rime
La sua SIRENA, onor del secol nostro.
La quale oggi risplende tra le prime
Per voi, si come novo, e dolce mostro,
Di beltà, di valor, chiaro, e sublime.

CAPITOLO IV.

DOLCE, e amaro destin, che mi sospinse
Là, dove prima amor senza contese
Il dolce, e amaro nodo al cor m'accinse.
Dolce, e amaro desir, che al cor discese,
Trovando in gli occhi incauti aperta via,
E dolce, e amaro il foco, che m'accese.
Dolce, e amaro fulgor, che vivo uscia
Dal sguardo micidial, che speme porse
Alla dolce, ed amara impresa mia.
Dolce amaro sperar, che mi soccorse
Nei dolci amari guai; tal che già morto
Del dolce amaro mio mal non m'accorse.
Dolci, e amare parole, che conforto
Diedero alle mie dolci, e amare pene,
Che scritte nella fronte, e nel cor porto.

Dolce

Dolce amaro sembiante, che mantiene
Onde la dolce amara piaga antica,
Ch' ad or ad or via più crescendo viene.
Dolce amaro pensier, che mi nodrica
Sol di dolce memoria d'un bel viso,
Ma d'una dolce amara mia nemica.
Dolci amari contenti in breve riso,
Dolci occhi amari pien di fidi inganni,
Che lusingando m' han da me diviso.
Dolce, e amaro timor d'uscir d'affanni,
Dolce amaro sperar, non trovar pace,
Dolce, e amaro bramar tutti i miei danni.
Dolce, e amaro fuggir quel, che sol piace,
Dolce, e amaro, chiedendo altrui mercede
Con gli occhi dir quel, che la lingua tace.
Dolce, e amaro ad altrui troppo gran fede
Aver, e agli occhi suoi negar il vero,
E a se stesso giurar quel, che non crede.
Dolce, e amaro voler, che'l suo pensiero
In libertà d'altrui servo sia messo,
Nè di sue spoglie aver alcun impero.
Dolce, e amaro d'altrui dolersi spesso,
E veggendosi a torto esser offeso,
Per non odiar chi offende, odiar se stesso.
Dolce, e amaro tacendo esser inteso,
E dopo lungo affanno aspro dolore
A conseguir pietà vedersi acceso.
Dolce, e amaro timor d'un predatore,
E avaro del suo ben tener silenzio;
Onde si vede, che'l stato d'amore
E' qual il mel temprato coll'assenzio.

SONETTO CLV

NE' bei vostr' occhi mai non drizzo 'l guardo,
Che 'l mio corso fatal tutto non miri:
Veggio allor, come attenda i miei desiri
Un fallace sperar, per cui sempr' ardo.
E per sprezzar un ghiaccio aspro, e gagliardo
Indarno infiammi i miei caldi sospiri,
Come a troppa mercede indegno aspiri,
E qual pigro animal segua il fier pardo.
Ma 'l vostro lume abbaglia indi sì forte,
Che mi fa non veder quel, che m'è aperto,
E cercar vita in una espressa morte.
E più per scusar me (se scusa merto)
Vostra bellezza incolpo, e la mia sorte,
Che creder non mi fa quel, che m'è certo.

SONETTO CLVI.

VIvo in un dolce, e sì cocente foco,
Ch' amor m' ha fatto Salamandra, ed esca,
E d'un vital venen tanto m' adesca,
Ch' io moro, e morte in me non ave loco.
Seguo sì crudo, e dilettoso gioco,
Che nel proprio martir sempre m' invesca:
Il colpo è antico, e la ferita è fresca,
E chi m' uccide, a mio soccorso invoco.
Voglio quel, che voler non mi è concesso,
E i miei pensier sì spesso inganna amore,
Che incredulo omai son fatto a me stesso.
O quante volte m' ha pregato il core,
Che il sleghi, e quando a farlo mi son messo,
Se stesso involve, e corre al primo errore.

CANZONE XLV.

LUce in amor tant'alto il vostro volto,
Donna sola d'amor fidato nido,
Che segno, e porto fido
Sol siete alle fortune de gli amanti:
E qual s'attrova in mar d'acerbi pianti,
O cinto di martiri,
Purchè gli occhi a voi giri,
Ristorar sente ogni passato danno,
O pace eterna impetra al grave affanno.
Quanto il mar cinge, o quanto gira il sole,
Pare a vostre bellezze non si vede,
Che fan tra noi qui fede,
Quant' eccellenza sia nel paradiso,
Poich' un sol vostro sguardo, e un vostro riso
Acqueta ogni tempesta;
Ed a virtù si desta,
Chi fiso in voi luce benigna mira:
Beato dunque chi per voi sospira.

STANZA III.

DOnna, se vi diletta ogni mia gioia,
Son più, ch'ogn'altro amante, ora felice;
Signor, se non vi aggrava ogni mia noia,
Son più, ch'ogn'altra, misera, ed infelice;
Debb' io sperar, anzi ch'io moia,
Quello di voi, che delle più si dice?
State pur Signor mio costante, e forte,
Che me non cangerà tempo, nè morte.

Paolo.

SONETTO CLVII.

PAolo v'invita qui, Signor mio caro,
A goder feco un bello, e dolce loco,
E poi con lui vi prego anch'io non poco,
Non ci fiate di voi fteffo avaro.
Il fito fopra ogni altro ameno, e raro,
E la dimora d'infinito gioco
M'accendon di vedervi un dolce foco,
Per far con voi quefto giorno più chiaro.
Logge alte adombran peregrini chioftri,
Per cui paffando l'aura dolce eftiva
Porge diletto a' fpirti afflitti noftri.
Dolce mormorio di fontana viva
Par dir: chiamate qui gli amici voftri;
Però conven, Signor, ch'io ve ne fcriva.

CANZONE XLVI.

SE in pegno del mio amor vi diedi il core,
Madonna, il dì, che a voi prima mi volfi;
Se'n lui mia fe fcorgete a tutte l'ore,
E'l duol, ond'io mi ftruggo i nervi, e i polfi;
Se la voftra beltà, voftro valore
Son li faldi lacciuol, che all'alma avvolfi,
E'l fin de' miei penfieri altieri, e cafti;
Di poca fede perchè dubitafti.
Sì leggiadre cagioni al mio languire
Scorgo, s'ofo mirar ne' bei voftri occhi,
Che foave mi fanno ogni martire,
Per cui tanto piacer nel petto fiocchi:
Dolci mi fon di voi gli fdegni, e l'ire:
Dolce, che'n me le fue quadrella fcocchi
Amor, sì dolci fiamme al cor mandafti:
Di poca fede perchè dubitafti?

Fer-

Fermo son di soffrir ogni aspra doglia,
Ch' amor m' affida all' amorosa impresa,

Manca il resto nel M: S.

CAPITOLO V.

TORNAVA la stagion, che discolora
Per l' Oriente le più basse stelle,
Destando Febo al mover de l' aurora;
Allor che scosso fuor de le gonelle
Buon antico nocchier si leva, e mira,
Se vede nube in cielo, o in mar procelle;
E se vento secondo non gli aspira,
Dolente, e sonnacchioso all' agio riede,
E con Nettuno, e con Eolo s' adira.
Quando 'l pensier, ch' allor dee trovar fede,
Perchè 'l corpo, che 'l turba, gli è men grave,
Se dormendo giammai vero si vede,
M' aperse il cuor con dilettosa chiave,
E trassel fuor del suo carcer terreno,
Che tenea chiuso un sonno alto, e soave.
E per far ben quel dì lieto, e sereno,
Come fusse, nol so, ma gionse teco
O petto di valor, e grazia pieno.
Parea la stanza nostra un largo speco
Rinchiuso, e freddo assai, ma pien di fiori,
Che quando il dì tramonta, caggion seco.
Dentro per un usciuol, che a l' uscir fuori
Mostrava faticoso giù nel basso,
Scorgeva 'l sol i suoi raggi minori.
Quivi nel mezzo ignudi, ad un gran sasso
M' appoggiav' io, e tu sedevi in l' erba,
I pien di noia, e tu pensoso, e lasso.

Ma

Ma ria fortuna ogni dolcezza acerba,
Che così ragionammo varie cose,
E la memoria or lasso non le serba.
Pur dirò quel, ch' a me non si nascose,
Dopo che'l vidi, e qui Talia m'aiuti,
Se d'aiutarmi unquanco mai dispose.
Qual uom, che parli, ed in un punto ammuti
Per poca novità, che poi si cuoce
D'aver sì presto i suoi sensi perduti:
Tal mi fec'io, allor che dalla foce
Fu giù nel dirimpetto un'ombra scorta,
Che col pensier m'interruppe la voce.
Ma poichè volsi gli occhi in ver la porta,
Ecco una donna a noi queta venire
Con lento passo, e con maniera accorta.
'I volea per vergogna indi fuggire,
Sentendomi così scoperto, e nudo,
E con un cenno tu mi desti ardire.
Pur feci a me ver lei del sasso scudo,
Gridando: non venir, se sei amica,
Con parole, e con viso altero, e crudo.
Fermossi ella sull'uscio, e molto antica
Mi parve in vista, e di pensieri onesti,
Ma vile a' panni, ed all'andar mendica.
Chinò giù gli occhi rugiadosi, e mesti
Soavemente, e seco stette alquanto,
Dicendo, omai convien, che tu ti desti.
Poi cominciò, s'io non tenessi il pianto,
Farei per la pietà de gli occhi un fiume,
Così m'addoglia il vostro inganno tanto.
Qual forza, qual vaghezza, o qual costume
V'ha di voi stessi sì posti in obblio,
Che non vogliate un tratto veder lume?
Che si fa qui tra così van desio,
O Figli ciechi? a che tanta tristizia?
Che giova al proprio ben farsi restio?

Ad ozio vano darsi, ed a pigrizia,
Che altro è se non odiar se stesso,
Quando da lor ogni danno s'inizia?
Mirate gli anni vostri, che sì spesso
Cangian stato dal ghiaccio alle viole,
U' fuste sempre, e sete pur quel stesso.
Tra quanto bagna il mar, e scalda il sole
Eccede l'uomo ogni cosa creata,
Se sottopor a se se stesso vuole.
L'aer sospeso, e la terra fermata,
E sparse furon l'acque sol per lui,
Ciò che si vola, si calca, e si nata.
Ben è del tutto misero colui,
Che non cura di se, nè del suo stato,
Ma pensa, che sarò, che son, che fui.
E l'intelletto, che dal ciel gli è dato,
Lasci, che caschi pur senza far frutto,
Come vil foglia in selva, o fiore in prato.
Or voi del viver vostro che costrutto
Trovate, e di voi stessi in questo fondo,
Dove ogni riso si converte in lutto?
Il gran pianeta, e'l bel lume secondo,
Della sorella, e l'altre luci erranti,
Che fan parer sì vago il vostro mondo;
E gli animali sì diversi, e tanti,
Le contrade vicine, e le lontane,
E'l variar di lingue, e di sembianti.
Sassi, selve, erbe, mar, fiumi, e fontane,
E ciò che nasce, e muore insieme, è nulla
A chi spende il suo tempo in cose vane.
Colui muor nelle fasce, e nella culla,
Che vive vaneggiando ogni sua etate,
E pur di vento sempre si trastulla.
Vengavi di voi stessi al cor pietate,
Innanzi che sen vadi Primavera;
Che così ne può andar anche la State.

Non

Non fate, come suol la maggior schiera,
Che senza saper, come già son vecchi,
Menano 'l dì pur da mattina a sera.
Aprite a buon consigli ambo gli orecchi;
Come si deve, anzi spronate il core,
Pria che ragion sotto al senso s'invecchi.
Che penitenza tarda, e van dolore
Vi torneranno un dolce in mille amari,
Se indurerete in così fallo errore.
Uscite fuor del fango de' Volgari,
Ove ogni netto, e candido Armellino
Convien per forza, ch'a giugner impari.
Venite meco, che assai bel destino
Par, che vi chiami, e guiderovvi in parte,
Ove un altro è, che ha già fatto il cammino.
Quei, ch' ebber fama dalle antiche carte,
Mi seguir tutti, onde poi le lor lode
Fur colle mie per ogni loco sparte.
Or dorme in mezzo 'l vizio, e così gode
L'umana industria, ed ha sì grave il sonno,
Che per gridar, che facci, ella non ode.
Quando primieramente si fondonno
Nel mondo ancor non suo le belle mura,
Che poi crescendo fin al ciel s'alzonno;
Non di marcir in ozio ogni lor cura
Poser gli antichi buon primi Romani,
Ch' oggi tanto si cerca, e si proccura:
Ma di tener tra studj onesti, e sani
Un viver queto, e senza magistero,
Utili, e parchi, non fastosi, e vani.
Non ardiva sperar sì largo impero
Il Tevre ancor, e fuor delle sue rive
Nol vedea Roma andar superbo, e fiero.
Nè si faceano ancor le genti schive
Di seder sopra un cespo, e ragionarsi
Lungo un bel mormorar dell' acque vive.

Dalle foglie, e dal fien solea levarsi
Il Senator, e gir dietro all' aratro,
Poi di corna, e d'ulive contentarsi.
Era il lor operoso, e bel teatro
L'erbetta verde, e le fere i lor greggi:
Loggie alte un querco, un pin frondoso, ed atro.
Che sciolti da giudicj, e dalle leggi,
Ch'appoco appoco hann'or tanti argomenti,
E par che'l mondo ancor non si correggi;
Viveano insieme al ben comune intenti,
Non meno che al privato oggi si soglia,
E potean di suo stato andar contenti.
Or non sa, che si facci, o che si voglia
La gente sciocca, e cieca, e vive in fallo;
Nè di sì grave danno è chi si doglia.
Che contra al buon costume han fatto callo
Gli uomini infermi, e del suo ben nemichi
Fattisi servi di Sardanapallo.
Non badate voi dunque, o cari amichi,
Movete, andate, e camminate drieto
Per l'orme impresse da' buon Padri antichi.
Che'l tempo se ne va veloce, e queto
Co' vostri giorni, anzi corre, anzi vola,
Degl' inganni del mondo altero, e lieto.
O felice quest' alma, che s'invola,
Pria che la sera, o la notte l'aggiungi,
Fuor di questa volgar misera scuola.
Dove s'impara, come l'uom s'allungi
Dal pregio vero, e non chini la testa,
Per cercar strada, che a buon porto aggiungi.
Qui tacque, e come suol, se in gran tempesta
Dorme nocchier, che dormendo non sente
Dolor della ruina manifesta:
Ma poichè nelle angoscie si risente,
E vede il gran periglio, trema, e duolsi;
E questo è men sicuro, e più dolente:

Così

Così mi fè tremar le vene, e i polsi
    Vera paura delle cose conte,
    Poichè 'n me stesso alquanto mi raccolsi.
Ella mirommi, e scorse per la fronte
    Il mio pensier, siccome gemma cara,
    Che splendi sotto un vetro, o fuor d'un fonte.
Poi disse sorridendo, assai m'è cara
    La coscienza, che così ti punge,
    Onde'l tuo buon voler mi si dichiara.
E se'n cor giovanil valor s'aggiunge,
    Non ti smarrir, figliuol mio, che ancor forse
    Le vostre voci s'udiran da lunge;
Questi, che con un cenno ti soccorse
    Nel mio venir, quando la mente offesa
    Trista vergogna di se stesso morse,
Fia il tuo fido Piritoo: all'alta impresa
    Movi pur tu; che a lui, s'io non m'inganno,
    Più di te già, che di se stesso pesa.
Sicuri seco i tuoi giorni saranno,
    Felici i suoi con quella Ippodamia,
    Che Minerva, e Diana cessa gli hanno;
Così detto, ella, e'l sonno fuggir via.

Dunque

SONETTO CLVIII.

DUNQUE son pur que' duo begli occhi spenti,
Laddove pose ogni sua face amore,
Onde mosse lo strale, onde l'ardore,
Ch' arse, e piagò tante anime dolenti.
Dunque a più chiari, e preziosi accenti,
Che mai s'udiro, alla beltà, al valore,
Posto è silenzio, e fine in sì brev' ore,
Alle grazie, ai costumi, a gli ornamenti.
Le Ninfe d'Adria, in cui più non si mostra
Leggiadro effetto senza la lor Dea,
Son quasi prato senza fiori, ed erba.
E dicon, ben puoi gir morte superba,
Che in un sol punto hai spento quanto avea
Di bello, e di gentil la patria nostra.

SONETTO CLIX.

PER tor in tutto a gli mortali il vanto
D'ogni beltà, d'ogni real costume,
E far la terra omai senza il gran lume,
Cieca, piena d'orror, colma di pianto;
Con quel suo negro, e spaventoso manto,
Ch' ogni cosa mortal copre, e rassume,
Velò a Madonna l'uno, e l'altro lume
Quella crudel, che'l mondo teme tanto.
Così è mancato ogni tuo ricco fregio,
Patria gentil, e del tuo grave danno
Fatta è compagna ogni lontana parte;
E quando fia, che scarca dall' affanno
Ti veggia mai? che si felice pregio
E' don, che raro il ciel quaggiù comparte?

Se

SONETTO CLX.

Se le ſorelle, che ne vider prima,
Naſcendo liete, or vi dan fama e onore,
Non mi aveſſer diſdetto quel liquore,
Di che 'l mondo oggi fa sì poca ſtima;

Dato v' arei con qualche ornata rima
Più ſpeſſo pegno del mio caldo amore;
Ma ſe io taccio, è ſuo, non mio l' errore,
Ch' elle del mio poter ſon poſte in cima.

Però ſe pur talor avvien, ch' io ſcriva,
Fallo Amor, non Apollo che m' inſegna,
Com' anco nel ſuo foco, e lauro viva.

Qui vedrete voi ben, che fera inſegna
Segue chi ama, e già fu ch' io ſentiva:
Ora al ſuo proprio mal l' alma s' ingegna.

CANZONE XLVII.

Una leggiadra, e candida Angioletta
Cantar a par delle Sirene antiche;
Altre poi d'onestate, e pregio amiche
Seder all'ombra in grembo dell' erbetta
Vid'io pien di ſpavento,
Perch'eſſer mi parea pur ſu nel Cielo,
Tal di dolcezza velo
Avvolſe il bel piacer agli occhi miei:
E già voleva dir: ſentite o Dei
Sempre quel ch'ora i ſento,
Quando m'accorſi, ch'elle eran donzelle;
Taccio l'oneſte parolette ſchive
Da far innamorar un Uom ſelvaggio;
Taccio quel preſto, e ſaggio
Sfavillar di due vaghe, e chiare ſtelle,
E l'accorte novelle
E'l ballar pronto, leggiadretto, e nuovo,
Del cui penſier pur ſol lieto mi truovo.
Ma l'atto dolce, e ſtrano
D'una pietoſa mano
In altri fogli ancor convien ch'i ſcrive.
Amor così ſi vive;
Così aggrada il ferir di tua ſaetta;
Ma troppo è breve oimè quel, che diletta.

CANZONE XLVIII.

Come poſs' io celato
Tener Madonna il foco, ſe l'umore,
Ch'uſcia per gli occhi fore, è già mancato,
E non è chi difeſa faccia al core?
Che s'egli avvien, ch'amore
Rinforzi in me l'ardore,
Morrò vivendo, e eterno fia'l dolore:

Io non ſo già, che ſorte
Mi deſſe il cielo, allor quand'a ſoffrire
Per voi, venni in queſta aſpra, ed empia morte.
Che 'n vita provo e raddoppia il martire:
Almen poteſſi io dire,
Senza perder l'ardire,
S'a voi diſpiace, o piace il mio morire;

Che ſe Donna e' vi ſpiace
Veder del proprio albergo l'alma fora,
Dal cor levate il foco aſpro, e tenace:
E ſe vi piace, che mia vita ancora
Finiſca innanzi l'ora,
Fate, ch'io toſto mora:
Che in doglia ſtar non lice un, che v'adora.

SONETTO CLXI.

QUel dolce avventuroso e chiaro giorno,
Che 'l mio lungo desio condusse a riva
Di riveder la mia terrestre diva,
Che fa di se il ciel lieto, e 'l mondo adorno:
Amorose faville all' alma intorno
Accende sì, che 'n dubbio è, s' ella viva,
Mentre ch' amor di se vuol pur, ch' i' scriva,
Ora ch' a lui così col pensier torno.
Però s' alcuna volta innanzi a lei
M' abbaglian quelle doi sue luci sante,
Nè mi lascian ben dir quel, ch' i' vorrei;
Non maraviglia: che pur troppo avante
Ardisce allor; ma ella i pensier miei
Da se fa tutti, e le mie ragion tante.

SONETTO CLXII.

GUidommi amor in parte, ond' io vedea
Quella, che sol veder sempre vorrei,
Specchiarsi lieta, che da gli occhi miei,
E fuor d' ogn' altra vista esser credea.
I' son pur bella, a se stessa parea
Sovente dir, per quel ch' i' scorsi in lei:
Poi que' suoi crini a me sì dolci, e rei,
Che 'l vento sparse, in bei modi accoglieа.
Io che son troppo di tal vista ingordo,
Lasso, come non so, pur mi scopersi,
Ond' ella si ritrasse vergognando.
Così in un punto ogni mio ben dispersi,
Nè 'l trovai, per andarlo ricercando:
E tremo ancor, qualor me ne ricordo.

CAN-

CANZONE XLIX.

QUel dì che gli occhi aperſi,
Per mia fera ventura,
Donne, a mirar voſtre bellezze imprima;
E l'ora ch'io ſofferſi,
Nè coſa era più dura,
D'ogni mia libertate porvi in cima;
Potea ben morte con l'acuta lima
Romper de gli anni miei
Il fil, che gli attorcea,
Nè pur torcer dovea,
Per non laſciarmi a dì sì oſcuri, e rei,
Nè a sì penoſa vita,
Ch'io ardo ſempre, e indarno chieggio aita.

Laſſo ben ſapevo iò,
Che perglioſa uſanza
Era ad uom porre in donna ogni ſua fedè;
Ma al cor già pien d'obblio
Porſe tanta ſperanza
Il voſtro ſguardo, ove mia mente ſiede,
Che ratto, come quel, che troppo crede,
Incontro al mio mal corſi;
E fu tanto l'inganno,
Che per maggior mio danno
Poco di quel penſier voſtro m'accorſi;
Nè poſſo ormai dar volta,
Ch'ogni arbitrio, e ragion m'avete tolta.

„ Son al fin del miò giorno,
„ Ch'amor vi fece accorta
„ Del ſtato mio, che da voi ſola pendè,
Feſſi al cor voſtro intorno
Di pietà fredda, e morta
Un ghiaccio, che a' miei prieghi non ſi rende,

Perchè al desio, ch'assai per se s'accende
Con sì pietosi guardi,
Giugnesti aperto fuoco;
O arti! o fero gioco!
L'accorgermi or del vostro inganno è tardi,
Ch'amor gli usati schermi
Tolto m'ha tutti, e lasciato il dolermi;

Nè però ch'io mi dogli,
Queta quel fero ardore,
Ch'è in me, quanto in vo'orgoglio, e scema, e cresce;
Anzi par che raccogli
Nel cuor per nuovo errore
Più fiamma, allor che più lamento n'esce;
E perchè del mio mal nulla gl'incresce,
Del vostro duro affetto
Convien, ch'io mi lamenti,
Onde perciò che i venti
Non portan, lasso, sempre ogni mio detto,
Tanta pena ne sento,
Che per dolermi doppia il mio lamento.

Nè perch'io non m'avveggia
Or or del mio fallire,
Volgo la lingua a ragionar di voi,
Ma l'alma, che vaneggia
Col possente desire
Mi spinge a quel, ch'è tutto suo mal poi,
Qual erbe, o arti maghe han forza in noi;
Taccin l'antiche carte,
Ch'io son pur quale io soglio;
E contro a quel, ch'io voglio,
Con qua' voci non so, nè con qual arte,
A se mi tira, e mena
Questa del lito mio nuova Sirena.

È pur che 'n lei talora
De' miei lunghi martiri
Pietà scaldasse il suo freddo pensiero;
Non torrei d'esser fuora
Degli usati sospiri,
Per trovar al mio corso altro sentiero;
Ma sdegno sotto suo concetto altiero
M'affligge in modo sempre,
Ch'or bestemmio mie sorte,
Or vò chiedendo morte,
Che le mie acerbe voglie omai distempre;
Ella par, che non m'oda,
Ma con Madonna del mal nostro goda.

Canzon, se sie persona,
Che per pietà t'ascolte,
Dirai, ben quante volte
I' piango quel, che per te si ragiona.

CANZONE L.

DEBB'io mai sempre amore
Viver lontan da quella,
Ne' cui begl'occhi impenni, e spieghi l'ali?
Devrà mai sempre il core
Lontan da la sua stella
Esser albergo d'infiniti mali?
So pur, che molto vali,
Quando il fier arco tendi;
Però se mai ti calse
Di me, nè prego valse,
Rendi a la vista il vago obbietto, rendi,
Accioch'io possa'l viso
Mirar, cui senza, son da me diviso.

Che senza l'alma vista
Io son come terreno,
Ove non scaldi il Sol, negletto e incolto;
E la mia vita trista,
Sento venirsi meno,
Tanta è la doglia, ov'io mi trovo involto;
Ne a me lo mondo tolto
Sì mi dorrei, com'io
Viver lontan mi doglio
Da quella, per cui soglio
D'ogn'altra vista aver eterno obblio:
Ch'un suo bel sguardo solo
Di terra può levarmi in cielo a volo.

Deh dimmi amor, che fora,
Senza lei la tua forza,
L'arco, gli strali, e le facelle ardenti?
Le tue quadrella indora
Il suo chiar raggio, e sforza
Seguirti le più sagge e salde menti:
Gli sguardi suoi cocenti
Ti danno eterno impero

Sovra

Sovra mortali, e puoi
Oprar ciò, che tu vuoi;
Tal è virtù fra'l vivo bianco, e nero.
Fammi dunque ſentire
Come dinanzi a lei ſi ſuol gioire.

Fin qui ſon ſtato in vita,
Sperando pur un giorno
Sul Mincio ritrovarmi a le grat' onde.
Or la mia ſpeme è gita,
Che troppo ahimè ſoggiorno,
E par, ch' eterna notte omai m' adombre;
Poi temo non ſi ſgombre
Dal bianco, e caſto petto
Quella memoria, ch' ivi
Talor tu mi ſcolpivi,
Quand' era appreſſo al ſommo mio diletto;
Che pria morir vorrei,
Che di me fuſſe obblio, amor, in lei.

Però, Signor, ſe brami
Ch' io ſegua il tuo veſſillo,
Cui da culla ſeguir fui deſtinato;
Fa che queſt' occhi grami
Il limpido, e tranquillo
Lume conforti, che mi fa beato.
Che dico, (ahi sfortunato)
Tanto ſperar non oſo.
Ma prego ſol, che ſia
Dinanzi a lei la mia
Fede ſcolpita, e'l ſtato mio penoſo;
Se queſto amor mi dai,
Qual dolcezza pareggia li miei guai?

Queſto baſtar mi de' canzon mia rozza,
Se del ſervir mi fido
Nanzi a begli occhi amor compone un nido.

CAN-

CANZONE LI.

OR, che solingo sono
Fra querce, olmi, ed abeti,
Ove d'Insubria il piano il Lambro inonda;
Ben potrò il roco suono
De' miei martir segreti
Scoprir col pianto, che negli occhi abbonda;
Sol Echo mi risponda,
E'l fin de' mesti accenti
Sotto quest'ombre chiuda,
Che'l cor mi trema, e suda,
Ch'altri non oda i duri miei lamenti,
E sia scoperto al mondo
L'alto mio duol profondo.

Fuggite dunque augelli,
Che per le fronde andate,
I vostri dolci amor cantando ogn'ora.
Fuggite pesci snelli,
Che'n questo gorgo state,
E belle schiere di periglio fora,
Che'l mio tormento fora
Forse cagion di darvi
Fra le chiare acque pena,
E la vostra serena
Pace potrei col mio gridar turbarvi,
Che l'aspro mio martire,
Chi l'ode, fa languire.

Dico, che poichè quella
Lasciai, di cui la vista,
Quando s'innalza, al Sol i raggi adombra,
Parmi, che mi si svella
Del petto il cor, e trista
Sia la mia vita, tanto duol l'ingombra.

Nè

Nè mai da me si sgombra
L'alto martir, che 'l giorno
Ebbi al partir, ch'io fei,
Quando salir vedei
Negli occhi il pianto, e mesto il viso adorno.
Farsi, e così pietoso,
Che ripensar non l'oso.

Che 'n mezzo a que' begli occhi,
Che son del mondo il Sole,
Restai partendo eternamente preso.
Che dove avvien, che tocchi
Il vago lume, suole
Legar ogn'alma in vivo foco acceso;
Ma poi che m'è conteso
Quel dolce sguardo umile;
Nè vivo son, nè morto,
Privo d'ogni conforto,
E l'alma ha tolto di lagnarsi un stile.
Che per l'acerbe pene
Vie più crudel diviene.

Di lagrimar mai sempre
Dunque cagion avemo,
Alma, più non veggendo il nostro obbietto.
Però fin che mi stempre
Morte nel giorno estremo,
Umidi gli occhi fian, e molle il petto:
Che 'l sommo mio diletto
E star in pianto, e doglia,
Tal che 'l giorno, e la notte
Le lagrime interrotte
Mai non mi dian, ma sempre il cor si doglia,
E la penosa vita
Più non ritrovi aita.

Ahi

Ahi lasso, s'io sapea,
Senza i begli occhi suoi,
Morir il dì, che 'l Mincio abbandonai,
Il dì, che mi tenea
Gli occhi negli occhi, e poi
Sospirando asciugava i dolci rai;
Io non moria giammai,
O tal sentiva gioja
Quivi morendo il core,
Che l'alma a uscir di fore
Sentir non mi lasciava alcuna noja;
Ch' innanzi al suo bel viso
Non mor, chi 'l mira fiso.

Ma perchè sempre stanzi
Novo duol meco, ond'io
Non speri aver mai più tranquillo stato,
Non pote a lei dinanzi
Partir il spirto mio,
Ch' allor partendo, si partia beato;
Or lasso travagliato
Sono dal Mincio lunge,
Nè di vederla spero:
Così mi molce amor, così mi punge;
E stommi travagliando,
Temendo, ardendo, amando.

Mesta Canzon, ch 'n ripa al Lambro fosti
Tra lagrime raccolta,
Qui resterai sepolta.

YO

Yo pienso si me muriesse,
Y con mis males finiesse
Desear,
Tan grande amor finiesse
Que todo el Mondo quedasse
Sin amar
Mas esto considerando,
Mi tarde morir es luego
Tan bueno
Que devo razon usando
Gloria sentir en el fuego
Donde peno.
Tan bivo es mi padezer,
Y tan muerto mi esperar
Que ni lo uno puede prender
Ni lo otro quiere dexar,

Si mi mal no gradezeis
Digo que muy bien haseis
Pues mas que todas valeis
Que mas que todos yo pene.

Donde amor su nombre scrive
Y su Vandera desata
No es la vida la que vive
Ni la muerte la que mata
Porque su fuerza tan fuerte
Y su ley assi temida,
Que viviendo da la muerte,
Y muriendo da la vida.
Amor, que annuda y desata
No hay poder, que al suyo prive
Su querer es lo que mata,
Y el dolor es lo que vive.
Es amor una Vision

Es un doblado dolor
Es un ſenzillo plazer
Tan liviano de perder;
Quan penoſo de ganar;

AGORA que me attrapas
Mas quien quiere matar perro,
Siempre ravia le levanta.

VENGO d'allonde la Zurra
Quos tan vueſtro Servidor
Quen vueſtro poder conſiſte
Su ventura
Como en manos del Pintor
El pintar alegra, o Viſte
La figura.

O MUERTE, que ſueles ſer
De todos mal recebida
Agora puedes volver
Mil anguſtias en plazer
Con tu penoſa vida
I pueſto que tu herida
A ſutil muerte condena
No es dolor tan ſin medida
El que da fin a la Vida,
Como el, que la tiene en pena.

NOSE para que vaſtì
Pues en tal eſtremo ſtò,
Que el vivir no quiero yò
Y el morir no quiere a mì
Viſta ſta la pedizion
Porque a queſte deſſinar
De tal varenu ſe ordena;
Que la cauſa del penar

Es

Es gallardon dela pena
Pues no tiene que vencer
La muerte para acabarme
O si pudiesse avrarme
Para tornarme a perder
De vivir ya desespero
Sin haber visto que haga;
Pues el remedio que spero
Con merecello se paga
Tan biva es mi firma fe
Y tan alto su sperar
Que aunque muerto
Nunqua lo quiere dexar
Tan bivo es mi fiel servir
Y tan muerte su alto sperar
Que lo uno no puede mas florir
Y la otra no lo quiere dexar
Es mi fe tan firme i biva
Que aunque es muerto su sperar
Nunca lu quiere dexar
Ay mi fe tan firme i biva.
Tanto es vivo mi servir
Y tan muerto su sperar
Que no es l'uno para tenir,
Ni lo otro para dexar.

Stanze

Stanze della Pudicizia, di M. Giovambatista Lapini Fisicoso Intronato da lui composte a contrapposizione delle stanze del Bembo, le quali nel Tomo I. delle Rime scelte, nel Tomo I. delle Stanze di diversi raccolte da Lodovico Dolce, e nel Tomo VI. delle Rime di molti Eccellentissimi Autori si leggono sotto nome del Cardinal Egidio. Estratte dalle Stanze di diversi Autori Toscani, raccolte da Agostino Ferentilli, il quale le restituì al loro vero Autore, da cui afferma, che sieno state fatte a compiacimento di Mad. Laura Piccolomini de' Turchi.

I.

LA' ve l'Aurora al primo albor rosseggia,
E toglie il velo alla mondana sfera;
Ove la notte il dì sempre pareggia,
E fanno eterna, e dolce primavera;
L'origin del gran Nil lieto vagheggia
Un alto monte con la fronte altera;
Ove con propria man l'eterna cura
Creò il prim' uom d'alma innocente, e pura.

Quivi

II.

Quivi spiega due volte il suo quaderno
Il Sol nel cerchio d'animai dipinto;
Ma tiepido è pur l'uno, e l'altro verno,
Sì dal desir del suo ritorno è spinto;
E nel girar veloce il raggio eterno
Il soverchio calor la state è vinto
Da le dolci aure, che predando i fiori
Sempre fan melodia di mille odori.

III.

I fior diversi in varie spoglie involti,
Che per ogni stagione il colle serba,
Paiono i pregi a l'Oriente tolti
D'ogni più ricca gemma, e più superba.
Verdi smeraldi in belle forme accolti,
Quivi porriano somigliarsi a l'erba;
Che fan concordia in un grato vederle
Con Giacinti, Rubin, Zafiri, e Perle.

IV.

Gli Arbori adorni di beate fronde
Tengono i pomi al redentor sì cari:
Risuonan dolce mormorio de l'onde
I limpidi cristalli, freschi, e chiari:
E'l poggio fan, che d'armonia risponde,
Gli augei non mai de'lor bei canti avari:
E se non fosse il Paradiso quello,
Direi, che, come il Paradiso, è bello.

V.

Questo fu nel fuggirsi albergo eletto
Da l'alma Pudicizia intera, e santa,
Poi ch'abitar fra noi le fu disdetto,
E quasi svelta ogni radice, e pianta.
Qui col Vergine a Dio tanto diletto
D'esser in pregio si rallegra, e vanta:
Ma ben si duol che con oltraggi strani
L'abbia scacciata amor da' petti umani.

VI.

Amor, che 'l mondo ciecamente regge,
Che se gli è dato poco accorto in preda,
Largo or gli dà la sua non dritta legge,
Perchè la gente il riverisca, e creda;
E 'l van desio, che sempre il mal s' elegge,
Nè par, che 'l suo disnor discerna, o veda;
E' per seguir quel lusinghier sì intento,
Ch' ogni casto pensier da l'alme ha spento.

VII.

Ond' ella ogn' or più si querela, e duole
Con lui, che piè dal vero Dio non torse;
Che sue compagne in gran periglio sole
Lasciasse, e mai da lei non sian soccorse.
Ma quel fedel con sue sante parole
Saggio consiglio, e di se degno porse
Di salvar le sue donne, e mostrar segno,
Ch' ingiustamente amor le turba il Regno.

VIII.

E questo fu, che tre gioveni amanti
Del vero onor, di fama, e di onestade
Vengono in terra, e che per lor si canti
La santa legge de la sua bontade,
D' amor il giogo, le catene, e i pianti
Facciano aperti alla novella etade,
E sian varj di lingua, e di paesi,
Acciocchè sieno in ogni parte intesi.

IX.

Piacque a lei, che di bianco ha il velo, e i panni,
E scender pria dal ciel fè quel beato,
Quel giovinetto Ebreo, che da' prim' anni
Fu per l' insogno da' fratelli odiato;
Poscia da bassi fortunati scanni
Il Greco in van da la matrigna amato;
E quel Toscan, che fè le belle piaghe,
Perchè l' altrui comun sospetto appaghe.

Poichè

X.

Poichè qui giunti, e la cagion fu intesa
Del lor viaggio, e del divin volere;
Lieti si fan di così bella impresa,
Che contro amor soglion la palma avere;
E speran fargli via maggior offesa:
Or presso altrui con le ragion pur vere,
A cui diran di quel crudel Tiranno
Cose, che udite insino a qui non hanno.

XI.

Ed acciò che 'l cammin sia lor men duro,
Gli fè salir nel suo bel Carro adorno
Di chiare Gemme, e di Topazio puro,
Di saldo smalto adamantino intorno;
E quattro guidatrici aggiunte furo,
Che posson far d' oscura notte giorno;
Vergogna l' una fu, l' altra Onestade,
Nè l' altra splende Fede, e Puritade.

XII.

Così allentaro a' liocorni il freno
Verso il paese del più basso polo;
E 'l Tropico ove cresce, e poi vien meno
Sempre il maggior calor passaro a volo;
E trascorrendo l' uno, e l' altro seno
Torsero in ver l' occaso il cammin solo
Al bel cammin di gente ornato, e crebro,
Che 'l mar circonda, e l' alpe, e bagna il Tebro.

XIII.

Ed ora a voi Donne mie caste, e belle
D' alto valore, e di sublime ingegno,
Venuti son, non perchè già rubelle
D' amor non siate, e di gelato sdegno:
Ma vuol la Dea, che siate voi sol quelle,
Per cui s' acquista il suo perduto Regno;
E che per voi nel bel Toscan Paese
Sian dichiarate le sue leggi, e intese.

XIV.

Questi hanno a dirvi, ma il parlare ascoso
A voi del giovin nostro oggi sarebbe:
Ed ancor par, che onesto, e vergognoso
Schivi il sospetto, che 'n suo danno crebbe,
Per la bella Toscana; onde fu oso
Piagarsi il volto, nè di ciò gl' increbbe:
Ond' or d' esporvi a me lasciato ha il peso
Non ben sicur nel Latin novo appreso.

XV.

Ed io, benchè parlare indegno sia
Dinanzi al vostro venerando aspetto:
Pur mercè vostra, vostra cortesia
Mi scuserà de l' ubbidir l' affetto,
Poi che 'n vece di lor la santa via
M' hanno imposto a cantare, e quale effetto
Segua d' amore a chi 'l suo impero onora,
Se alcuno è qui, che nol conosca ancora.

XVI.

Chi dunque siegue l' amorosa traccia,
Ed un sol giorno di ristoro attende,
Speri pur cosa al fin, che mai non piaccia
Che i passi, e l' ore, e i giorni indarno spende,
Però ch' amor percuote, ed or minaccia,
E per alto servir mal premio rende.
Di qui vengono il dì mille martiri,
Quinci nascon le lacrime, e i sospiri.

XVII.

Qual falso ben vi tira, e qual vaghezza
A por nel costui regno il manco piede,
Che in tanti errori i suoi seguaci avvezza
Con la mal nata sua bugiarda fede?
Che chi s' abbaglia in sua falsa dolcezza,
Lo fa d' amaro, e penitenzia erede;
Nè può cangiar più l' ostinata voglia,
Sì di sua propria libertà lo spoglia.

Qual

XVIII.

Qual promessa d'aver con amor pace,
Sotto cui lieta un'ora uom mai non ave,
Le false leggi sue seguir mi face,
Che per cosa mortal si fugge, e pave?
Ma quello, che sì espresso, e noce, e spiace,
Volete riputar dannoso, e grave.
Fuggitel tosto Amanti a piene vele
Questo Tiranno, e Lusinghier crudele.

XIX.

Donne mie care, chi non sa, ch'amore
Per ampia vena vi trabocchi amaro,
Riguardi il suon sol della voce amore.
Ch'in sua ragion non tiene altro che amaro;
Ed a chi serve intieramente amore,
Come dia di buon seme il frutto amaro;
E se in qualche dolcezza l'alme invaga,
D'un poco dolce molto amaro appaga.

XX.

Dico, che s'ei ne porge alcuna gioia,
Perchè l'ingozzi l'inescato inganno,
In contraccambio d'infinita noia
Sono i dolor, ch'a stemperar la vanno;
Che sospettando ogn'or la vita annoia;
Sì duri casi immaginar si sanno.
Fuggite adunque o miserelli amanti
Il brevissimo riso, i lunghi pianti.

XXI.

Questi, ch'al mondo avete fatto Dio,
E' furor cieco, chi ben dritto scorge,
Che di lascivia, d'ozio, e van desio,
E di pigrizia si nodriga, e sorge:
Una peste mortale, un venen rio,
Che solo i vaghi Amanti a morte porge:
E s'alcun pur ne scampa, ha peggior sorte,
Ch'una spietata, e dolorosa morte.

XXII.

Amor è viziosa, e ingorda voglia,
Che con viltà le basse menti affrena:
Amor d'ogni bontà l'anime spoglia,
E le trae di diletto, e mette in pena:
Amor l'altere menti ir basso invoglia,
E 'nfosca, e turba ogni mente serena:
Amore aduggia il buon seme fecondo;
Ed egli in somma è quel, che guasta il mondo.

XXIII.

Amor Tiranno accorto, empio Monarca:
Oracol di menzogna, albergo d'ira,
Larga strada d'error, d'inganni carca:
Tempio in cui sol si piange, e si sospira:
Porto inquieto, e perigliosa barca:
Rinchiuso labirinto, e prigion dira:
Fallace guida, e simulato scudo:
Nido di tradimenti ingrato, e crudo.

XXIV.

Ei Sommo Re di pianto, acerbo, ed empio
Da far sol di sospir dure conserve;
Mostro del mondo, e di natura scempio;
Mortal nemico di chi'l segue, e serve;
D'atti inonesti, e d'ogni vizio esempio;
Sfrenato ardor, che di lascivia ferve;
Illiciti piacer, vergogna, e scorno
Sono i trofei, onde'l suo carro è adorno.

XXV.

Nel Regno di costui s'impara espresso
Seguir il falso, e abbandonare il vero;
Come Dio poco s'ami, e come spesso
Per cosa vil si sgombri alto pensiero;
Per cercar altri non curar se stesso;
Come si perda ogni giudicio intero;
E come sieno il guiderdone, e'l merto
Le speranze dubbiose, e'l dolor certo.

Questi

XXVI.

Questi ne 'nsegna sol nelle sue scuole
Fedeli inganni, e lealtà perversa:
Com'uom si rubbi a se medesmo, e 'nvole,
E sia fra sensi la ragion sommersa:
Dove manca la via, come si vole
Col pensier, con la voglia ognor dispersa;
Da lui s'impara in un cangiar se stesso,
Arder da lunge, ed agghiacciar d'appresso.

XXVII.

Per lui si prova in sì diverse forme
Or gelata paura, or troppo ardire;
E come spesso in altri si trasforme,
Vivere in altri, e in se stesso morire;
Seguir di chi s'asconde, e fugge, l'orme;
Senza morte morendo ognor languire;
E come al fin de' dì perduti in tutto
D'un lungo vaneggiar vergogna è il frutto.

XXVIII.

Ora speme, or timore, or caldo, or gelo,
Or dà tregua agli Amanti, or pace, or guerra;
Or gli pon ne l'abisso, ora nel cielo;
Ed or gli annoda amor, ed or gli sferra;
Ora cangia il colore, ed ora il pelo,
Or gli trae di prigione, ed or gli serra:
Tal che con morte a patteggiar gl'invita
Loro angosciosa, e disperata vita.

XXIX.

Ora tranquilla, o rallentato affanno
Uom già non sentì mai ne la sua corte;
Or fraude aperta, ed or celato inganno
Tendon lacciuoli a manifesta morte;
E le false promesse a l'altrui danno
Fan via più dura, e dispietata sorte;
E le vane speranze, e 'l van desio
Fan d'ogni bene un sempiterno oblio.

XXX.

Errori, sogni, e visioni oscure,
Pensier fallaci d'allegrezze incerte;
E d'aspettato ben pigre venture,
Per vie precipitose al male aperte;
L'immagini di morte, e le paure
Con dubbia gioia mille doglie certe,
Fan che la gran pietà porge a gli Amanti,
Che lo stesso martir, più doglie, e pianti.

XXXI.

Già per le costui man da voi diviso
Fu'l grande Alcide col suo figlio Achille,
Aci, Piramo, Orfeo, Pico, e Narciso,
Leandro, ed Alcion, Canace, e Fille.
Fra questi Turno, e'l miser Isi, e Niso
In compagnia di mille amanti, e mille,
Sentiro amore inesorabil donno
Con aspra doglia, e con perpetuo sonno.

XXXII.

Costui la fama de' più degni Eroi
Nel mondo infosca, e'l lor valor divino:
Sallo Annibal che vincitor fra voi
Era, s'Amor non gl'impedia il cammino.
Cesare oscura i chiari gesti suoi;
Gli perde in tutto un Claudio, ed un Tarquino,
E quel col padre a vile amor sospinse,
Che Giovenetto il mondo corse, e vinse.

XXXIII.

Sovente il Mondo sottosopra ha volto
Questo malvaggio, e traditore Arciero:
Sannolo i Greci, e quelli, a cui fu tolto
Lavinia, e'l Re col bel Latino Impero.
E fu cagione amore, ed un bel volto,
Che del furor Troian cantasse Omero.
In somma ogni discordia, ed ogni lite
Son per le costui mani in terra ordite.

XXXIV.

E non pur quei, c'han di ragione il freno,
Sotto l'odio mortale amor mantiene;
Ma con più disperato alto veneno
Fra se stesse le terre in guerra tiene.
Ruggendo il fier Leon d'orgoglio pieno
Con focosi occhi contro l'altro viene:
Dansi di petto, con qual forza rombo
Fulgor celeste fa cadere a piombo.

XXXV.

Gli Orsi rabbiosi con feroci artigli
Fanno battaglie dispietate e dire;
E per saziar, quanto l'un l'altro pigli,
E per finire amor voglion morire;
Più che per gli perduti amati figli,
Le Tigri per amor vansi a ferire,
E'l misero Torel non mai satollo
Insanguinar si vede il petto, e'l collo.

XXXVI.

Vede l'alpestra, e rozza pastorella
Perchè fra i suoi monton discordia nasce,
Come l'un l'altro lacera, e martella,
Nè alcun di loro i verdi campi pasce:
E s'avvien, che l'amata pecorella
Accolga il vincitore, e l'altro lasce
Far quel cozzando nel troncon d'un faggio
Duro a se stesso, e disdegnoso oltraggio.

XXXVII.

L'esser mortale, e'l nostro viver corto
Da lui come principio in noi germoglia,
Perchè 'l soggetto a nostri danni accorto
Nova forma a vestirsi amor se 'nvoglia;
E fa che spesse volte a sì gran torto
D'una rara beltà si priva, e spoglia:
Che se non fosse un tal amore insano,
Le vite non avrebbe il tempo in vano.

Se

XXXVIII.

Se dunque amore è d'ogni mal radice,
Larga cagion di fospirar mai fempre,
E s'effer uom giammai non può felice
Sotto fue varie, e difufate tempre,
Seguir la vera Dea del cor beatrice,
Che'l voftro uman con fuo divin contempre;
Non vi difpiaccia, chi beata, ed alma
Vi procaccia più lieta cara palma.

XXXIX.

Deh quanto è più piacer, quanto più giova
Aver la mente al vero onore alzata;
E con maravigliofa, e rara prova
Bella vederfi, e d'oneftade ornata:
Sentirfi al core una dolcezza nova
Di puri affetti, e cafte voglie nata;
E'n pregio aver quelle ricchezze fole,
Ch'avvilifcon le perle, e le viole.

XL.

Che come adorna ricca gemma anello,
Tal bella Donna un bel defio d'onore;
Tal'un volto parer può vago, e bello
Senza oneftà, c'ha'l fregio dentro, e fore,
Qual fenza frondi Bofco, e fenza augello,
E fuor del Maggio Prato, e fenza fiore:
Tal non fia, dove'l bene oprar s'impara,
Cofa fenza oneftà mai bella, o cara.

XLI.

Cara è la vita; ma di lungo avanza
Bella oneftà, ch'alberghi in belle Donne,
Che l'empie d'un difio d'alta fperanza,
Ch'al fommo ben le fa falde colonne:
Qual fiete voi, dove s'han fatto ftanza
Saggi, e gentil penfier, fagge Madonne:
Di cui l'efempio a tutto il mondo bafte,
Ch'ugualmente voi fete e belle, e cafte.

Dal

XLII.

Dal cortese atto, e vostro aspetto umile
Grazia, che'l ciel largo vi dà, discende:
Che via si sgombra il pensier basso, e vile,
Dove'l seren de' vostri raggi splende:
Sì d'onesto s'infiamma, e di gentile
L'aere d'intorno, e di valor s'accende.
Dunque si specchi in voi chi virtù brama,
E chi v'onora, riverisce, ed ama.

XLIII.

L'aspetto vostro un pensier alto induce,
Sopra le stelle a contemplare il fine;
E qual dritto cammino al ciel conduce,
S'impara nelle luci alme, e divine;
E nel vostro appatir fermo riluce
Quanto di vago, o bello il ciel destine;
Tal ch'esempio voi sete, e scala, e fede
Della beltà, ch'occhio mortal non vede.

XLIV.

Nè la Romana in se stessa crudele,
Nè l'altra, che a morir libera fessi,
Nè quella Greca, ch'a le lunghe tele
Stesseva i fili raddoppiati, e spessi,
Spregiar d'amor gli assalti, e le querele,
Nè chiuser varchi a suoi felici messi
Quanto voi; che i suoi strali han per costume
Spuntarsi all'apparir del vostro lume.

XLV.

Ma perchè pur con basse rime spargo
Vostr' alte lodi, ed onorati pregi;
Ch'avete per guardar mill'occhi d'Argo
Di Castità vostr'ornamenti, e fregi?
E sete a l'altre esempio aperto, e largo,
Come somma beltà s'adorni, e fregi;
Talchè dall'uno a l'altro estremo lido
Eterno sia di vostri nomi il grido.

Di

XLVI.

Di ciò cagion n'è sol la Dea, ch'i vostri
Tutti pensier dal vano amor sottragge;
Che chi la segue con lodati inchiostri
Fa, ch'il suo nome eternamente irragge;
Sì come ne l'età de' Padri nostri
Fè belle Donne, sante, oneste, e sagge,
Qual Artemisia, e Giulia, e Porzia, e Argia,
Con mill'altre famose in compagnia.

XLVII.

Questa sott'ombra d'un bel verde alloro
Fe sì dolce sonar la Tosca tromba,
E si lodar perle, rubini, ed oro
De la sua pura, e candida Colomba,
Che perch'ella ebbe in pregio il bel tesoro
Di castità, sol or tra noi rimbomba:
E perch'ella amor vinse, il suo Poeta
La fè del bel trionfo adorna, e lieta.

XLVIII.

Ma quei, che vanno argomentando altrui,
Ch'il mondo mancherà mancando amore,
Abbaglia l'alme semplicette altrui
D'apparenti ragioni, e grave errore;
Che il maritale amor, la fede altrui
Accresce il pregio, e d'onestà il valore;
E sommamente piace alla sua legge
Quando con giusto, e dritto fren si regge.

XLIX.

Voi dunque, che tenete il primo luogo,
Servate pure il vostro bianco giglio;
E voi, che d'Imeneo seguite il giogo,
Timor vi prenda l'abbassar il ciglio;
Voi, cui disciolse fè l'infausto rogo,
Non vi pigli d'amor nuovo consiglio;
Ch'in questa tal concordia tutto il mondo
Ogn'or si fa col ciel lieto, e giocondo.

Molto

L.

Molto più vi direi: ma perch'io temo,
Non faccia al cor contrario effetto il dire,
Che le gran lodi con la lingua fcemo,
Ch'a tanta altezza ella non può falire;
Con grazia voftra fine al dir faremo,
Ch'affai gravate v'ho col lungo udire;
E quel, che refta appreffo, un altro noftro
Orator vi dirà nel Latin voftro.

Il Fine delle Poefie Volgari.

PETRI BEMBI

CARMINA.

PETRI BEMBI

CARMINA.

PASTORUM CHORUS.

PASTORES tua turba te rogamus,
Seu tu nomine Pan arundinator,
Seu Faunus dubii potens futuri,
Barbatus capripesque cornigerque,
Seu malis pater Incubus vocari:
Nos & res tueare Dive nostras.
En jam ver redit, & dies rebellem
Paullatim sibi vendicat teporem:
Jam collis viret, & sinu soluto
Florentes tibi porrigit genistas.
Pastores tua turba te rogamus,
Nos & res tueare Dive nostras.
Nunc annus puer, & tenellus orbis:
Nunc sol purior, & colora tellus:
Nunc ludit Venus alma: nunc sorores
Festas Gratia poscit ad choreas.
Pastores tua turba te rogamus,
Nos & res tueare Dive nostras.
Novum montivagæ thymum capellæ
Tondent, & cytisi comam arbutique
Pascunt purpureos oves per agros,

 Et

Et pugnam cupidi cient mariti.
Paſtores tua turba te rogamus,
Nos & res tueare Dive noſtras.
Nunc o nunc opus eſt, Pater, volenti
Aſpires genio, & gregem reviſas,
Dum liber ſtabulis: tibi dicatum
Ne qua ſors populum gravis fatiget.
Paſtores tua turba te rogamus,
Nos & res tueare Dive noſtras.
Tu fures avidum genus coerce:
Tu morbos abige atra ſævientes:
Tu bellum jubeas bonus, famemque
Ignotis procul exulare terris.
Paſtores tua turba te rogamus,
Nos & res tueare Dive noſtras.
Defendat ſaturas nemus capellas:
Fida non egeant oves canum vi:
Audaces lupus inter erret agnos:
Cumque hœdis Libyci accubent leones.
Paſtores tua turba te rogamus,
Nos & res tueare Dive noſtras.
Abſit fraus ſcelerum comes, ſuoque
Se livor miſer imbuat veneno:
Et lis cedere diſcat, & ſolutam
Devinctus metuat furor quietem.
Paſtores tua turba te rogamus,
Nos & res tueare Dive noſtras.
Sit pax candida, ſit beata, plena
Pomis copia frugibuſque cornu:
Qualis cum poſitum recenter orbem
Saturnus Jove ſanctior regebat.
Paſtores tua turba te rogamus,
Nos & res tueare Dive noſtras.
Audis nos Pater? an novam per agros
Suſpiras Venerem, & preces recuſas?
Ah cur nos fugis? hi tui poetæ;

Hæc

Hæc olim tibi ducitur chorea.
Paſtores tua turba te rogamus,
Nos & res tueare Dive noſtras.
Scimus quid ſit amor, quid obſtinata
Defigit tacitum jecur ſagitta:
Adſis tu tamen, ipſe dum laboro
Cæpti carminis explicare penſum.
Paſtores tua turba te rogamus,
Nos & res tueare Dive noſtras.
Et ver pulvereum, humidam & vehat Sol
Aeſtatem pecori laborioſo:
Neu laxent pluviæ, vel impotenti
Sidus ubera comprimat calore.
Paſtores tua turba te rogamus,
Nos & res tueare Dive noſtras.
Tum fons vitreus, & perennis unda
Feſtinans placido ſonet ſuſurro,
Quo ſitim veniat, meridiemque
Umbroſa pecus elevare ripa.
Paſtores tua turba te rogamus,
Nos & res tueare Dive noſtras.
Gregi hæc poſcimus: at gregis magiſtros
Præſens perpetua leves juventa,
Quam luſus comitetur, & voluptas,
Et nudos Venus oſculans amores.
Paſtores tua turba te rogamus,
Nos & res tueare Dive noſtras,
Sic te nec fatuæ petant puellæ,
Nec Nymphæ fugiant meticuloſæ,
Dum feſſæ gelidi nemus Lycei,
Et gratum tibi Mænalon reviſunt.

FICTUM PRO ANTIQUO.

Faunus ad Nympeum Fluvium.

QUid tibi nobiscum est fluviorum infamia Nympeu?
Flecte alio cursus perniciose tuos.
Flecte procul, removeque meo vestigia luco:
Impurum sacra non decet ire via.
Quantum Bajanas fregit lascivia villas,
Criminis articulus parsque pusilla tui est.
Huc veniunt mixtæ pueris de more puellæ,
Inque tua posita veste natatur aqua.
Lusibus interea duxisse procacibus horas,
Nequitiaque juvat continuare diem:
Cumque libet, mediis passim junguntur in undis,
Lascivum femori conseriturque femur:
Tu tamen hæc pateris, nec te mea numina tangunt,
Ante oculos fieri turpia probra meos.
Quin etiam si quid specto, & spectare necesse est,
Illi se improbius liberiusque petunt.
Permolitur pueroque puer, pactique vicissim
Obscœnos agitant nostra sub ora modos:
Meque vocans uda media inter suavia lingua,
Crissat ab imposito fixa puella mare.
At mihi tum mediæ saliunt tentigine venæ,
Surgit & in cornu spina recurva suum.
Omnia sed parvi facerem: tamen hoc mihi magno est,
Hoc dolet, hoc æqua non ego mente fero.
Adsueti longa cum sint in crimina culpa,
Concubitus fugiunt qualibet arte meos.
Sive Lycam puerum cœpti mollire precando,
Seu tacitus, qua se fert Telesilla sequor.

Ille

Ille preces non audit amantis, at illa sequentem
  Prævolat, & tardum ludit, ut aura, senem.
Non tu parva meo præbes alimenta furori
  Amnis mœche, & vos insidiosa vada:
Nam neque nos olidi vincunt pruritibus hirqui,
  Nec sum Lampsacio castior ipse Deo.
Quod si me Cybele curat justissima mater,
  Quam penes est bruti fasque nefasque soli;
Invisi latices fundo pereatis ab imo,
  Vosque petant sicci, trajiciantque pedes.

(a) FAUNUS AD NYMPHAS.

DICITE cur nostros Nymphæ fugiatis amores:
  Quid Faunus, quo sic despiciatur, habet?
Cornua si mihi sunt, sunt & sua cornua Baccho:
  Inque sinus vocat hunc Cressa puella suos.
Ignea si frons est, an non frons ignea Phæbo est?
  Hoc tamen est Clymene facta parente parens.
Barba riget suffusa genis? dedit improba sæpe
  Oscula barbato Deianira viro.
Intonso densoque tegor præcordia villo?
  Nil ideo Marti est Ilia quæsta suo.

 Ca-

(a) *Miris laudibus ad cælum extulit hoc epigramma Varchius iis in literis, quas Bembo scripsit, & Sansovinus publici juris fecit. Italicè vertit Antonius Mezzabarba, ediditque cum cæteris hetruscis carminibus, quæ Venetiis prodierunt in ædibus Francisci Marcolini: quam versionem, uti & alias, & eas quidem latinas thuscorum aliquot Bembi carminum, quas in Thuscani collectione videre est, non producimus, ne nimii videamur. Ludovicus etiam Paternus in eo, quem de Mirtilla inscripsit, tumulo, Bembum imitatus, iisdem prope verbis Faunum Nympham alloquentem inducit.*

Capripedem arguitis? quid claudo turpius? at tu
Nupsisti claudo Cypria pulchra Deo.
Denique si qua meæ pars est non bella figuræ,
Exemplum a cælo, quod capiatis, habet.
Sed vos nimirum mortalia facta sequutæ,
Omnis quando auro conciliatur amor,
Pastorum & pecoris tenui custode repulso,
Quæritis a magnis munera magna Deis.

IOLAS AD FAUNUM.

MOLLIBUS Alcippe vernantia serta genistis,
Collis ab usque jugo fert tibi Faune sui.
Ut vidi, huc amens summo de monte cucurri:
Aspice, perculso quam tibi corde loquor.
Nunc adeo si sæpe tuos cantavimus ignes,
Affer opem flammæ tu quoque Dive meæ.
Formosi cum te floris velabit honore,
Hæc illi dicas, ut tua verba, precor:
Alcippe miserum fastu quæ perdis Iolam,
Teque simul tacito fallis inepta dolo,
Munera, quæ portas, bene si tibi nota fuissent,
Damni te poterant admonuisse tui.
Nec reflorescunt, quæ jam cecidere, genistæ:
Nec redeunt, qui jam præteriere dies.
Quod si nulla mei tangit te cura Poetæ,
Ah saltem formæ parce puella tuæ.

THES-

THESTYLIS AD FAUNUM.

THESTYLIS Alconis lectum pressura mariti,
 Numinis & cultus semper amica tui,
Ipsum Dive suæ tibi virginitatis honorem
 Solvit, adhuc nulli vincula tacta viro:
Utque ea zona tuam pinum complexa tenebit,
 Sic se animo, sic se vinciat ille, rogat.

DAPHNIS AD FAUNUM.

HAc tibi Faune, tua quæ pendet fistula pinu,
 De victo grates Thyrside Daphnis agit.
Quod si etiam illius dederis superare magistrum,
 Cædetur festis alba capella tuis.

GALATEA.

PANA Deum Siculi per iniquas littoris undas,
 Eludit tarda dum Galatea fuga,
Seque adeo spe provectus, studioque sequendi
 Plus medium infido tingeret ille mari,
Quo fugis o Galatea? mane, mane o Galatea:
 Non ego sum, dixit, non ego Nympha Cy-
 clops,
Qui flavum avulsis jaculatus rupibus Acin,
 Sævitiæ liquit tristia signa suæ.
Pastorum pecorisque Deus, cui garrula cera
 Prima dedit varios fistula juncta modos,
Quem gelidi frondosa colunt pineta Lycei,
 Lætaque Mænalio Parrhasis ora jugo,
Unam de cunctis te diligo Neptuninis:
 O Galatea mane, o jam Galatea mane,

Ille loquebatur: fundo declive maligno
Littus erat: gressum non tenuere pedes.
Sed pelagi dum cæca urget male cautus, & instat,
Qua refugit, pendens, subtrahiturque solum,
Labitur, & summas dorso convertit arenas:
Labentem intortis obruit unda fretis:
Utque Deam, Galatea iterans Galatea vocabat,
Implerunt tenues ora vocantis aquæ.
Tum primum latices epotavisse marinos
Pana ferunt, ponti nec latuisse Deum:
Sed quia Nereidas ibat vexare puellas,
Offensum fluctus non tenuisse suos.
Ergo illum nandi insuetum glauca excipit alto
Unda sinu: exultant irrequieta vada.
Marmora ter superare manu conatus amara,
Ter circumfusis est revolutus aquis,
Nympha Dei lapsum cupidis spectabat ocellis,
Gratior & pulchro risus in ore fuit.
Spectarant, sparsi ut steterant per litora, Fauni,
Pan comites Fauni, grataque turba tua,
Et mixtus Faunis, cordi cui semper amores
Nympharum, & querulo tibia rauca sono,
Incubus, & Satyri, & coniferæ Sylvanus
Arboris agresti cinctus honore caput.
Qui simulatque ipsum gentis videre parentem
Pana sub impuris mergier æquoribus:
Nympha redi, Galatea redi, neu desere amantem,
Ingeminant omnes: candida Nympha redi.
Ah tantum ne admisse tuis sit dedecus undis,
Quod taceant nulli post Galatea dies.
Ingeminant Divi: clamoribus icta resultat,
Arida pumiceum qua lavit Aetna pedem.
Illa metum fallax simulare, & tendere in altum,
Et vanas surda rejicere aure preces:
Quo magis ij tristes mæsti versare querelas,
Et pelagi expertes dicere amore Deos.

Pectora

Pectora pars pulsare manu, pars currere in undas
Cedit, & argutos tardat arena pedes.
Omnia quæ obliquo lente nans respicit ore,
Unaque tot gaudet fallere Nympha Deos.
Utque satis lusit: certe sat lusimus, inquit,
Successuque mei non caruere doli.
Atque, ita jactatis relegit freta versa lacertis,
Pronaque non longum vincere tendit iter.
Summa secant pulsæ fluctu saliente papillæ:
Spumea sub niveo murmurat unda pede.
Tum summo apprensum cornu sustollit: at illi
Clauserat insolitus lumina victa sopor.
Ut rediit cum luce animus: quo percitus æstro
Coniugium affectas, dixit, inepte, meum?
Perque ausus vada salsa sequi regna invia vobis,
Invitam pergis sollicitare Deam?
Numen aquæ gaudet tumidarum numine aquarum,
Conveniunt votis vota propinqua meis.
Tu pete montivagas, quarum es de gente, capellas
Parte tui, & nostros linque proterve toros.

PRIA-

PRIAPUS.

ANte alias omnes, meus hic quas educat hortus,
Una puellares allicit herba manus:
Quam rapiunt, non ut capiti dent ferre corollas,
Et niteat multo flore revincta coma:
Læta nec ut festi velentur limina templi,
Cum facit ad patrios plebs venerata Deos:
Nec phiala ut molles capiat conclusa maniplos,
Guttaque supposito stillet odora foco.
Atque ea non Beta est, non Brassica, non Amaranthus,
Non quæ flaventi lumine Caltha micat:
Lubrica non Lapathus, non est cereale Papaver:
Adjuvat aut medicas quæ Panacea manus:
Nec Baccho Cynara, & mensis accepta secundis,
Artificum nec qui surgis Acanthe labor:
Nec quæ cum rapidi vertit se lumine Phœbi,
Nec quæ de pueri nomine nomen habet.
Longe alia est longeque alios aptatur in usus,
Nam primum bifido nititur illa pede.
Enodem tenta in caulem, resupinaque tota,
Et patulum minio sparsa rubente caput,
Est eadem, gelidis albet cum terra pruinis:
Est, cum sidereo finditur usta cane.
Nil refugit, nulloque potest non tempore pangi,
Nullis non apte conseriturque locis:
Certa nec ulla soli ratio est, cultusque ferendæ:
Fæcundum, subigas tu modo, semen habet.
Semina seu mandes sulcis, seu fossa feraces
Accipiat plantas, utraque tuta via est.
At cum jam prima cæpit pubescere silva,
Exultatque opibus, luxuriatque suis.

Tum

Tum vero lachrimæ summo de vertice manant,
Mella quibus cedant Sicelis Hybla tua.
Quin etiam digitis contrectarique superne
Gaudet, & attactu crescit ab ipsa tuo.
Nec minus hanc (quæ cuncta mihi licet usque tueri,
Nam me posse loqui fæmina nulla putat)
Quamlibet ingenuæ gaudent tetigisse puellæ,
Et mediam tenera continuisse manu:
Sæpe juvat summæ prono dare basia vultu,
Lentam sollicita sæpe fovere mora.
Dumque fovent, tenues planta risere tumente,
Per tunicas agilem surgere, perque manus.
Tum mirata novam faciem non rustica virgo,
Prægrandesque toros, insolitumque decus,
Te veneror gramen magni mihi numinis instar,
Teque meum columen; te mea sceptra puto,
Dixit: nec cunctata diu vestemque reducit,
Et bibulam inducto sedula fonte rigat.
Illa madet fusa circum sua vimina vena;
Quasque haurit, largo fœnore reddit aquas;
Cultricumque sinus lætis proventibus implet,
Perfugium in multis una reperta malis.
Nam quæ longinquas sponso volitante per undas
Carpitur indigno sola relicta situ,
Et macet in viduo pertabescitque cubili,
Fibra se multum graminis hujus alit.
Molle jecur tacita quæ deperit icta sagitta,
Plurimam in epoto semine sentit opem.
Cui facies pallet, caulem si prandet opimum,
Prandenti gratus serpit in ora rubor.
Et quæ turgidulos flendo corrumpit ocellos,
Ut temere in lachrymas hoc genus ire vides,
Rore inspersa levi, summa qui prosilit herba,
Lætitias animo, luminibusque facit.
Et quam nigra malis terrent insomnia visis,
Admorso placidus germine somnus habet.

Dudum

Dudum habilis tum si qua viro est, materque vocari.
Expetit, ignavos conqueriturque dies,
Olim ne sterilem postrema redarguat ætas;
Auxilium radix tempore sumta venit.
Denique si qua suo mulier male culta marito est,
Hanc vorat, atque assis non sua damna facit!
Quamque magis digitos implet capientis, & ore
Manditur oppleto, tam magis illa placet.
In molli latet umbra aliis, mihi semper aperta est:
Tam bona non debet graminis herba tegi.
Nomine si cupias cognoscere, Menta pusilla est.
Rides? Sic illam Roma diserta vocat.
Sed quæ, docti homines cum dicunt, Menta pusilla est,
Hæc mihi non docto maxima vel nimia.
Parcite Romulidæ, verbo sum lapsus in uno:
An cuiquam nimium tale quid esse potest?

LEU-

LEUCIPPI ET ALCONIS

Tumulus.

FER casiam, & flores, & odori balsama trunci,
Quanta super tumulos integat umbra duos.
O Pan Pan, periere tui Leucippus & Alcon:
Fer casiam, & plena balsama carpe manu:
Carpe manu flores, ipsaque volente Thalia,
Nympharum sectis sparge sepulchra comis.
Illi proh, tantum quos tu laudare solebas,
Musa quibus cordi semper, amorque fuit:
Proh facinus periere: nec est revocabile damnum:
Aspice, composito fletur uterque rogo.
O Pan Pan, seu te gelidi montana Lycei,
Seu tenet umbroso Mænalis ora jugo:
Huc ades, & tepidam lachrimis resperge favillam:
Dedecet hic lachrymas continuisse pater.
Ipsa Venus flevit: teneri flevistis Amores:
Fleverunt Dryades, Nereidesque Deæ.
Phœbus adest, repetensque suos mala fata poetas,
Vexat flebilibus saxa nemusque modis.
Atque ait hæc: periere mei Leucippus & Alcon:
Estque adeo, qui me numen habere putet?
En facinus, rapuere meos mala fata poetas:
Quaque sequar raptos, non datur ulla via:
Quos alui, quorum ipse pio cantabar ob ore,
Et dederam laurum crinibus ire meam.
Sume fidem: cornu celeres intende sagittas:
Nimirum ut fugiant te bona prima tua.
Rumpe fidem: cornu celeres infringe sagittas:
Nominis illa tui gloria Phœbe jacet.
Nymphæ, terrarum præsentia numina, Nymphæ,
Quæ colitis Thusci littora curva maris,

Phæ-

Phæbus ego: Phæbi testes estote doloris:
Quanquam etiam vester debuit esse dolor.
At vos ulla mei tangit si cura doloris,
Quanquam etiam vester debuit esse dolor,
Pastores tumulo Phæbi decorate poetas,
Et memorem in tumuli cædite fronte notam:
Hic geminæ Phæbi curæ, Leucippus & Alcon,
Pastores ovium, pastorum & uterque magistri.

(b) AD MELINUM.

Quid dominam assiduis vexas, Meline, querelis?
Frangitur injusto læsa timore fides.
Simplicitas magis ipsa juvat, cum lege soluti
Jungitur in tacito fæmina virque toro.
Mitem animum dedit infirmis natura puellis,
Fecit & ad blandas mollia corda preces.
Culpam in amore suæ qui nullam agnoscit amicæ,
Novit qua melius arte perennet amor.
Mulciber æternos Venerem tenuisset in annos,
Usa minus duro si foret illa viro.
Ah pereat quicunque suæ peccata puellæ
Objicit, & flentem sustinuisse potest.
Ipse ego si videam, mollem vidisse fateri,
Gaudia ne flendo dissipet illa mea.
Tu quoque quod nolles fieri, desiste vereri:
Non erit: innocuos ipse tuetur amor.

AD

(b) *Elegiolam Bembi ad Petrum Melinum hanc, ad Tibulli imitationem concinne & eleganter conscriptam, Leodegarius a Quercu Tom. I. Florum Epigrammatum ex optimis quibusque Autoribus excerptorum M. Antonio Flaminio perperam tribuit.*

AD TELESILLAM.

NE valeam Telesilla, tuo ni semper in ore
Sævus amor facibus, cum pharetraque sedet.
Nam quoties mala verba moves, toties mihi pe-
ctus
Vapulat heu pueri de pharetra & facibus.
Sed peream Telesilla, tuo ni semper in ore
Blanda Venus violis, cum casiaque sedet.
Oscula nam quoties mihi das auferre petita,
Das toties Veneris & casiam & violas.
Quid Siculis ingrata favis absinthia misces?
Sive mihi tantum sis bona, sive mala,
Altero uti superem lætus, dum te mea vita
Placata potior, altero uti moriar.

AD LUCRETIAM

BORGIAM.

TEmpore, quo primam miscens fluvialibus
undis
Iapetionides rite animavit humum,
Scilicet hac teneras oneravit lege puellas
Natura, in nostris parca tenaxque bonis:
Ut speciem & claræ ferret quæ munera formæ,
Ingenii nullas quæreret illa vias:
Quæque animi decus indueret, cultumque per artes,
Pectus Apollineas, ingeniumque ferax;
Illa sibi nullum formæ speraret honorem,
Atque omnes pacto jussit adesse Deos.
Plurima cumque novo crevisset fæmina mundo,
Eventus certam sustinuere fidem;

Nan-

Nanque ut habent mala rura valentes ſæpe colonos,
Pigraque, qui bonus eſt, ocia ſentit ager:
Sic non formoſæ cultu nituere puellæ,
Et quæ pulchra, eadem deſidioſa fuit.
Prima meum atque ævi ſidus ſpectabile noſtri,
Tantum animo, quantum Borgia fronte micas:
Et tibi cum facie non certet Agenore nata,
Non Helene Idæo rapta Lacæna Pari:
Te tamen in ſtudia, & doctas traducis in artes,
Nec ſinis ingenium ſplendida forma premat.
Sive refers lingua modulatum carmen Hetruſca,
Crederis Hetruſco nata puella ſolo.
Seu calamo condis numeros & carmina ſumto,
Illa novem poſſunt ſcripta decere Deas.
Naulia ſeu, citharamve manu percurrere eburna,
Et varia Ogygios arte ciere modos:
Seu revocare Padi vicinas cantibus undas,
Mulcentem dulci flumina capta ſono:
Seu te nexilibus juvat indulgere choreis,
Et facili ad numerum ſubſiluiſſe pede:
Quam timeo, ne quis ſpectans hæc forte Deorum,
Te prædam media raptor ab arce petat,
Sublimemque ferat levibus ſuper æthera pennis,
Detque novi cælo ſideris eſſe Deam.
Quicquid agis, quicquid loqueris, delectat: & omnes
Præcedunt Charites, ſubſequiturque decor.
Ipſe decor ſequitur: ſed, ſi modo vera fatemur,
Heu mihi, quam multis eſt decor ille malo.
Nam minus Aetneas vexant incendia rupes,
Quam quibus eſt facies, Borgia, nota tua:
Nec facies modo, ſed docti quoque pectoris artes;
Ah pereat, ſi quem forma ſine arte movet.
Atque

Atque ego, qui miseros olim securus amantes
Ridebam, & sævi regna superba Dei,
Spectabamque mari laceras de littore puppes,
Nunc agor in cæcas naufragus ipse vias.

AMICA AD GALLUM.

GALLE meum sidus, mea lux, mea summa voluptas,
Quo levis ille tuus tam cito fugit amor?
Lusibus ut metam cupias imponere nostris,
Teque meo properes eripuisse sinu?
Siccine tot nostri de te meruere labores,
Et mea non ullo crimine læsa fides?
Hæccine tu nobis olim promissa dedisti,
Juratus Paphiæ numina magna Deæ:
Cum te nunquam alia caliturum Galle puella,
Sed fore dicebas tempus in omne meum?
Heu male consultas veri quæcunque putamus
Ullius in verbis pondus inesse viri:
Et miseras, quæ more meo vitamque necemque
Atque omnes ponunt spes in amante suas.
Nutat ut in summis vento leve culmen aristis,
Fluxa labat vestro sic in amore fides:
Utque undam premit unda sequens, pellitque priorem,
Sic vos usque novus versat & urget amor.
Atque ita tu bone Galle novo male captus amore,
Qua me destituas, pergis inire viam.
Interea ficto velas tua crimina vultu,
Accumulasque malis perfida facta dolis:
Quæque potes melius campo committere aperto,
Bella per insidias dissimulata moves.
Nam mihi nulla facis querula convicia lingua:
Nec rapit ira meas ungue notare genas,

Ac neque turbatos abstergere flentis ocellos,
Figereque abstersis oscula luminibus:
Nec piget illapsos fronti componere crines,
Et dare compositæ florea serta comæ:
Atque illos laudas, atque hanc, & colla, manusque,
Exiguosque pedes, virgineumque latus:
Utque prius, videorque tibi te digna, proborque,
Meque tuos oculos, corque, animamque vocas.
Sed te jam totam culpari Galle per urbem
Fingis, & a populo non bona verba pati;
Plus æquo facilem quia des te semper amanti,
Meque animo nimium perpetiente feras:
Quælibet & presto venias in jussa, nec unquam
Abscedas lateri longius ungue meo:
Quoque tui plures atavi gessere triumphos,
Et proprio quo plus ipse decore micas:
Hoc inquis magis indignum & deforme videri,
Te Veneris laqueis implicuisse caput,
Atque dies totos dominæ parere puellæ,
Quæ tua fæmineo sub pede colla premat:
Hæc male ne serpant, curam te velle parumper
Nominis & famæ dicis habere tuæ.
Ista tui nova cura venit tibi nominis unde,
Me nisi quod miseram linquere Galle paras?
Namque in amore movent propria quem incommoda vitæ.
Damna potest famæ quique timere suæ:
Atque novas leges mærenti dictat amicæ,
Subtrahit hic laxo jam sua colla jugo.
Quosque canit titulos, speciosaque nomina rerum,
Dissidii causas quærit habere sui.
Aeneas donec miseram dilexit Elisam,
Fatorum & nati mentio nulla fuit.
Sed sive ille novam muris præcingeret urbem,
Hærebat Phrygio pulchra Libyssa viro:
Seu

Seu vexare feras cursu jaculisque pararet,
Vecta comes celeri Sidonis ibat equo;
Seu daret e solio populis sua jura vocatis,
Jura simul populis quæ daret, uxor erat.
Verum ubi cessit amor, tum spe surgentis Iuli
Ducitur, & fatis lintea danda putat.
Tum videt intrantem muros, & multa monentem
De Maja genitum, de genitumque Jove:
Hostia tum Lyciæ Tyberina capessere sortes,
Grynæaque jubet cultus in æde Deus:
Et patris Anchisæ in somnis super urget imago,
Debita Trojanis Itala regna sequi.
Galle adeo non ora gerit mendacia, cujus
Legitimi pectus æstuat igne Dei.
Albis nigra bonus confundere nescit amator,
Vertereque ambigua fasque nefasque via.
Tam purum nihil est, veri quam sensus amoris,
Indigeatque ulla quod minus artis ope.
Ille nihil didicit fictis componere verbis,
Qui quod amat, certa novit amare fide.
Nec quærit furtis, bene sed placuisse merendo,
Et tantum pollens simplicitate sua est.
Adde quod est amor ipse puer, nec convenit illo
Versutum pectus militis esse duce.
Utque Deus nullo velat sibi corpus amictu,
Sic nudis animis vult sua bella geri:
Quemque videt non insidiis, non artibus uti,
Hic bonus est inquit miles, eritque mihi.
At contra incerti, & malefidum vulgus amantes,
Illita felle malæ pectora fraudis habent.
Nam semper magnis se dicunt ignibus uri,
Ardet ut in summo Siçelis Aetna jugo.
Sed modo se patriæ, modo se caussantur amicis,
Nunc dare principibus, imperiisque diem:
Nunc famæ spectare viam, nitique per ora
Ire virum, atque astris inseruisse caput,

 Dum

Dum fallant aſtu, miſeras perdantque puellas,
Quos inter magnum tu quoque nomen habes.
Atque utinam vanis in te mea vita querelis
Invecta, & falſa dicerer uſa nota:
Conſtantique fide tu nos, ut fingis, amares,
Adverſi ferrent nec mea vela Noti.
Sive tamen noſtri perſtas in amore fideque,
Arceſſis propera cur mea fata via?
Seu tuus ille prior menti deferbuit ardor,
Ah cur me miſeram linquere Galle paras,
Quæ te uno ſemper colui male ſana tenore,
Quæ ſum per longas uſque ſequuta vias?
Ipſa quidem non defugio tua juſſa, nec ulla
Parte tuus nobis diſſimulatur honos.
Sed cave, ne titulos dum vis augere, peremta
Infirmet laudes una puella tuas.

De

(c) DE AMICA A VIRO SERVATA

Diligentissime.

NON tua nequicquam mediis sitientis in undis,
  Tantale flumineus respuit ora liquor:
Nec frustra esurientem eludunt arbore ab alta,
  Semper verticibus pendula poma tuis.
Nempe hæc damnatos exercet fabula amantes:
  Huic nos pænarum debita turba sumus.
En ego, cui domina est, quæ me mihi charior ipso
  est,
  Pro qua non metuam, vivat ut illa, mori:
Quæ me præ dulci germana & fratribus aureis,
  Præque suo sese dicit amare viro,
Cum teneant nos iidem ambo intra tecta penates
  Una eadem, atque uno pene etiam in thalamo,
Sæpe ut nuda sinus, & qualis surgit ab ipso
  Mane toro, veniat conspicienda mihi:

Q 3 Non

(c) *Hanc elegiam non vidit Scaliger, ad quem, malo Bembi fato, Benacus tantum, Hymnus in divum Stephanum, & Ara Coryciana pervenerunt, quorum carminum autorem is inter eos poetas refert*, qui tales, tantique extitere ut iis, qui tunc degebant, magnam reliquerint difficultatem ad certandum de primo loco: *ipsa vero carmina pro sordibus prope ac cæno habet. Quid ille judicii de hac elegia esset laturus incertum est. Fortasse, uti & Benacus & Hymnus, aut* tenuis *illi aut* insuavis *videretur, quid ni? etenim si de illis perperam sentit, idem ferret judicium, censendum est de hac ipsa elegia, quam ego posse cum veteri unaquaque certare existimo.*

Non tamen huic possumvè meos narrare labores,
Atque aliquam adversis poscere rebus opem:
Nonve sedere una, non dextræ jungere dextram,
Non dare lacteolis basiolum digitis:
Omnia quæ possunt alii, qui tam nec amantur,
Nec quorum tantus concutit ossa Deus.
Atque hæc non patior, quia magnos impia divos
Læserit acta gravi lingua furore mea:
Aut violarim audax proavorum sancta sepulchra,
Et fraterna piis eruerim ossa locis:
Aut referans Italas Gallis venientibus urbes,
Intulerim Veneta barbara signa manu.
Sed neque sopiti Alecto intentavit in ora,
Luridam ab infernò stàns Phlegetonte facem:
Fæmina devotum nec me ulla potentibus herbis
Prodidit, & magici docta ministra doli.
Infecitque dapes,& diris pocula succis,
Quales Circæos imbuerant cyathos.
Tunc, cum hominum e facie remex patientis U-
lyssei
Induit in varias pectora versa feras.
Quippe horum nihil est, tantum tuus ille maritus
Eurydice, annosis durior ilicibus,
Observat te meque simul, prohibetque vel uno
Cedere te lateri longius ungue suo.
Ille tuæ raptum fronti decus, & mea nuper
Misit in Adriacas dona scelestus aquas.
Quamque mihi telam pingebas nexibus aureis,
Igni non ipso mitior igne dedit.
Ille tibi; si quando aliquò diversus abire
Cogitur, & regis castra viasque sequi,
Imponit legem exosus, ne quod mihi verbum
Dicas, neve in me lumina conjicias,
Neve aliquem auscultes, de me quicunque loquatur,
Neve legas digitis scripta notata meis.
Utque

Utque pater bimæ, geſtit quæ incedere, natæ,
Sic cuſtode tuum munit utrumque latus.
Interea querulo plenas ſermone tabellas
Dat tibi, juratus commemoratque Deos,
Et Venerem matrem, & cui vincla jugalia curæ,
Saturni magnam progeniem atque nurum:
Et modo quæ in noſtro capiantur, ſcribit, amore
Comperta eſſe tibi ſingula conſilia.
Nunc ſi comperiet quicquam, mala multa minatur,
Teque abſens etiam ferreus excruciat.
Ne valeas unquam inſanos finire dolores,
Nullaque ſit miſeræ non gravis hora tibi.
Proh ſuperi, Eurydice, tu ne hæc tam triſtia, tamq;
Perdita facta animo perpetiente feres?
Tu ne ullis ſine deliciis poteris, mea vita,
Cum tibi tam ingrato conſenuiſſe viro?
Adde quod exuperat cornicum ſecla vetuſta,
Natus & is multo eſt, quam pater ante tuus:
Quoſque vides, ipſo non ſunt in vertice, canos
Occulit adſcitis calvitiumque comis:
Immundamque animam, & late graveolentia odoro
Flore Arabum, & multis artibus ora fovet.
Parcite cuſtodes, non eſt mea digna puella,
Quæ ſenis impuri perferat imperium:
Et me ſi videat quis veſtrum accedere ad illam,
Avertat ſe, aliam diſſimuletque viam:
Aut niveam dum tango manum, dum mollia carpo
Oſcula, vos ſomno lumina victa date.
Si piget hoc, dura tum me vincite catena,
Et contuſa gravi compede crura ſonent,
Mille vel incluſum dubiis perplexibus error,
Detineat tecti Creta ſuperba tui;
Innixi aut ferro muri, atque adamantina turris,
Cocyti aut triplici ſepiat unda lacu,
Dum ſervet noſtram cuſtodia nulla puellam.
Ah pereant, quos hæc tam mala cura movet:

 Tum

Tum primum Eurydices cupiam periisse maritum,
Illa sit ut duro libera servitio:
Quemque velit, cuicunque velit, spectetque, loquaturque,
Acclinetque humero languida molle caput.
Cur tamen ipse miser pereas? sine me tua tantùm
Uxor amet: tunc te mî superesse velim:
Tunc te laudabo, tunc te mea Musa per ævum
Præsentûm & venturûm omnium in ora feret:
Tunc quos nunc habeo, & quos sum olim habiturus amicos,
Omnibus ipse mihi charior unus eris.
Diliget illa etiam plus te, mitescere si te
Senserit: immites ipse repellit amor.
Peccabitque minus, modo si peccare libebit,
De te cum sibi nil, unde queratur, erit.
Obsequio teneræ vincuntur corda puellæ:
Obsequium magni numinis instar habet.
Obsequium blando paullatim assuescere amanti,
Et Veneris multas ferre jugum docuit,
Quarum ante immodicos spirabant lumina fastus;
Contra justa malis instruit ira dolis.
Hos natura parens illis, ut cornua tauris,
Alitibusque ungues rostraque longa dedit.
His se defendunt armis, læsæque repugnant
Scilicet, hæc noceant ne tibi tela, cave.
Nec melius cavisse potes, quam si bene factis
Ingenium dominæ promereare tuæ.
Hæ tibi sint artes, sic illam vincere tenta;
Vinces, aut victus damna minora feres.
Nec tu fœmineas irrites conjugis iras:
Fœmineus refugit crimina nulla dolor.
Nil metuunt violare, nihil pervertere parcunt:
E cælo dederint præcipites superos,
Cum spe dejectæque sua, durique perosæ
Facta viri madidis ingemuere genis.

Tra-

Trajecit rigido natorum pectora ferro,
    Isthmiaci Colchis victa dolore tori.
Appofuit natum patriis in prandia mensis,
    Impia Bistonium Daulias ulta scelus.
Quot mare habet Libycum fluctus, quot littus arenas,
    Tot movet in læso fæmina corde dolos.
Sed quid ego hæc repeto? me tantum utare magistro,
    Sævierit damno fæmina nulla tuo.
Tunc, quæ te miserum mala nunc versantque trahuntque,
    Effluxisse tuo protinus ex animo
Dices, ut fracta fontis liquor effluit urna,
    Gestatus flavo virginis in capite,
Si forte in triviis pueri dum prælia ludunt,
    Impulsus duri testam aperit silicis,
Atque hæc dat gemitum, & largo simul expluit imbri,
    Horridulos illi perluit unda sinus.
Pax aderit, pacisque Deus cum matre Cupido,
    Nudaque amabilibus Gratia mixta jocis,
Terque solum pellens tenero pede lusus, ut olim
    Aurea cum faciles secla tulere viros,
Nullæ vexabant curæ mortalia corda,
    Libertas illo tempore magna fuit.
Dura nec inscriptis astabant legibus æra,
    Culpa scelusque aberant sollicitusque timor.
Nec vicina suis natam vetuere parentes,
    Non observatos ferre per arva pedes.
Nec socias lecti mos custodire puellas,
    Liminaque obducta claudere firma sera.
Simplicitas magis ipsa juvabat, tum bona passim
    Gaudia cum nullis juncta habuere malis.
Hæc & plura tibi contingent commoda, quæ non
    Regum spes alto nixa pedem solio,

Aera-

Aeratæque acies constipatique manipli,
Omnis & acta tuo terra sub arbitrio,
Omne mare exuperent, ipso te judice felix,
Ditior & votis esse serere tuis:
Des modo te nobis curare volentibus ægrum,
Vulnera tractari sustineasque tua.
Promere opem egregios Podalirion & Chirona
Vincam ego tam doctas non habuisse manus,
Ipse tibi adsistat medicæ Deus arbiter artis,
Illa non poteris convaluisse via.
At si, quæ moneo, surda contemseris aure,
Verbaque do rapidis nunc mea turbinibus,
Irrita post paullo spreti præcepta Poetæ
Flebis, teque mihi non habuisse fidem.

Magni viri jussu versiculi conscripti: cum reliqui etiam, qui Romæ erant Poetæ, ejusdem viri jussu conscripsissent.

DE GALESO ET MAXIMO.

INCREPAT admissi tenerum dum forte Galesum,
Et queritur fluxa Maximus esse fide:
Dumque malos pueri mores incusat, & ipsi
Dura lacessitus verba ministrat amor:
Non ille urgenti sese purgare magistro,
Non multa offensum conciliare prece,
Inficias non ire, & testes poscere divos,
Largo purpureas imbre rigante genas:
Non etiam irasci contra, justique doloris
Accensam in læso promere corde facem:
Nil horum aggreditur: sed tantum ingrata loquentis.
Implicitus collo dulce pependit onus.

Nec

Nec mora, cunctanti roseis tot pressa labellis
Oscula cælitibus invidiosa dedit,
Arida quot levibus flavescit messis aristis,
Excita quot vernis floribus halat humus.
Maxime quid dubitas? si te piget, ipse tuo me
Pone loco: hæc dubitem non ego ferre mala.
Sed neque jam dubitas, nec te piget, inque volentem
Basia mellitus contulit illa puer.
Macte tuo damno, & pueri bone Maxime culpa,
Macte tua culpa nequitiaque puer.
Nam veneror, quorum placidi non pectora mores
Composuere minus, quam face torret amor.
Crediderim in sancto dentur si jurgia cælo,
Inter se faciles non secus esse Deos:
Ex omni vobis mollissima vellere fila
Nevit docta colo ducere fata soror.
Quis sortem magis optandam sibi poscat amoris,
Maxime sive tua, sive Galese tua?
Te ne tui faciunt pueri peccata beatum?
Tu ne tuo peccans gratior es domino?
Sic o sæpe meus peccet, sic lædat amorem,
Sic mihi se læso præstet amore puer.

Ad (d) Sempronium, a quo fuerat reprehensus, quod materna lingua scripserit.

NOn quod me geminas tenere linguas,
Et Grajam simul, & simul Latinam,
Semproni, reputem, mei libelli
Materna tibi voce sunt loquuti,
Ut tanquam saturum hinnuloque aproque
Vilem juverit esse me fasellum:
Quod tu carminibus tuis venustis
Permirum tibi dixeras videri,
Sed famæ veritus malæ periclum,
Campo versor in hoc loquutionis:
Quod dicam tibi, quem proboque amoque
Quantum pignora vix amant parentes,
Ut cum noveris id, cavere possis.
Nam pol qua proavusque avusque lingua
Sunt olim meus & tuus loquuti,
Nostræ quaque loquuntur & sorores,
Et matertera nunc, & ipsa mater,
Nos nescire loqui magis pudendum est,
Qui Grajæ damus, & damus Latinæ
Studî tempora duplicemque curam,
Quam Graja simul & simul Latina.
Hac uti ut valeas, tibi videndum est:
Ne dum marmoreas remota in ora
Sumtu construis & labore villas,
Domi te calamo tegas palustri.

BE-

(*d*) *Herculem Strotium sub Sempronii nomine latere qui dixerit, non aberrabit a conjectura. Porro Strotius literis Hetruscis despectis, latinas tantum in oculis ferebat, quamobrem minus præclare de Bembo sentiebat, qui latinas literas subinde dimitteret, ut hetruscas profiteretur.*

(e) BENACUS.

TE Giberte cano, purus dum templa sacerdos
Ingreditur, cupioque tuas attingere laudes,
Sit modo non impar tanto sub pondere, quæ me
Musa vocat: nec eam ventura redarguat ætas,
Obscuræ carmen claro tibi condere famæ,
Et magnum brevibus voluisse intexere chartis.
Nun-

(e) *Bembi Benacus , in quo Iohannes Matthæus Gibertus celebratur , prodiit cum Augustini Beatiani Verona Romæ anno MDXXV. 4. tum cum selectis Sannazarii carminibus, & eodem Beatiani poemate in ædibus Aldi: postremo inter Carmina V. illustrium Poetarum Florentiæ ac Venetiis, & in collectione Thoscani . De eo habetur Julii Cæsaris Scaligeri in Hypercritico judicium , qui quidem Scaliger postquam acerbe in Bembum est invectus , quod , nimius in Cicerone imitando fuerit, ait* Benacum, quum ad Catulli lucernam vigilatus videatur , profecto illius exibere tenuitatem & a lepore longe abesse . *Quod perinde dicit ac si Catulli carmen de Pelei & Thetidos nuptiis tenue esset , de quo tamen ipse longe aliter sentit, qui eo in loco, ubi Catulli versus expendit, fatetur, ejus carminis stylum* mollem, tersum, rotundum , ac verum sane aditum gradum ad Æneidos divinitatem. *Sed ut Bembi carperet versus, non est veritus pugnantia sibi prope ac contraria scribere, cujusmodi illud est, quo de Bembum arguit: quippe eum sibi Ciceronem imitandum proposuisse non probat : probat autem Sannazarium & Fracastorium esse Virgilium imitatos : at nemo nescit , quantum profecerit prosa oratione censor ille qui eo stylo ac dicendi colore , quem ei natura indidit , usus est. Verum hæc missa faciamus , nam si Scaligeri scripta nobis sumserimus perpendenda , plura essent , quibus detineremur., præsertim vero ænigmata illa , & logogriphorum liber, in quo tamen frequenter ineptit. Unum illud vehementer mi-*
ror,

Nuncius ut vitreas Benaci vectus ad undas,
Muscoso subter pendentia fornice tecta,
Atque Dei lætis implevit vocibus aures,
Advenisse diem, quo formosissima terræ

Au-

tor, hunc Censorem, qui in Hypercritico non modo Cerratum, & Palingenium, quos ego vates longe optimos esse censeo, sed cum Bembo vel dictionis puritate, vel Virgiliana scribendi majestate, minime comparandos summis laudibus excipit, verum & si diis placet Accium illum, qui fabularum Æsopicarum autor perhibetur, ubi ad Bembum ventum est, tanto affici fastidio, ut animus non sit ejusdem Bembi carminum articulos particulatim persequi. *Iccirco Thoscani in Peplo Italiæ de Julio Cæsare Scaligero judicio subscribam necesse est, qui cum moleste ferret Aurelii Augurelli Jambos ab eodem Scaligero prope contemtos, ait cur illum despiceret se non adeo sollicitum esse: tanto enim viro judicium, quo in cæteris rebus abundabat, in Poetica omnino defuisse hujus artis non mediocriter periti testes sunt; cujus si vel tantillum habuisset, nunquam profecto sua poemata in lucem prodire passus esset. Igitur quæ Bembo Scaliger objicit nihil moror. Qui enim fieri potest, ut Bembo vitio vertatur, quod luculentis versiculis Gibertum in Apennini vallibus descripserit? Sane id est, quod in Cerrato probat, ait enim illum, muscam si describat, demittere animum ad plebeiam orationem non posse: tum brevem esse, splendidum, innumerosum, plenum, candidum, quem perpaucis in locis ipse cupiat, eum aliter dixisse. Ad Echo quod attinet ait Bembus ripas iterasse Giberti nomen; quod autem infra sequitur, nimirum ripas orantis Giberti voces accepisse, & reddidisse, mihi mirum non videtur, non enim in basilica Bembus, quod Scaliger interpetratur, Gibertum ad Regem verba facientem describit, qui si alio in loco, ut par est, constituatur, nulla est argumenti vis. Hæc ad Scaligeri censuram. Fuit etiam Catossus Trocta, cujus commentariolus in Pomponii Gaurici elegias circunfertur, qui Bembi Benacum proscidit, qui quidem libellus in Marquardi Gudii Bibliotecba MS. extabat,*

Ausoniæ Verona sacris, templisque regendis
Demissum cælo, & magnis virtutibus auctum
Acciperet juvenem, qualem vix ipsa petebat:
Forte pater gelido in luco, silvaque virenti,
Fontibus & rivis cubito subnixus & urnæ
Jura dabat: cui carbasei mollissima fili
Stamina pingebant fuco, vestemque parabant
Cæruleam, innumeræ nodis ac retibus aureis,
Collectos comtæ crines tempusque decorum,
Incinctæque auro surasque sinusque fluentes
Vestibulo in thalami natæ niveosque lacertos
Nudabant operi, quo pulchro ex agmine Sirme
Docta lyræ digitis percurrere fila canebat
Carmen, quod totidem numeris Gardeque Saloque
Reddebant: sol æstivos circumvagus orbes,
Axe terens medio currum librabat olympo.
Ergo avidis allata Deus postquam auribus hausit,
Promissosque olim fatis sibi lætus honores
Agnovit, tangens hærentem uligine barbam,
Demulcensque manu, jussit vicina vocari
Flumina: dein sese placidum convexa sub alta
Speluncæ senior solitaque in sede recepit.
Postera jam cælo stellas noctemque fugarat,
Lustrabatque dies multo terrasque fretumque
Lumine, cum nitidis venit Ticinus in undis,
Piscosusque altas involvens Lambrus arenas.
Venit & indigenis fœcundans Ollius arva
Deductus rivis, & cultos Abdua campos
Amne secans, fulvo ripasque interlitus auro.
Nec rapidus fluvioque Athesis spectandus amæno
Defuit, aut Patavì circumque intraque pererrans
Mænia Meduacus triplici circumdata muro:

Mænia,

Mænia, quæ positor pugnas & bella perosus
Musarum Iliacus studiis Phœboque sacravit.
Populiferve Padus genitor, qui flumina centum
Ipse suo accipiens vasto latissimus alveo,
Ubera terrarum cursu per pinguia lapsus
Portat, seque mari septenis amnibus infert.
Quos tunc atque alios velatus arundine crinem
Mincius excepit venientes limine primo
Obvius, atque in tecta parentis saxea duxit,
Lætifico cordis non celans gaudia vultu.
Qui simul ac udos posuere sedilibus artus,
Crystallo rigida fultis, & Jaspide glauca,
Continuo Nymphæ mensas ante ora Deorum
Speluncæ in medio niveis mantilibus apte
Consternunt, dapibusque onerant, Dictæaque plena
Vina ferunt referuntque manu, calicesque madentes
Præcingunt myrto, atque implexis flore coronis,
Purpureoque rosæ, Medorumque arboris albo:
Medorum quondam, sed quæ nunc plurima lætas
Benaci vestit ripas, non illa caduca
Fronde virens, suavique auras permulcet odore.
Post ubi prima quies epulis, Deus ipse magister
Undifragi domitorque lacus, præsentia circum
Numina respiciens, his vocibus ora resolvit:
Quod votis toties nequicquam optavimus unum
Vobiscum Divi, fausto modo sidere luces,
Vertentes luces fatorum orbisque ministræ,
Advexere: vehit pleno bona copia cornu,
Largaque pomifera prætendit munera dextra,
Quare vos primo longævi a semine mundi,
In mare fluctisonum prono labentia cursu,
Vol-

Volvite majores vaga flumina, volvite Lymphas.

Flos etenim juvenum, longa formidine fecla
Perdita qui solvat, quique agglomerata malorum
Agmina tot bellique faces, quas vidimus ipsi,
Bactra ultra, Thylemque ultra, Scythiamque releget,
Quique urbes, quique arva colat, Jove missus ab ipso est.
Volvite majores vaga flumina, volvite Lymphas.

Hic primum miseris viduatas civibus urbes
Accipiens, vacuosque suis cultoribus agros,
Replebit numerum exequans augensque priorem:
Oppidaque ingenti multum quassata ruina,
Prostratisque solo late mærentia tectis,
Restituet, pulchroque dabit splendescere vultu.
Volvite majores vaga flumina, volvite Lymphas.

Magno namque pii juvenis devinctus amore
Hetruscus pater, excelsas qui Tybridis arces
Possidet, & nutu Romanum temperat orbem,
Illius eximias virtutes, claraque docti
Ingenii monumenta, & sancti pectoris artes
Suspiciens, obitosque invicto corde labores,
Hoc dedit, has illi rerum permisit habenas.
Volvite majores vaga flumina, volvite Lymphas.

Quid memorem ut tener & primæ sub flore juventæ
Ingentem ad ludum properaverit auspicibus Dis;
Indole dein quanta nixus, quam fortibus ausis,
Robore ceu firmo ventorum flamina quercus,
Aut scopulus fluctus saxo excurrente marinos,
Sic undas rerum excipiens, & plena pericli

Multa diu casus victor superaverit omnes.
Volvite majores vaga flumina, volvite Lymphas.
Sæpe illum abruptis in vallibus Apennini
Versantem, luctantis equi cum frangeret armos,
Præcipitansque viam obstrueret torrentibus imber,
Pœninas vel per fauces tractusque volantem
Aerios, summo miseratæ e vertice Nymphæ
Optavere graves cohiberent nubila nimbos,
Volvite majores vaga flumina, volvite Lymphas.
Sæpe illi ad magnos reges mandata ferenti,
Astitit unigena proles Jovis, ut bona mater:
Ut mater bona, quæ charo timet omnia nato,
Et cupit in duros comitem sese addere casus.
Tum pueri mirata oculos & verba loquentis,
Ipse meas artes jam nunc tibi, dixit, habeto.
Volvite majores vaga flumina, volvite Lymphas.
Testis adest triplices magnas discreta per oras,
Fluviorum, nemorumque ferax pecudumque virûmque
Gallia, non auri, pictæ non indiga vestis:
Diversosque jugo ad ventos, interque cadentem
Surgentemque diem longo protenta Pyrene,
Altis quæ geminas despectat frontibus undas.
Tum dictis factisque potens illa inclyta bello,
Lataque & in latas Hispania diffita terras.
Volvite majores vaga flumina, volvite Lymphas.
Hæ nam te insolita orantem, aversasque suorum
Flectentem regum mentes Giberte videbant,
Acceptos conversa sonos cum vocis imago
Redderet, & dociles iterarent nomina ripæ.
Volvite majores vaga flumina, volvite Lymphas.

Testis

Teſtis & Adriacus, parvo qui flumine Rhenus
Lambit humum: teſtis Thuſcis haud maximus undis
Major prole virûm, & divinos Arnus honores
Promeritus, cælum diviſque recentibus augens,
Pulchros qui colles, pulchramque interſecat urbem:
Gens quorum imperio diſpar, nec legibus æqua,
Illius in ſtudiis jamdudum & amore quieſcit.
Volvite majores vaga flumina, volvite Lymphas.

Tu vero tu Roma tui genus ecquod alumni,
Jam non curarum, non commemorare laborum
Una potes? tolle egregium per ſecula nomen,
Tolle decus, daque alta virum volitare per ora.
Volvite majores vaga flumina, volvite Lymphas.

Quantum Trinacriæ vertex ſe ſuſtulit Aetnæ,
Aut cinctus ſtellis Atlas, aut Caucaſus ingens,
Tantum clara virûm Romæ ſe nomina tollunt.
Illa novos tibi cæleſtum conceſſit honores
Antiquis cumulans: at tu præſentia ſecla
Firmabis, veterumque abolebis damna malorum.
Volvite majores vaga flumina, volvite Lymphas.

Ecce tibi læto veſtit ſe gramine tellus,
Et tibi ſylva comas nutrit: tibi pabula ſurgunt:
Fæcundus mites implet tibi pampinus uvas,
Palladis & nigrum tibi ducit bacca colorem:
Tum ſpiſſo quem rete trahant vel harundine longa,
Flexivagus noſtris creſcit tibi piſcis in undis.
Volvite majores vaga flumina, volvite Lymphas.

 Accipe

Accipe quæ tibi Parnassi de colle sorores
Dona ferunt, sacram lauri de fronde coronam,
Et plectrum, & citharam, scriptasque ab Apolline chartas,
Aeternum quas ediscant, celebrentque minores.
Volvite majores vaga flumina, volvite Lymphas.

Ut Phæbo, utque Jovi confectis Græcia lustris
Sacra olim & pleno posuit certamina campo;
Sacra tibi, ludosque tibi sic Itala tellus
Instituet, sic illa tuo de nomine dicet.
Volvite majores vaga flumina, volvite Lymphas.

Accipe quæ calathis porgunt tibi munera Nymphæ,
Luteolum calthæ florem, casiamque virentem,
Liliaque violasque & purpureos hyacinthos.
Haud porxisse prius poterant: bella horrida bella
Pertulimus, dulces & deformavimus agros.
Volvite majores vaga flumina, volvite Lymphas.

Ut cum letiferos accendit Syrius ignes
Rivus aquas, hortus flores, pratum invidet herbas:
Pallet humi nullo facies depicta colore:
Ipsa suo sitiens fætus non educat arbos:
Intereunt fruges siliqua labente perustæ:
Arva colit nemo siccis arentia glebis,
Vomeris & durum non admittentia dentem:
Cuncta jacent nimio cæli contusa calore:
Tristia sic nostris aderant prius omnia terris.
Volvite majores vaga flumina, volvite Lymphas.

At postquam lætos effudit Juppiter imbres,
Rivus aquas, hortus flores, pratum explicat herbas:
Ipsa viret tellus: ripæ collesque nitescunt.

Dant

Dant segetem sulci: nemus altas sufficit umbras:
Poma suos curvant crescentia pondere ramos:
Ruris turba deam venerata ligonibus udam
Vertit humum, & putres exercet vomere campos.
Cuncta vigent cæli fæcundis roribus aucta:
Nostras sic jucunda manent nunc omnia terras.
Volvite majores vaga flumina, volvite Lymphas.

At vos in septem discreti culmina montes,
Tuque pater Tyberine, tuum qui flumen Olympo
Devehis, hunc olim vobis multosque per annos
Sit satis o tenuisse: meam mihi jam date partem:
Ipse dabo multis, ne sint mea gaudia sola:
Et tandem nostris juvenem concedite terris.

(*f*) PRO CORYCIO VOTUM AD DEOS

Quibus ædiculam exædificaverat

SANCTA, quibus propriam posuit Corytius aram
Numina, perpetuosque aræ sacravit honores,
Humani columen generis, divina puella,
Ipse sibi legit summi quam rector olympi,
Et tu divinæ genitrix augusta puellæ,
Felix

(*f*) *Cum Janus Corycius Lucumburgensis in templo Aureliano sacellum magnifice extruxisset, aramque Christo, & Matri ac Aviæ dedicasset, factum est ut quotquot ea tempestate Romæ vates florebant, florebant autem quamplurimi, quippe in aureum Leonis X. imperium inciderant, hominis Germani pietatem quodam veluti certamine ad unum prope omnes celebrarent. Eam carminum farraginem Blosius Palladius collegit præmissaque ad Corycium epistola, Romæ edi jussit a Ludovico Vicetino, Lautitioque Perusino anno MDXXIV. luculenter admodum ac sumtuose. Eo in libello occurrit etiam hoc Bembi Carmen, de quo (tantum Dii nobis bonum non inviderunt) Scaligeri judicium habemus :* Extat (*inquit ipse de Bembo loquens*) & ara Corycia, quam tuetur autor, non autorem ipsa *: at o virùm festivissime quid isthuc est, quod dicis? nimirum & hæc carmina* ad Catulli lucernam vigilata illius exibent tenuitatem? *Immo vero ad Virgilianam majestatem accedunt; quid ergo hoc veluti effato tibi vis? Num quod tibi, qui quidem literatorum flos & videri nequicquam, & haberi voluisti, hæc non placent, ab aliis etiam improbanda, & cum stomacho rejicienda ducis? Verum hæc missa faciamus; sunt enim nugæ hominis, qui tantum sibi in literis tribuit ut sua judicia tametsi ratione non fulta, excipienda judicarit, quod ii faciant, qui illum suspiciunt, ejusque judicia magni faciunt. Nos rationem expendimus, verbis non stamus.*

Felix forte tua, felix nata atque nepote,
Aetereique puer magnum patris incrementum,
Arte boni quos egregia cæloque Savini
Spectari, Pario & fpirare in marmore fecit,
Hac vos pro pietate illi, pro munere tali
Reddite, fi facrorum unquam pia carmina vatum,
Et caftæ movere preces cæleftia corda;
Reddite quæ pofco, mea nec fint irrita vota:
Ut quos longa dies miferis mortalibus olim
Advectat varios fenio veniente labores,
Aegrum animum, & fegnes effæto in corpore fenfus,
Inque folum pronos vultus, nixifque bacillo
Poplitibus, tardofque gradus, tremebundaque membra,
Tum crebras lachrimis cauffas, & dura fuorum
Funera, & everfos mutata forte penates,
Quæque alia ex aliis paffim mala conflernatas
Implerunt terras cupidi poft furta Promethei:
Horum ille immunis totos centum expleat annos,
Aufpiciis fuperi veftris, & numine veftro
Integer, ut nunc eft, nec longæ damna fenectæ
Sentiat: & charus patriæ, jucundus amicis,
Dives opum, Roma incolumi Latioque fruatur.

(g) HYMNUS AD DIVUM STEPHANUM.

NAm quæ te culpæ & sceleris tam dira cupido
Infelix Solyme, & seclis damnanda futuris
Corripuit? tantas aut quis furor egit in iras?
Ut juvenem patris ætherei præcepta canentem
Dicta tibi, & veterum referantem oracula vatum
Præstanti eloquio, teque ad meliora vocantem,
Compita per mediasque vias e mœnibus urbis
Illusum expuleris: tum cæca perdita mente
Concursu pressum ingenti, saxisque petitum,
Nu-

(g) *Hunc Hymnum Scaliger in Hypercritico cum acerbe exagitat, quod nihil in eo suavitatis agnoscat, tum dolet vehementer, quæ toties apud autores invenias, Bembum inculcasse, tanquam recentia, aut parum lectori nota, queriturque versum illum* Macte animo puer; *& alterum* Magnum decus addite divis; *quæ quidem expostulatio mira plane est; quis enim tam impudens est, ac captiosus, ut poetarum licentiæ modum ponat, ne veterum autorum flores, tametsi haud ignotos, excerpant, & scriptis interserant suis. Eas etiam dictiones apud Sannazarium invenies, apud Vidam invenies; non queritur Scaliger, non irascitur. Ubi de Bembo agitur, succenset, inflammatur, tantoque viro indignas pronunciat. Satis illi fit debacchari ubi Jesum* Heroa magnanimum *vocari videt: nimia enim certe religione Bembus tenebatur rebus omnibus latina nomina imponendi, quæcumque eæ tandem essent: at non illi ultro concedam hoc carmen insuave, de quo longe aliter senserunt viri poeticæ artis scitissimi, quibus cum censeo longe esse elegantissimum, & in quo non multi modo sint versus optimi ut pudens fatetur Scaliger, sed omnia fere plane absoluta esse atque perfecta.*

Nudatos artus, ceu quondam grandine densa
Juppiter ingeminans terram quatit æthere ab alto,
Crudelis leto dederis nil tale merentem?
Ille quidem placido sustollens lumina vultu,
Lustrabatque oculis cælum, intrepidusque pericli
Laudabat superos, & spe sua damna levabat.
Cui se, quantus erat, manifesta in luce videndum
Ipse pater Divûm dederat cum compare nato
Sublimis, medioque illi fulgebat olympo.
Quin etiam extremo cum jam sub fine laborum
Disjectus duro frontem & cava tempora nimbo,
Iret iter propius leti, tamen hostibus ipsis,
Pro scelere immani moriens, pro talibus ausis,
Ah veniam superos anima fugiente rogabat:
Placabat superos hosti jam frigida lingua.
Salve bis senis lectus parere magistris,
Macte animo puer egregio & præstantibus ausis,
Macte nece, & veris magnum decus addite Divis:
Tu princeps ignominiam, plagasque cruentas,
Et longum memoranda nepotibus aspera fata
Magnanimi post Herois, quem candida partu
Cælicolum regi tecto sub paupere Nympha,
Non ullam Venerem, nullos experta hymenæos,
Ediderat patrii flavas Jordanis ad undas,
Testis ades facti: sacro tu primus ab illis
Sanguine palmiferæ terram conspergis Idumes:
Et pulchræ insolitos decerpens laudis honores
Purpurea gaudes frontem cinxisse corona:
Unde tibi grati nomen dixere minores.
Te colimus: certo tibi tempore sacra quotannis
Rite damus, & thura tuis imponimus aris.

Quod

Quod si ulla o votisque hominum precibusque moventur
Numina, nec cunctis adeo stat perdere Divis
Ausoniam, populosque Italos, nomenque Latinum,
Atque malis prope jam confectæ mænia Romæ,
Sancte veni, cætusque tuos tuaque aurea templa,
Læti quæ festa velamus fronde per urbes,
Dexter adi, placidusque animis illabere nostris:
Ac primum miseris bellorum & cædis amorem
Da pater exuere, & tercentum mittere in annos
Tigrimque Tanaimque ultra, & post ferre quietem
Sollicitos populi fasces, adjectaque regnis
Regna super, validoque undantia milite castra,
Et pacem venerari, & mitia vertere duris:
Dein pestes scelerum tantorum, atque agmine longo
Multa odii concreta modis mala semina diris,
Infectasque diu labes, & crimina purga
Heu solito graviora, irasque averte Deorum.

AR-

(*b*) ARMILLA AUREA LUCRETIÆ

BORGIÆ

Ferrariæ Ducis,

In ſerpentis effigiem formata.

DYPSAS eram: ſum facta, Tago dum perluor, aurum
Tortile Nympharum manibus decus: at memor olim
Eridani, auditaque tua Lucretia forma,
Eliadum ne te caperent electra tuarum,
Geſtandum charæ fluvius tranſmiſit alumnæ.

DE JULIO PUERO,

Qui ſe ipſum pinxerat in tabula.

UT ſol, cum placidis ſemet depingit in undis,
A te ſic ipſo picte puelle micas.

PE-

(*b*) *In armillam Lucretiæ Borgiæ luſit & Titus Veſpaſianus Strotius duobus epigrammatis.*

PEGASUS EQUUS

Paternum insigne.

GRæcia cum celeres mihi dædala fingeret alas,
Esse homines vobis dixit in astra viam.

CUM CEREIS ALBIS

Dono missis Bernardo Monacho.

VIvat in Euganea reliquum tibi lumen olivà,
Cera sed in sacris luceat alba tuis.

CAMINO INSCRIPTUM.

HAnc nisi Phæbeo rapuisset ab orbe Prometheus,
Ars homini flammæ nulla, nec usus erat.

COS-

(*i*) COSMUS ANYSIUS

AD PETRUM BEMBUM.

MI BEMBE, quando tam sumus pauci, bona
Canant Camœnæ, gratulemur invicem
Nobis, & incitemus animos nobiles
Virtutis excellentis alta ad culmina.
Ne prorsus Helicon destitutus artibus
Pulchris iniquo numine, amittat decus
Nomenque nostrum; o seculum insulsissimum
Quod centum Homeros aut Marones æstimet
Vilis teruntii, per interest parum
Oppedere aut cantare surdis auribus,
Portenta quæ avertantur infelicibus
Lignis, & undis abluantur Tartari.

PO-

(*i*) *Anysii versus ad Bembum tollendos non duximus, ne quid eorum quæ in vett. editionibus occurrunt, nostræ deesset. Caterum cavimus ubique, ne aliena, tametsi ad Bembum spectantia, scripta insererentur, quæ cum multo plurima sint, ea omnia congerere infinito prope labori ac curæ nobis futurum videbamus; quocirca & latinas diversorum Virorum atque doctissimorum epistolas, & lectissima ad Bembum carmina consulto desiderari maluimus, quam nimia rerum copia, quarum quidem nulla unquam fiet collectio absoluta, quasque ab re esse nonnulli sint dicturi, volumen hoc nimis augeretur.*

POLITIANI TUMULUS.

DUCERET extincto cum mors Laurente triumphum,
Lætaque pullatis inveheretur equis,
Respicit insano ferientem pollice chordas,
Viscera singultu concutiente virum.
Mirata est, tenuitque jugum; furit ipse, pioque
Laurentem cunctos flagitat ore Deos.
Miscebat precibus lachrimas, lachrimisque dolore,
Verba ministrabat liberiora dolor.
Risit, & antiquæ non immemor illa querelæ,
Orphi Tartareæ cum patuere viæ,
Hic etiam infernas tentat rescindere leges,
Fertque suas, dixit, in mea jura manus.
Protinus & flentem percussit dura Poetam,
Rupit & in medio pectora docta sono.
Heu sic tu raptus, sic te mala fata tulerunt,
Arbiter Ausoniæ Politiane lyræ.

GALLI

(k) GALLI

Epitaphium.

O Fatis nimium duris exercita Roma,
Ten' decuit toties ultima damna pati?
Ille tuus ſanguis Gallus, tua magna voluptas,
Gallus Aventini gloria prima ſoli:
Gallus Muſarum & Phœbi gratiſſimus hoſpes,
Donavit cithara quem pater ipſe ſua,
Et cinxere Deæ lauro, & dixere Poetam
Melpomeneque ſuum, Calliopeque ſuum:
Cui lex, & bene ſuadus honos, rectique cupido,
Et probitas cordi ſimplicitaſque fuit.
Candida cui ridebat hianti copia cornu,
Et faciles Nymphæ, ſemicaperque Deus.
Mater & incanos ſpicis evincta capillos
Implebat lætis meſſibus arva Ceres:
Cui Nar ſulfureus, nigra cui Farfarus unda,
Et qui Roma tuas Fucinus auxit aquas,
Atque Almo, atque Anio, Tybriſque paterque Numicus
Flumina juſſerunt largius ire ſua:
Delitiæ mea Roma tuæ, luſuſque leporque,
Et ſpes, & ſenii remus, & aura tui,
Occidit: heu ſine amore, & ſine lege Deos.

JU-

(*k*) *Jacobi Galli mortem deflet hoc carmine Bembus, qui cum a Sadoleto hominem illum cum probum tum doctorum virorum cupidiſſimum obiiſſe, cui & ipſe multum debebat, audiviſſet, ait non potuiſſe continere ſe, ne quid mandaret carminibus, præſertim in tanto mœrore. Hos igitur verſus Sadoleto miſit, qui id etiam a Bembo impetravit, ut in Galli obitum aliquod etiam epigramma conſcriberet: cui quidem morem geſſit Bembus, qui iis in literis, quas ad Sadoletum latine ſcripſit, ſe rem hexametris quinque confeciſſe narrat; eos tamen periiſſe duco, quos nec vidi, nec memoratos quidem ab ullo ſcriptore ſcio.*

JULII SECUNDI

Pontificatus Maximus.

ILLA piis populis mundoque accepta recenti,
Sub Jove cum nondum ferreus orbis erat,
Nec proscissa graves vertebant arva juvenci,
Vinea nec lachrimas falce resecta dabat:
Mella sed aeriæ sudabant roscida silvæ,
Et lac pro gelida flumen habebat aqua.
Nunc o nunc redit ad primos bona quercus honores,
Quos habuit, mundi cum tener orbis erat,
Quercus glande sua quæ quondam Heroas alebat
Cura Deum quercus sancta, piumque nemus,
Dignaque, Cecropiæ pinguis cui silva Minervæ
Cedat, & Herculeis populus apta comis:
Cedat & ipsa suo laurus Phæbeia luco,
Inflexæque pedem Bacchica serta hederæ,
Vel myrti Veneris, vel Sylvani cyparissi,
Vel quæ capripedi pinus amata Deo est.
Namque boni mores nostro rediere sub ævo,
Ut primum posito constitit illa situ:
Simplicitasque inculta comam, rectique cupido,
Et lex, & probitas & sine labe fides.
Nec redit ad primos tantum bona quercus honores,
Quos habuit mundi cum tener orbis erat:
Sed provecta solo nitidis caput inferit astris,
Quantum homines aluit, tantum alitura Deos.

CAROLI BEMBI

Fratris

Epitaphium:

Qualis honos cæli puro cum ſurgit Olympo
Lucifer, & feſſis clarum caput exerit aſtris:
Tale decus te Bembe tuis mala fata tulerunt.

HERCULIS STROZZÆ

Epitaphium.

Te ripa natum Eridani Permeſſus alebat,
Fecerat & vatem Marſq; Venuſq; ſuum.
Injecere manus juveni, & fatalia duris
Stamina pollicibus perſecuere Deæ.
Uxor honorata manes dum conderet urna,
Talia cum multis dicta dedit lacrimis:
Non potui tecum dulcem conſumere vitam:
At jam adero amplexans te cinerem ipſa cinis.

MARCI ANTONII GABRIELIS

Veneti

Epitaphium.

Demessam patriæ ſegetem creſcentibus herbis
Morte tua venerande puer, ſpecimenque relinquis

Præreptum genti morum, & virtutis avitæ.
Te Patavi colles, vitrea te Silis in unda,
Te Veneti flevere lacus, terque Hadria vastum
Implevit gemitu mœrens, & questibus æquor.

PHILIPPI BEROALDI

Minoris

Epitaphium.

Felsina te genuit, colles rapuere Quirini,
Longum audita quibus Musa diserta tua est.
Illa dedit rerum domino placuisse Leoni,
Thebanos Latio dum canis ore modos.
Unanimes raptum ante diem flevere sodales:
Nec Decimo sanctæ non maduere genæ.
Quæ pietas Beroalde fuit tua, credere verum est
Carmina nunc cæli te canere ad citharam.

SCYTHÆ POETÆ

Feltrini

Epitaphium.

Scythæ oculos clausit Phœbus, flevere sorores;
Fleverunt Charites, funera duxit Amor.

CER-

CERTALDI PHILOSOPHI

Epitaphium.

ET terram, & cælum ingenio Certaldus obibam,
Quæque fuere aliis clausa, reclusa mihi.

LONGOLII

Epitaphium.

TE juvenem rapuere Deæ, fatalia nentes
Stamina, cum scirent moriturum tempore nullo
Longoli, tibi si canos seniumque dedissent.

LEONICI

Epitaphium.

NATURÆ si quid rerum te forte latebat,
Id legis in magno nunc Leonice Deo.

TELESILLÆ

Epitaphium.

QUID mors tam pulchram rapuisti dura puellam?
Nunquid (me miserum!) te quoque tangit amor?

CATELLI

Epitaphium.

NIL tibi non dominus tribuit Bembine catelle,
A quo nomen habes, & tumulum, & lacrimas.

(l) FICTUM PRO ANTIQUO.

ÆLIA natorum manesque sequuta mariti,
Usa sua jacet hic Septimiana manu.
Vir Turrinus erat, cum quo tria lustra peregit,
Jurgiaque in sancto nulla fuere toro.
Binaque de primo suscepit pignora partu,
Dein natam matris spemque metumque suæ.
Crudeles Divi, proles adoleverat, at mors
Injecit tetricas perviolenta manus.
Post quæ mœrentem, ne quid superesset amanti,
Abstulit orbatæ proxima luna virum:
Quem simulac flamma vidit lambente cremari,
Ergo ibis, tecum nec tua, dixit, erit?
Eripies mihi tu nunquam hoc fortuna: licebit
Hoc saltem invita te potuisse mihi.
Dixerat, & stricto fixit sua pectora ferro:
Sic moriens charo nunc quoque juncta viro est.

JA-

(l) *Cum multa de imitationis præstantia, qua Bembus excelluit, referat Becatellus in ejus vita, tum illud addit, hos versiculos ab Autore Ferrariæ conscriptos, proque antiquis habitos, cum se Autor prodere noluisset.*

(*m*) JACOBI SYNCERI SANNAZARII

Epitaphium.

DA facro cineri flores: hic ille Maroni
Syncerus Mufa proximus; ut tumulo.

(*n*) IN EUNDEM.

QUID moror? æterni te fufpicit umbra Maronis,
Et tibi vicinum donat habere locum.

RAPHAELIS SANCTII

URBINATIS PICTORIS

Epitaphium.

HIc ille eft Raphael, metuit quo fofpite vinci
Rerum magna parens, & moriendo mori.

(*m*) *Sannazarii epitaphium preffum & venuftum fibi Varchius imitandum propofuit in epigrammate, quod de obitu Aloyfii Alamanni confcripfit, aliique nonnulli, quorum exempla habentur in collectione epithaphiorum a Petro Andrea Canbonerio evulgata.*

(*n*) *Hoc in Sannazarium epigramma fub Bembi nomine legitur in Deliciis Orbis Chriftiani: quod autem fubfequitur de Raphaele Urbinitate, in collectione Tofcani. Neutrum Bembi effe cenfeo, quod fub aliorum Autorum nomine & circumferatur utrunque, & qui Bembo tribuunt, errare hifce in rebus perfæpe foleant.*

(o) ECHO.

Quæ celebrat thermas Echo, & ſtagna alta Neronis,
Deludit voces concava ſæpe meas.
Sæpe hic Narciſſum expecto; ſimul illa moratur:
Si queror; hæc queritur: ſi gemo, & illa gemit.
Quiſnam clamor? Amor. Quiſnam furor? uror, an Echo?
Echo, quæ major pœna in amore? moræ.
Expectas Narciſſum? illum. Quæ cauſſa morandi?
Orandi. Num hæc dicta notabit? abit.
Affuerat? fuerat. Num illhic? hic. Quem fugit iſte?
Is te, etiam me. Quam malum amare? mare.
Num veniet? veniet. Quæ ſpes? æs. Vincitur auro?
Auro Victor ero prodigus æris? eris.
Sunt pueri fragiles? agiles. Vi muneris? æris.
Quis docet hæc? Echo. Cur bene clamat? amat.

NI-

(o) *Extat inter Carmina Pub. Franciſci Spinulæ, tum in Ænigmatographia Nicolai Beuſneri, atque in collectionibus Johannis Paulli Ubaldini, & Johannis Matthæi Thoſcani tanquam incerti Autoris epigramma. Horatius autem Tuſcanella Bembo tribuit, cujus autoritatem, cuicuimodi ſit, nos ſequuti, hic emendatius recudendum curavimus.*

(*p*) NICOLAI BONI

Epitaphium.

NICOLAO Bono, adolescenti probitate & modestia incomparabili, prudentia vero & gravitate quantas ulla ætas vix habet; cujus unicum peccatum mors fuit, Antonius Bonus, Decemvir pater filio carissimo, deliciis & solatio senectutis suæ, flens insatiabiliter posuit.

Ingentem patriæ gemitum lacrimasque meorum
Flos juvenum primo vere cadens, merui.
Nec fata arguerim: dulce est in limine vitæ
Evasisse brevi longa pericla via.

(*q*) BALTHASSARIS CASTILIONIS

Epitaphium.

BALTHASSARI Castilioni Mantuano, omnibus naturæ dotibus, plurimis bonis artibus ornato, Græcis literis erudito, in Latinis & Hetruscis etiam poetæ; oppido Nebulariæ in Pisauren. ob virt. milit. donato; duabus obitis legationibus, Britannica, & Romana, Hispaniensem cum ageret, ac res Clemen. VII. Pont. Max. procuraret

(*p*) *Ex codice MS. Apostoli Zeni excerptum est hoc epigramma, quo quidem in cod. inscriptiones nonnullæ, & vetera monimenta reperiuntur.*

(*q*) *Habetur inter Elogia familiæ Castilioneæ Antonii Bessæ Negrini, edita Mantuæ anno MDCVI.* 4.

quatuorque libros de inſtituenda Regum familia perſcripſiſſet: poſtremo cum Carolus Quintus Imperator Epiſcopum Abulæ creari mandaſſet, Toleti vita functo, magni apud omnes gentes nominis, qui vixit annos L. mens. II. diem I. Aloyſia Gonzaga contra votum ſuperſtes Fil. B. M. P.

Anno Domini M.D.XXIX.

(r) LEONICI THOMÆI

Epitaphium.

LEONICO Thomæo Veneto, mitioribus in literis, pangendiſque carminibus, ingenio amabili, Philoſophiæ vero in ſtudiis, & Academica, Peripateticaque doctrina præſtanti: nam & Ariſtotelicos libros Græco ſermone Patavii primus omnium docuit publice, ſcholamque illam a Latinis interpretibus inculcatam, perpolivit, & Platonis majeſtatem noſtris hominibus jam prope abditam reſtituit; multaque præterea ſcripſit, multa interpretatus eſt, multos claros viros erudiit; præter virtutem bonaſque arteis tota in vita nullius rei appetens. Vixit autem annos LXXV. M. I. D. XVII.

Petrus Bembus amico incomparabili P. C. adſcripto carmine, quod ſibi vivus fecerat.

CHRIS-

(r) *Leonici epitaphium, & alterum Chriſtophori Longolii ex Criſtiani Orbis Deliciis a Franciſco Sweertio collectis petita ſunt, & hic locata; quum nullus aptior locus eſſe videretur.*

CHRISTOPHORI LONGOLII

Epitaphium.

CHRISTOPHORO Longolio Belgæ Romanam civitatem propter insignem in studiis literarum præstantiam adepto, summo ingenio, incredibili industria, omnibus bonis artibus prædito, supra juventæ annos, in qua extinctus est magno cum Italiæ dolore, cui ingentem spem sui nominis excitaverat.

P. Bembus amico, atque hospiti POS.

AD LYGDAMUM.

HEu diversa tuis quam sunt mea Lygdame fata:
Ut nos non uno versat in orbe Deus!
Tu, quod amas, crebro invisis, longumque tuendo
Aegrum animum, atque avidos pascis amore oculos:
Et lateri admissus jucundos ore susurros,
Pendulus & fragrantem excipis ore animam:
Summa vel auratæ suspendis basia mitræ,
Dum loqueris vacuam blandus ad auriculam:
Levibus aut raptum digitis, teretive lacerto,
Molle decus domina non renuente geris:
Et trahis a prima serus convivia nocte,
Dum sol frenatos ad juga poscat equos.
At mihi longinquæ gentesque urbesque petuntur,
Ut toto a domina separer orbe mea:
Et modo nimbosas mannis transmittimus alpes,
Saxaque vix ipsis exuperanda feris:
Nec cæci nemorum tractus suspectaque lustra,
Nec tardant nostras flumina adaucta vias.

In-

Interdum audaci vaſtum trabe currimus æquor,
Velaque noſtra iidem venti animamque ferunt.
Qua tamen in terra eſt mea lux, convertor ad illam,
Et fruſtra Eurydices nomen in ore meo eſt:
Atque ita coniunctorum animis & amore duorum,
Alteri adeſt ſemper quod cupit, alteri abeſt.

Petri Bembi Carminum Finis.

INDICE DE' SONETTI.

De

O

Indice delle Canzoni.

Po-

Delle Stanze.

De' Capitoli.

IL FINE.